

il comunista

organo del partito comunista internazionale

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx-Engels a Lenin, alla fondazione dell'Internazionale Comunista e del Partito Comunista d'Italia; alle battaglie di classe della Sinistra Comunista contro la degenerazione dell'Internazionale Comunista e dei Partiti ad essa aderenti; alla lotta contro la teoria del socialismo in un paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; alla lotta contro il principio democratico e la sua prassi, contro l'intermedismo e il collaborazionismo interclassista politico e sindacale, contro ogni forma di opportunismo e di nazionalismo. La dura opera del restauro della dottrina marxista e dell'organo rivoluzionario per eccellenza, il partito di classe, a contatto con la classe operaia e la sua lotta di resistenza quotidiana alla pressione e all'oppressione capitalistiche e borghesi, fuori del politicantismo personale ed elettorale, di ogni forma di indifferentismo, di codismo, di movimentismo o di avventurismo lottamatista. Il sostegno di ogni lotta proletaria che rompa la pace sociale e la disciplina del collaborazionismo interclassista; il sostegno di ogni sforzo di riorganizzazione classista del proletariato sul terreno dell'associazionismo economico nella prospettiva della ripresa su vasta scala della lotta di classe, dell'internazionalismo proletario e della lotta rivoluzionaria anticapitalistica.

il comunista bimestrale - la copia 1,5 Euro
le prolétaire - bimestrale - la copia 1,5 Euro
el proletario - periodico - la copia 1,5 Euro
Programme communiste - 5 Euro cad
El programa comunista - 3 Euro cad
Proletarian - 3 Euro cad

IL COMUNISTA
- N. 129 -
Febbraio-Aprile 2013 - anno XXX
www.pcont.org
Tariffa Regime Libero: Poste Italiane Spa
Spediz. Abb.Postale 70% - DCB Milano
ilcomunista@pcont.org

DAL PANTANO DEMOCRATICO NON VERRA' MAI FUORI LA SOLUZIONE DEI GRAVI PROBLEMI DI SOPRAVVIVENZA DEL PROLETARIATO. LA LOTTA DI CLASSE E' L'UNICA VIA D'USCITA!

Le elezioni politiche tenutesi alla fine di febbraio hanno dato un risultato che quasi tutti i media considerarono inaspettato: assieme ai due schieramenti abituali - centrosinistra con perno il PD e centrodestra con perno il PDL - è emerso un nuovo soggetto politico, il Movimento 5 Stelle, con a capo il comico trasformatosi in politico Beppe Grillo, con quasi 8,7 milioni di voti.

Il conteggio finale ha dato una "vittoria di Pirro" al PD e allo schieramento di centrosinistra (poco più di 10 milioni di voti) con una manciata di voti in più rispetto al PDL e al suo schieramento (poco più di 9,9 milioni di voti), presentando così nell'orizzonte parlamentare tre partiti ciascuno con un peso per tale (alla Camera il centrosinistra è al 29,55%, il centrodestra al 29,18% e il M5S al 25,55%) da non permettere a nessuno dei tre di avere una sostanziosa maggioranza parlamentare capace di far da base a quel "governo forte" che tutte le cosiddette "parti sociali" auspicavano data la situazione economica e politica del paese.

Il metodo democratico, che secondo la borghesia è il metodo migliore per risolvere tutti i problemi di un paese, ha fatto così il primo sgambetto a se stesso e alle forze che lo praticano e lo difendono: nessun vero vincitore?, niente governo... Ma un paese come l'Italia, con il peso che rappresenta nell'Unione Europea e nel mondo, la cui crisi potrebbe mettere in pericolo la stabilità dell'euro e degli attuali equilibri europei, non può restare senza governo per trop-

po tempo. I tentativi fatti dal segretario del PD Bersani, incaricato dal presidente della repubblica a proporre un governo che avesse la possibilità di ottenere la fiducia in parlamento, sono miseramente falliti: i suoi tentativi di alleanza con il M5S (i cosiddetti "grillini") hanno prodotto solo un avvistamento del PD su se stesso, innescando il precipitare di una crisi interna già in essere da tempo, mentre Grillo continuava impetritto a sbattere la porta in faccia a qualsiasi proposta anche se infiorata con gli argomenti della "grave responsabilità" che le forze politiche dovevano condividere data la crisi che "il paese" doveva superare e con l'esaltazione di un "cambiamento" che l'elettorato, si diceva, aveva fortemente richiesto proprio con il voto agli outsiders del M5S. Il PDL, ossia Berlusconi, che per convenienza politica del momento non aveva interesse ad affossare il tentativo del presidente della repubblica di promuovere un governo prima della vicina scadenza del suo mandato e nessun interesse ad addossarsi la responsabilità di tornare nel giro di pochi mesi nuovamente alle elezioni, continuava a lanciare la proposta di un "governo di larghe intese", ossia di un governo PD-PDL con l'appoggio del partito di Monti.

Il balletto governo-sì, governo-no, governo di coalizione contro il centrodestra o governo di minoranza, governo tecnico o governo politico è finito come doveva finire: avvicinandosi sempre più la fine del mandato del presidente Napolitano I e l'ele-

zione del nuovo capo dello Stato, l'esautoramento di Bersani da qualsiasi altro tentativo di formare il governo si confondeva con le nuove manovre per l'elezione del capo dello Stato. Tocca al PD, e quindi a Bersani, proporre la candidatura di un personaggio che fosse gradito alle forze parlamentari, e soprattutto al PDL visto che il mancato accordo con il M5S per la formazione del governo metteva in discussione anche un eventuale accordo sul candidato alla presidenza della repubblica.

Prima la candidatura da parte del PD di Marini, cattolico ex sindacalista ed ex presidente del Senato, gradito ma non troppo al PDL, e poi la candidatura, sempre da parte del PD, di Prodi, già ex premier per due volte ed ex commissario europeo, impallinati entrambi dalle stesse fronde interne del PD, hanno rappresentato il secondo sgambetto della democrazia a se stessa. La candidatura di Rodotà, professore universitario, ex deputato del PDS e "garante per la protezione dei dati personali", oltre che sostenitore del diritto di accesso libero ad internet, è stata opposta dal M5S, e dal partito di Vendola, a quella di qualsiasi altro personaggio della "vecchia politica"; ma tale candidatura, strumentalmente infilata negli ingranaggi delle manovre parlamentari, non poteva avere, e non ha avuto, successo. Il meccanismo della democrazia parlamentare può anche incepparsi, ma inserendovisi, portando nuove energie, non si può che lubrificarne il funzionamento.

Lo scontro di manovre sottobanco e di

interessi di bottega delle varie correnti dei partiti parlamentari portavano la situazione postelettorale in situazione di stallo, pericolosa per la stessa tenuta economica del "sistema Italia" che già nell'ultimo periodo del governo Berlusconi era stato attaccato, proprio per l'incertezza delle sue misure economiche e politiche, dai famosi "mercati" ossia dai centri finanziari speculatori più potenti al mondo, e che con il governo Monti - accentuando drammaticamente la pressione fiscale soprattutto sulla classe operaia e sugli strati inferiori della popolazione - era riuscito a rimontare nella "fiducia" degli stessi "mercati".

Dalla situazione di stallo la classe borghese dominante chiedeva di uscire alla svelta: Confindustria, Confindustria, Confartigianato, l'Associazione delle banche, la Chiesa cattolica, i sindacati e le svariate associazioni economiche e sociali rappresentanti i più diversi e particolari interessi premevano affinché le forze politiche parlamentari prendessero finalmente una decisione e la finissero con la logorante melina senza risultati. E dato che l'elezione del capo dello Stato restava l'ultima spiaggia su cui i partiti parlamentari si dovevano necessariamente misurare e su cui si arrenavano o dalla quale ripartivano, ma con le ossa rotte, PD, PDL e Monti sono tornati al Quirinale implorando Napolitano I di rinunciare al suo rifiuto per l'età avanzata di ricandidarsi ad un nuovo mandato presidenziale. L'Italia prima di tutto, il Paese sopra ogni cosa, la salvaguardia delle istitu-

zioni democratiche e parlamentari - Presidenza della Repubblica e Parlamento soprattutto -: ecco che l'ex destro del PCI e socialdemocratico a tutti gli effetti, infaticabile sostenitore del capitalismo moderato e della conciliazione e coesione nazionale, accetta di rimettere nuovamente le sue ultime energie individuali al servizio della classe dominante borghese. Nel tempo in cui da ogni parte si esalta la necessità dell'innovazione, del cambiamento, della rottamazione dei vecchi arnesi della politica parlamentare, ecco che i nuovi e i vecchi arnesi della politica parlamentare, impantanati fino al collo in un pasticcio elettorale e parlamentare, si affidano ad un vecchio arnese della socialdemocrazia italiana. Le castagne dal fuoco le fanno togliere ad un politicante al tramonto, ma che ancora è in grado di usare sia l'alta considerazione ottenuta a livello internazionale che l'autorevolezza conquistata all'interno dei confini nazionali.

Sono passati due mesi e si è tornati esattamente al punto di partenza, come se le elezioni non fossero avvenute e il parlamento fosse ostaggio delle solite bande politiche. L'incarico dato da Napolitano II, per riprovare a formare un governo, ad Enrico Letta ha raccolto il consenso del solito terzetto, PD-PDL-Monti. Enrico Letta, da buon democristiano fino al 1994, vicesegretario del partito popolare italiano fino al 2002, ex Margherita fino al 2007 e,

(Segue a pag. 3)

Il primo di maggio deve tornare ad essere un giorno di lotta proletaria classista e rivoluzionaria!

La classe dei proletari, anche solo per sopravvivere, deve lottare contro la classe borghese e tutti coloro che vivono sullo sfruttamento del lavoro salariato. Solo la lotta proletaria di classe è storicamente indirizzata a farla finita con ogni sfruttamento dell'uomo sull'uomo, ogni oppressione, ogni divisione di classe, rivoluzionando da cima a fondo la società capitalistica!

Proletari! Lavoratori di ogni razza e nazione!

In questi ultimi anni la crisi mondiale dell'economia capitalistica ha peggiorato ancor più le condizioni sociali di sopravvivenza di larghi strati della popolazione non solo dei paesi economicamente arretrati ma anche dei paesi ricchi, delle potenze imperialistiche che hanno conquistato una posizione predominante nel mondo attraverso la violenza economica, sociale, politica e militare, caratteristica specifica del capitalismo e del suo irrefrenabile sviluppo.

Le crisi economiche capitalistiche fanno precipitare nella disoccupazione, nella miseria, nella fame, nella morte masse sempre più vaste di uomini, donne e bambini, dimostrando in questo modo atroce che il sistema economico basato sul profitto capitalistico è incapace di portare benessere, pace e armonia agli esseri umani che abitano il pianeta. Come non bastassero le crisi economiche, si aggiungono le guerre che hanno sempre cause economiche e rispondono sempre ad interessi economici, politici e militari di sopraffazione da parte di borghesie e paesi più forti ed attrezzati.

Il futuro che le classi borghesi, dominanti ancora sulla vita economica e sociale di ogni paese del mondo, prospettano materialmente per le generazioni odierne e per quelle che verranno, è un futuro di ulteriore sopraffazione, di crescente miseria, di crescente oppressione di classe nei confronti delle classi lavoratrici e proletarie. Contro questo futuro non c'è che la lotta di classe del proletariato, la lotta organizzata sulla base di un antagonismo di classe originato dalla stessa organizzazione sociale capitalistica.

Perché solo la lotta di classe del proletariato può opporsi e, alla fin fine, vincere contro la classe borghese, avviando la società umana verso una nuova e superiore organizzazione sociale in cui sarà scomparsa ogni traccia di sopraffazione, di sfruttamento

capitalistico, di divisione sociale in classi contrapposte? Perché la classe del proletariato non ha da perdere che le catene con le quali la borghesia lo costringe a farsi sfruttare, generazione dopo generazione, e perché ha tutto un mondo da guadagnare! Liberando se stessa dalla schiavitù salariale, la classe proletaria libera l'intera umanità dall'oppressione sociale capitalistica.

Proletari! Lavoratori di ogni razza e nazione!

La borghesia di ogni paese, e soprattutto delle potenze capitalistiche più sviluppate, non utilizza soltanto la violenza diretta contro la classe dei proletari per mantenerli oppressi e ad esclusivo servizio del profitto capitalistico, ma foraggia e utilizza le più diverse forze sociali opportuniste affinché intossichino il proletariato per mezzo delle più diverse armi del pacifismo: dalla democrazia alla religione, dallo sport alla musica, dalla cultura al gioco. L'obiettivo della propaganda borghese non è solo quello di piegare la classe dei proletari alle esigenze economiche e politiche capitalistiche, ma è anche quello di convincerla del fatto che il lavoro salariato, al quale i proletari sono costretti da quando nascono, è un fatto "naturale" che bisogna accettare e al quale è necessario adeguarsi; di più, che il lavoro salariato va considerato come un contributo da parte dei proletari al benessere "collettivo", allo sviluppo del "progresso" e della "civiltà", e che perciò il miglior modo di dare "alla società" questo "contributo" è quello di evitare la contrapposizione sociale e di dedicarsi invece alla collaborazione sociale, alla collaborazione civile, partecipata, ispirata da valori condivisi. E quali sarebbero questi valori? Il buon andamento economico delle aziende e della nazione, il civile con-

(Segue a pag. 2)

La certezza del comunismo, su che cosa si fonda?

"Se per l'incalzante rivoluzione del modo di distribuzione dei prodotti del lavoro insieme coi suoi stridenti contrasti di miseria e di lusso, di fame di crapula, noi non avessimo migliore certezza della coscienza che questo modo di distribuzione è ingiusto e che pure il diritto debba finalmente un giorno trionfare, ci ritoveremo molto a mal partito; e avremmo voglia di aspettare!"

I mistici medievali che sognavano l'approssimarsi del regno millenario avevano già coscienza dell'ingiustizia delle antitesi di classe. Sulla soglia della storia moderna, 350 anni fa, Tommaso Munzer leva alta la voce nel mondo: nella rivoluzione borghese britannica e francese lo stesso grido risuona e si estingue. Se ora lo stesso appello per l'abolizione delle antitesi e dei privilegi di classe, che fino al 1830 lasciava fredde le masse lavoratrici e sofferenti, trova un'eco ripetuta un milione di volte; se conquista una nazione dopo l'altra, e veramente nella stessa successione e con la stessa intensità con cui nei singoli Paesi si svolge la grande industria; se nello spazio di una generazione ha conquistato un potere tale che può sfidare tutti gli altri poteri uniti contro di esso e può essere sicuro della vittoria in un prossimo avvenire - donde deriva ciò?

Da questo: che la grande industria moderna ha creato da una parte, nel proletariato, una classe che per la prima volta nella storia può avanzare la pretesa dell'abolizione non di questa o quella speciale organizzazione di classe, non di questo o quello speciale privilegio di classe, ma

delle classi in generale, ed è posta nella condizione di dover espletare questo compito sotto pena di inabissarsi nello stato del coolie cinese; e dall'altra parte, nella borghesia, una classe che possiede il monopolio di tutti gli strumenti di produzione e di tutti i mezzi di esistenza, ma che in ogni periodo di vertiginosa speculazione e in ogni crisi ad essa susseguente mostra di essere divenuta incapace a dominare ulteriormente le forze produttive evocate dalla sua violenza; una classe sotto la cui direzione la società corre incontro alla rovina come una locomotiva di cui il macchinista non abbia la forza di aprire le valvole di sicurezza troppo fortemente chiuse.

In altri termini, deriva dal fatto che non solo le forze produttive generate dal moderno sistema capitalistico di produzione, ma anche il sistema di distribuzione dei beni da esso creati, si trovano in stridente contrasto con quello stesso modo di produzione, e in tal grado che deve accadere nei modi di produzione e di distribuzione una rivoluzione che sopprima tutte le differenze di classe, se non vuole perire tutta la società moderna.

Su questo fatto evidente, materiale, che s'impone alle menti degli sfruttati proletari con irresistibile necessità sebbene in forma più o meno chiara, su questo fatto e non sulle concezioni di questo o quello studioso del giusto e dell'ingiusto, si fonda la certezza di vittoria del socialismo moderno."

(Engels, *Antidühring*, 1878)

le prolétaire

N° 506 (Janv. - Févr. - Mars 2013):

· Pressé par les capitalistes, le gouvernement accentue son offensive anti-prolétarienne tandis que les syndicats veulent au grain
· Le battage autour du « mariage pour tous »: une diversion anti-prolétarienne
· Aperçu sur la Syrie (5). La Syrie

indépendante

· Non à l'intervention militaire française au Mali ! A Bas l'impérialisme français !
· Front Syndical de Classe : Faussaires Sociaux-Chauvins !
· Saint-Nazaire : Front unique des pompiers sociaux pour « sauver la Navale »
· La CNT ou le réformisme en « rouge et noir »
· Karl Marx. La conception matérialiste de l'évolution historique

Solo la lotta proletaria di classe è storicamente indirizzata a farla finita con ogni sfruttamento dell'uomo sull'uomo, ogni oppressione, ogni divisione di classe, rivoluzionando da cima a fondo la società capitalistica!

(da pag. 1)

fronto democratico fra le diverse opinioni e i diversi interessi, il rispetto delle autorità costituite e delle leggi repubblicane, e naturalmente la difesa di questi valori contro ogni tentativo di intaccarli o di sovvertirli, difesa che in generale si identifica con la difesa della patria! Fatica e muori, proletario, non per la tua causa ma per la patria borghese: questo è il motto di ogni borghese, in ogni paese!

E' sufficiente, però, che ogni proletario si chieda che cosa dà e che cosa è costretto a dare alla società presente, e che cosa ne ha in cambio, per concludere che in questa società, basata sulla merce, sul denaro, sul profitto e dominata dalla classe borghese, i proletari non possono fare altro che sottostare alle leggi del capitale, al dominio dei borghesi, alle condizioni di sfruttati per tutta la vita; essi hanno di fronte nient'altro che una vita e un futuro di sfruttamento, di disoccupazione, di miseria, di fame e di morte. Sì, perché se la guerra batte oggi alle porte di paesi più o meno lontani e colpisce le masse proletarie e diseredate in Asia centrale, in Africa o nel Medio Oriente, può sempre esplodere in Europa, come è già successo nel secolo scorso o, un domani, addirittura nelle Americhe. Ma i proletari, sotto ogni cielo, e ogni giorno, se non muoiono di fatica e di fame, muoiono a causa degli "incidenti sul lavoro", a causa delle malattie indotte dalla nocività delle lavorazioni che sono costretti a fare, come nel caso dell'amianto o delle diossine, o per l'incuria negli ospedali o per le botte nei commissariati di polizia, o vengono uccisi durante gli scioperi o nelle carceri in cui si ribellano per le condizioni barbare in cui sono detenuti.

Il futuro che la società borghese assicura alla stragrande maggioranza dei proletari in ogni paese del mondo è un futuro peggiore del presente!

Ma la borghesia è astuta; più è forte e ricca, e più suddivide la grande massa di proletari in tanti strati diversificati, per categoria, per professionalità, per origine nazionale, per sesso, per età, per grado di istruzione ecc. Questa ulteriore suddivisione in strati diversificati serve ai padroni non solo per differenziare – e abbattere – in partenza i salari da pagare ai proletari, ma anche e soprattutto per aumentare la concorrenza tra gli stessi proletari. E' grazie a questa stratificazione del proletariato che la borghesia si è assicurata l'alleanza dello strato superiore di proletari, quello più specializzato, più pagato rispetto agli altri, quello che Engels ha chiamato fin dal 1845: aristocrazia operaia. Ed è attraverso questo strato di aristocrazia operaia e la piccola borghesia urbana e rurale, che la grande borghesia industriale, commerciale, finanziaria, riesce ad influenzare con i suoi pregiudizi, con i suoi interessi, con i suoi "valori", la grande massa dei proletari.

Tutte le gradi organizzazioni opportuniste, quelle che si vantano di essere portavoce delle esigenze dei lavoratori – dai sindacati tricolori ai partiti collaborazionisti – hanno un unico credo: la collaborazione fra le classi, collaborazione che si ottiene grazie al gioco caratteristico del sistema capitalistico: la concorrenza! Più i proletari si fanno concorrenza fra di loro, meno sono predisposti a lottare insieme riconoscendosi come un'unica classe contrapposta a tutta la società borghese che vive sul suo sfruttamento. Più i proletari si fanno concorrenza fra di loro, e più si predispongono ad ubbidire alle leggi del mercato, del capitale, dello sfruttamento del lavoro salariato: la condizione sociale dell'uno non viene considerata come una condizione in cui la stragrande maggioranza dei proletari è stata precipitata dal sistema sociale vigente, ma come un vantaggio o uno svantaggio personale ottenuto grazie ad una maggiore o minore attitudine a collaborare coi padroni, con le autorità, con la borghesia dominante. **La concorrenza fra proletari soffoca e uccide la spinta oggettiva del proletariato alla lotta contro il sistema capitalistico!**

Le generazioni attuali di proletari, a causa del lavoro indefettibile delle forze di conservazione e di collaborazione interclassista, hanno perso il collegamento con la memoria storica delle grandi lotte di classe e delle rivoluzioni proletarie. Le esperienze gloriose della Comune di Parigi del 1871, della rivoluzione in Russia del 1905, delle lotte contro la prima guerra imperialista in Germania, in Italia, in Austria, in Ungheria, le esperienze formidabili della rivoluzione bolscevica del 1917 in Russia e del movimento rivoluzionario internazionale degli anni Venti del secolo scorso che fecero tremare il potere borghese in tutte le metropoli capitalistiche d'Europa e d'America, sono state seppellite sotto un fittissimo coltre di falsificazione del comunismo marxista e consegnate ad un "passato" che le forze opportuniste in ogni paese si danno un gran daffare per superare e dimenticare in nome della democrazia e della civiltà borghese. I grandi partiti proletari che dettero vita all'Internazionale Comunista dei primi anni Venti, e che chiamavano un proletariato europeo giù sul terreno della lotta di classe e rivoluzionaria, e con lui il proletariato del mondo, a seguire l'esempio del proletariato russo vittorioso non solo sullo zarismo

ma anche sulla repubblica borghese, quei grandi partiti proletari, partito bolscevico compreso, furono devastati da una colossale ondata opportunistica che, col nome di stalinismo, alla maniera di un cancro, attaccò e, infine, vinse il formidabile slancio rivoluzionario del proletariato mondiale che tra il 1917 e il 1927 fece tremare il mondo!

La sconfitta del proletariato europeo e mondiale portò alla sconfitta della rivoluzione comunista in Russia e nel mondo, e diede al capitalismo mondiale altri decenni di vita. E ogni decennio di vita in più del capitalismo ha significato un decennio in più di atrocità, di orrori, di miseria, di fame, di sfruttamento e di peggioramento generale della vita umana per la stragrande maggioranza delle popolazioni del mondo!

Il capitalismo, pur sviluppandosi nei vari paesi del mondo, non poteva e non può cambiare: resta un modo di produzione basato sul capitale e sullo sfruttamento del lavoro salariato, e le sue leggi di sviluppo non consentono alle sue contraddizioni intrinseche – di cui la divisione del lavoro internazionale e l'antagonismo di classe dimostrano l'impossibilità dell'armonia sociale – di autoregolarsi mentre invece continuano a lavorare sotto sotto ingigantendo la forza dirompente delle sue crisi cicliche.

Sono infatti le contraddizioni materiali della società capitalistica che riportano e riporteranno i proletari a lottare sul terreno dello scontro di classe, partendo dal più semplice, ma potentissimo, fattore storico: la sopravvivenza. I proletari asiatici o africani che fuggono dai propri paesi in guerra e dalla miseria più nera, dirigendosi verso paesi più ricchi, in Europa e nelle Americhe, e che partono per viaggi che il più delle volte non hanno una destinazione precisa e soprattutto non hanno la sicurezza di arrivare ad una destinazione accettabile, morendo per strada o nell'attraversamento dei mari, dimostrano di possedere la stessa forza che avevano i proletari italiani, irlandesi, tedeschi, greci o spagnoli quando nel secolo scorso affrontavano, con la stessa insicurezza, viaggi interminabili alla ricerca di un lavoro, di un posto dove sopravvivere. Questi proletari, oggi come ieri, non erano mossi dalla "speranza" o dalla "fede", ma dalla fame. La sconfitta del movimento di classe e rivoluzionario del proletariato mondiale degli anni Venti del secolo scorso ha rigettato e sta rigettando, in un certo senso, ampi strati proletari anche dei paesi ricchi nelle condizioni di fame e di miseria che il proletariato ha già conosciuto più volte negli scorsi secoli.

Ma la sola spinta della fame, se da un lato dà forza ai proletari per ribellarsi alla misera condizione individuale, non dà la spinta per reagire come classe alla condizione sociale in cui è precipitata. I media europei e americani, da tempo, continuano ad annunciare che anche nei paesi ricchi sta crescendo la disoccupazione, che sta crescendo sempre più il numero di famiglie povere o che sono cadute al di sotto della soglia di povertà. Tutto ciò, di per sé, muove a compassione enti benefici ed enti religiosi che si preoccupano di distribuire del pane e qualche pasto, dei vestiti e delle scarpe ai poveri o ai senza tetto: la società del capitale, del profitto capitalistico, che vive dello sfruttamento dell'uomo sull'uomo non ha mai temuto l'affamato, il derelitto, l'emarginato, semmai ha temuto e teme il proletario che agisce, che reagisce, che si organizza e che organizza altri proletari nella lotta contro il sistema sociale, e tanto più cresce la sua paura se questi proletari abbracciano un programma politico che della loro emancipazione di classe ne fa una causa storica per cui lottare in ogni luogo, in ogni paese, per la quale si è disposti ad ogni sacrificio.

Proletari! Lavoratori di ogni razza e nazione!

La via dell'emancipazione dalla schiavitù del lavoro salariato, dall'oppressione di una società che vive esclusivamente per il mercato e per il profitto capitalistico, è storicamente segnata: passa, e può passare, solo attraverso la lotta di classe e rivoluzionaria del proletariato, lotta che ha per obiettivo fondamentale la conquista del potere politico, la distruzione dell'impalcatura statale che la borghesia di ogni paese si è data a difesa del proprio potere, del proprio dominio, a difesa di un sistema economico e sociale che mette al suo centro la soddisfazione del profitto capitalistico e non la soddisfazione dei bisogni di vita della specie umana.

La lotta di classe non apparirà improvvisamente, come non sorge improvvisamente l'organizzazione di classe del proletariato sul terreno della difesa immediata degli interessi proletari. I proletari, ricacciati dalle forze borghesi e dalle forze del collaborazionismo politico e sindacale nelle condizioni di schiavi utili soltanto per faticare e per morire a beneficio del capitale, disarmati del programma rivoluzionario e delle organizzazioni di classe che negli anni Venti del secolo scorso hanno rappresentato l'apice della lotta rivoluzionaria contro il capitalismo, devono risalire dall'abisso in cui sono stati gettati. I proletari più combattivi e d'avanguardia che non si sono arresi per sempre al nemico di classe hanno il compito di mantenere vivo il filo della tradizione di classe del proletariato mondiale, perché a quella tradizione i reparti più avanzati del proletariato potranno ricollegarsi assorbendone esperienza e stimolo a proseguire sulla strada

della rinascita del movimento di classe internazionale. I comunisti rivoluzionari, per quanto ridotti ad un pugno di militanti, sanno per esperienza storica che la rinascita del movimento di classe poggerà sull'incontro tra la spinta materiale e formidabile della lotta proletaria a difesa delle sue condizioni di sopravvivenza e il programma rivoluzionario del comunismo marxista, sull'incontro tra la massa proletaria che ha riconquistato il suo terreno di lotta classista e il partito di classe che è l'unico e indispensabile organo della rivoluzione anticapitalistica.

I proletari non hanno alternative e in questa drammatica condizione si trovano a causa di fattori oggettivi legati al modo di produzione capitalistico e alla società che la borghesia ha eretto sulle sue basi: o lottano contro l'oppressione salariale e sociale con cui la borghesia di ogni paese li schiaccia e li domina, e attraverso questa lotta si accorgono di possedere una forza irresistibile e in grado di sovvertire da cima a fondo l'intera società, oppure desistono e si fanno incatenare docilmente al carro che di volta in volta conviene alla classe borghese, in tempo di pace come in tempo di guerra.

La via dell'emancipazione proletaria è zeppa di insidie e di ostacoli, costruiti appositamente dalla borghesia e dalle forze opportuniste che si fanno passare per portavoce degli interessi dei lavoratori mentre, in realtà, non fanno che deviare il movimento proletario sul terreno della conciliazione e della collaborazione interclassista.

I proletari devono ricominciare a lottare a difesa delle condizioni elementari di vita e di lavoro: da questa lotta può ripartire il movimento di classe che riporterà il proletariato sul terreno in cui soltanto potrà sviluppare la propria forza indipendente dalla borghesia e dalle forze di conciliazione sociale. Gli obiettivi non potranno che essere quelli classici, quelli che già nella tradizione classista del passato unificavano i proletari in un solo esercito di classe:

- lotta contro la concorrenza fra proletari!
- lotta contro il lavoro nero e la disoccupazione!
- unione fra proletari occupati, disoccupati, precari, stagionali, autoctoni e stranieri!
- lotta per la diminuzione della giornata lavorativa e per l'aumento del salario!
- lotta per un salario da lavoro o un salario di disoccupazione!
- riorganizzazione classista in associazioni di difesa di soli proletari!
- rivendicazioni coerenti con la difesa degli interessi esclusivamente proletari, immediati e in generale!

L'unione fa la forza, vecchio motto sempre valido; ma l'unione, per sviluppare una vera forza di difesa, e di offesa, una vera forza che resista agli attacchi del nemico di classe e che sappia contrattaccare, deve essere una **unione di classe**, deve superare la divisione fra proletari, la concorrenza che si fanno tra di loro, deve superare la diffidenza, il sospetto, l'individualismo che i pregiudizi piccoloborghesi instillano nelle file proletarie, e non può nascondersi la realtà della contrapposizione e dell'antagonismo sociale tra gli interessi del proletariato e gli interessi della borghesia. L'unione di classe non può esistere se non sulla base della forza con cui il proletariato riconquista il terreno della lotta classista: il pacifismo, il legalitarismo, la genuflessione sistematica agli interessi "della società" – che non sono altro che gli interessi della classe dominante borghese – l'attitudine alla conciliazione e al sacrificio per il bene dell'economia aziendale o nazionale, non sono che enormi ostacoli alla riunificazione di classe del proletariato, non sono che deviazioni costanti dai mezzi e dai metodi di classe che i proletari hanno bisogno di adottare anche solo per difendere le proprie condizioni elementari di sopravvivenza!

Proletari di tutto il mondo, unitevi! È stato, è e sarà l'appello che i comunisti rivoluzionari hanno fatto, fanno e faranno al proletariato di ogni paese. Ma questa unione ha un obiettivo storico fondamentale: passare dalla lotta di difesa delle condizioni di vita e di lavoro sotto il capitalismo alla lotta rivoluzionaria anticapitalistica per cambiare il mondo, per trasformare la società intera da una società divisa in classi e zeppa di atroci contraddizioni in una società di specie. I comunisti rivoluzionari lavorano per la formazione dell'organo indispensabile della rivoluzione proletaria, il partito di classe, ma nello stesso tempo affiancano i proletari nella loro lotta di resistenza quotidiana all'oppressione capitalistica portando al proletariato i risultati delle esperienze storiche del passato e i preziosi bilanci delle sconfitte e, nello stesso tempo, imparando dalla lotta proletaria ad individuare le esigenze materiali e di lotta che i proletari esprimono nel rimontare dall'abisso in cui la borghesia e le forze dell'opportunismo li hanno fatti precipitare.

Viva il primo maggio di lotta, viva il primo maggio classista!

Per la ripresa della lotta di classe in ogni paese! Per la ricostituzione delle associazioni economiche classiste di difesa proletaria! Per la ricostituzione del partito comunista forte e compatto, organo indispensabile per la rivoluzione anticapitalistica!

26 aprile 2013

Partito comunista internazionale

il comunista – le prolétaire – el proletario – proletarian – programme communiste – el programa comunista – www.pcint.org

Venerdì 22 gennaio i lavoratori della logistica hanno tentato uno sciopero generale, hanno picchettato gli hub della distribuzione a Roma, Bologna, Verona, Milano, Padova e Piacenza. Si sono formate file di camion davanti ai cancelli dei magazzini di aziende come Dhl, Tnt, Ikea e le coop.

Depositi e magazzini della Tnt, della Bartolini, della Sda, della Dhl e delle altre imprese nelle principali città protagoniste delle lotte negli ultimi anni (Verona, Padova, Bologna, Milano, Piacenza) sono stati bloccati per 24 ore. L'adesione allo sciopero è stata vicina al 100%, ma il dato più importante è che la mobilitazione ha coinvolto ben oltre i centri dove la lotta era iniziata arrivando al centro-sud: a Roma per esempio i livelli di partecipazione allo sciopero alla Sda e in altre imprese della logistica sono stati pressoché totali (*il manifesto*, 23.3.2013).

Prima dell'alba sono cominciati i picchetti e i blocchi dei principali snodi della circolazione delle merci. A Bologna l'interporto è stato completamente paralizzato, code di camion fermi in entrata e uscita lunghe chilometri. C'è stata a metà mattina una prima carica della polizia ad Angola, tra Bologna e Modena, per provare a sgomberare i cancelli della Coop Adriatica (che ha smentito con un comunicato che le cariche siano avvenute davanti ai suoi cancelli...); qui tutti i lavoratori delle cooperative hanno incro-

Lavoratori della logistica in sciopero: un esempio di ripresa dei mezzi e metodi della lotta proletaria realmente efficaci contro gli interessi dei padroni!

ciato le braccia resistendo con il picchetto alla carica, hanno poi occupato la via Emilia, arteria principale della circolazione dove sono arrivati a mezzogiorno, a dar man forte, i partecipanti al blocco dell'interporto.

A Verona e Padova sono state bloccate le tangenziali e le strade della zona industriale. Per tutta la giornata a Padova c'è stato un'alternanza di picchetti e cortei, fino a quando un corteo è giunto nel centro cittadino chiedendo un incontro con il prefetto. A Treviso, fin dalla notte di giovedì, è stata bloccata l'impresa Bartolini. Al blocco e allo sciopero vi è stata un'alta adesione a Roma dove è stata presidiata la sede della Sda; a Torino e Genova ci sono state iniziative in imprese specifiche. Nell'area metropolitana di Milano sono stati tre i concentramenti principali: all'interporto di Carpianto, dove sono state bloccate la Sda e la Dhl, nella zona strategica di Linate, infine a Settala, dove i lavoratori hanno picchettato due grossi centri della Dhl. Qui il delegato della Cgil ha provato a «sfondare» i picchetti per far entrare i crumiri, l'uno e

gli altri sono stati cacciati via dai lavoratori. A Piacenza, dopo aver nuovamente bloccato il deposito Ikea nel pomeriggio si è formato un corteo che ha raggiunto il centro cittadino. A Bologna, poco dopo le 14, una nuova carica della polizia e dei carabinieri particolarmente violenta ha tentato di nuovo di sgomberare il picchetto davanti alla Coop Adriatica e Unilog; cercando di sfuggire alle cariche tre lavoratori sono stati investiti da un camion, uno è stato trasportato con urgenza all'ospedale (*il manifesto*, 23.3.2013).

I lavoratori della logistica, in particolare i facchini, sono nella quasi totalità migranti; il motivo deriva dall'estrema ricattabilità a cui sono sottoposti dalla legislazione esistente, sono spinti ai livelli più bassi del mercato del lavoro, i contratti sono puramente formali, l'intensità dello sfruttamento non conosce regole. Nel sistema delle cooperative le gerarchie vanno dai vertici dell'impresa a una rete di caporali, passando per l'uso di bande mafiose che colpiscono le figure di riferimento delle mobilitazioni

(auto bruciate, minacce e aggressioni).

Questi lavoratori raccontano che il loro primo contatto con i sindacati (tricolore) avvengono per faccende burocratiche (permesso di soggiorno, ricongiungimenti familiari, moduli da compilare), ma per quanto riguarda le loro condizioni di vita e lavoro e la lotta necessaria a difenderle non solo i sindacati sono completamente assenti, ma sono complici del padrone e del sistema delle cooperative, e quando propongono uno sciopero "rituale e simbolico" lo organizzano in modo tale che non colpisca mai gli interessi materiali dei padroni. «Questi scioperi non li facciamo, sono inutili» sostengono, al contrario «bisogna far male ai padroni», ripetono questi lavoratori, proprio a partire da una precisa conoscenza del ciclo produttivo: quando colpire, dove bloccare, come farlo. Come è successo a febbraio durante uno sciopero alla Coop Adriatica di Angola: i picchetti hanno impedito l'ingresso a decine di crumiri, ma solo quando si sono bloccati i camion e, quindi, con la possibilità di dover buttare centinaia di milioni di euro di merci, il padro-

ne ha ceduto convocando il delegato S.I. Cobas (Sindacato Intercategoriale-Lavoratori autorganizzati, www.sicobas.org) e accettando le principali rivendicazioni (*il manifesto*, 22.3.2013).

Queste lotte fanno capire il livello di divisione e concorrenza che viene alimentato dai padroni anche tra i lavoratori immigrati. E' interessante l'intervista (*il manifesto*, 22.3) a un facchino della Tnt di Piacenza proveniente dal Marocco che sostiene: «i padroni mi hanno provocato una malattia: il razzismo. Ero diventato razzista contro i miei compagni di lavoro di altre nazioni. I capi dicono ai marocchini che i tunisini sono più bravi, ai tunisini dicono che sono più bravi gli egiziani o i romeni. Con la lotta contro lo sfruttamento ci siamo uniti e abbiamo sconfitto anche il razzismo».

La violenza della repressione (ripetute cariche, denunce, fogli di via "il più recente, di tre anni da Piacenza, è stato comminato ad Aldo Milani del S.I.Cobas) dimostra il timore della borghesia che queste lotte possano contagiare anche altri lavoratori. Le principali rivendicazioni riguardano la cancellazione dei meccanismi di ricatto delle cooperative e della discrezionalità padronale degli orari di lavoro, i ritmi, il pagamento delle festività, il salario.

(Segue a pag. 12)

DAL PANTANO DEMOCRATICO NON VERRA' MAI FUORI LA SOLUZIONE DEI GRAVI PROBLEMI DI SOPRAVVIVENZA DEL PROLETARIATO. LA LOTTA DI CLASSE E' L'UNICA VIA D'USCITA!

(da pag. 1)

dal 2007, nel PD come vicesegretario, e sempre membro della Commissione Trilaterale (1), ha maturato evidentemente una buona capacità negoziale tale da poter rappresentare una buona chance per distruggere la matassa in cui si sono impigliati i partiti del centrodestra e del centrosinistra. E il 28 di aprile 2013, il nuovo presidente del consiglio incaricato va a presentare al presidente della repubblica il suo governo, fatto di 21 ministri, per la maggior parte più giovani di quelli che li hanno preceduti e fra i quali spiccano ben 7 donne. Questo sarebbe il "cambiamento"!

Il programma del nuovo governo? Non c'è, o meglio il nuovo governo non si è formato su un programma ben definito, ma si è formato sul tentativo di conciliare programmi e interessi diversi e molto spesso in contrasto fra di loro. Basta infatti pensare ai guai giudiziari mai finiti di Berlusconi e agli interessi delle sue aziende e dei suoi alleati, o agli infiniti episodi di corruzione emersi nelle strutture di tutti i partiti parlamentari, per farsi un'idea di quanto marcio viene sistematicamente coperto, per convenienze variamente incrociate, dalle manovre parlamentari. I problemi del paese, si dice da ogni parte, sono gravi: la recessione va frenata, vanno prese misure per la crescita, va combattuta la corruzione, va affrontato il problema della crescente disoccupazione e del diffuso malessere sociale; insomma non c'è partito che non metta in campo la propria preoccupazione per la "gravità della situazione, talmente seria che potrebbe mettere in pericolo la stessa sicurezza nelle città, nelle aziende, nella vita di tutti i giorni. Aumentano le aggressioni, i furti, gli atti di violenza non solo della delinquenza consolidata e conosciuta ma anche quelli dovuti a nuovi e sempre più giovani delinquenti e a vere e proprie bande di bulli e di giovanissimi nei quartieri e nelle scuole; aumenta il disagio sociale e peggiorano le condizioni di sopravvivenza di strati sempre più vasti di popolazione, mentre i media sono pronti a segnalare che la mancanza di lavoro non solo per i cinquantenni che vengono sbandati fuori dalle aziende per "riduzione dell'organico", ma anche per i giovani e giovanissimi che non riescono ad accedere nemmeno ad un primo lavoro anche se mal pagato, è la causa prima dell'aumento della violenza nella società.

Ebbene, la democrazia borghese detta la regola secondo la quale il voto espresso dagli elettori è l'indice più alto di civiltà di un paese grazie al quale le forze politiche premiate dagli elettori hanno il dovere e il diritto di governare, che l'ambito di governo sia il paese, la regione, la provincia o il comune. Da come sono andate le cose, in molti decenni di democrazia repubblicana e parlamentare la situazione della stragrande maggioranza della popolazione non è andata verso l'agognato benessere, bensì verso un lento ma inesorabile peggioramento delle condizioni di vita e di lavoro. La classe dei lavoratori salariati, del proletariato, quella alla quale i partiti di cosiddetta "sin-

stra" si sono sempre rivolti chiedendo voti e fiducia perché ne avrebbero rappresentato in parlamento e nella società gli interessi, è stata sistematicamente massacrata da una gragnuola senza fine di misure indirizzate ad estorcere quote sempre più consistenti di *tempo di lavoro non pagato*, di quello che il marxismo ha chiamato *plusvalore*, e che i borghesi chiamano profitto capitalistico. A questo losco compito, indispensabile per la vita del capitalismo e della borghesia che ne rappresenta, e difende, gli interessi, ci hanno pensato dalla "resistenza partigiana" in poi, sia i governi di centro che quelli di centrosinistra e di centrodestra, e non vi è alcuna ragione per la quale non ci debba pensare anche il prossimo governo "di larghe intese" Letta.

Larghe intese, nel linguaggio ambiguo della politica borghese, significa, oggi, concordare, se necessario di volta in volta, quella serie di misure ritenute urgenti per tamponare la falla economica apertasi con la crisi internazionale del 2007-2008 - le cui conseguenze si sentono tuttora in Italia come in moltissimi altri paesi - e per mantenere un saldo controllo sociale affinché le masse lavoratrici, occupate e disoccupate, non si ribellino in modo incontrollabile alle loro peggiorate condizioni.

I politici attuali, di primo pelo o di lunga esperienza, vogliono far credere, predisponendosi a ridurre le proprie pretese e i propri privilegi, di accogliere "il grido di dolore del paese" e di accingersi a "fare responsabilmente" il loro dovere nel cercare di risolvere i "gravi problemi nei quali sono immersi gli italiani". Tutti uniti nel "dare voce" al popolo elettore, ma per fregarlo meglio!

Ci sono quegli 8 milioni e 700 mila elettori che, votando il Movimento 5 Stelle, abbandonando in una buona parte i partiti del centrosinistra e del centrodestra a causa della delusione per la loro impotenza, hanno creduto non solo di protestare contro una situazione economica generale rovinosa ma anche di mandare in parlamento una forza politica che non alzasse solo la voce ma che spronasse vigorosamente i politici che hanno in mano le sorti del paese affinché si dessero da fare per tirar fuori dalla crisi in cui sono precipitati interi strati della popolazione. L'illusione delle elezioni, e della democrazia borghese, sta proprio in questa speranza: che i politici che hanno sempre servito le esigenze della conservazione sociale e dell'economia capitalistica, non importa sotto quali vesti si presentavano all'elettorato, prendessero "coscienza" della realtà drammatica attraversata dagli strati subalterni della società e si dessero una mossa. A questa illusione se ne aggiunge un'altra: quella di usare la scheda elettorale come un premio o una lettera di licenziamento. Gridare nelle piazze, come faceva Beppe Grillo durante la campagna elettorale, rivolgendosi ai parlamentari: *a casa!, arrendetevi!*, era un chiassoso invito a lasciare lo scranno a chi invece dichiarava che avrebbe fatto un miglior lavoro... a favore dei sempre adulati *cittadini!* In parlamento il Movimento 5 Stelle è andato con 109 deputati e 54 senatori, la grandissima parte molto giovane, ma la loro numerosa e sorprendente presenza che cosa si propone di fare? "Nuove leggi" a favore di coloro che non arrivano alla fine del mese e dei più bisognosi? "Cambiare" il meccanismo di rappresentanza parlamentare che hanno fortemente criticato?

No, sarebbe un'ambizione troppo alta... Il Movimento 5 Stelle, esso stesso espressione delle illusioni della democrazia cosiddetta diretta, vuole rendere il parlamento un luogo dove vince l'onestà, dove i "cittadini" si autorappresentino e portino le proprie istanze alla discussione; si è dato il compito di "controllare" che i parlamentari degli altri partiti *lavorino*, facciano il loro dovere di parlamentari affrontando i "veri problemi" del paese, si comportino "onestamente" e non approfittino della loro posizione privilegiata per difendere interessi personali o di bottega. Il loro programma, d'altronde, non è mai stato un programma politico nel senso pieno del termine, né un programma di governo; è stato ed è un elenco di rivendicazioni, all'insegna della Costituzione repubblicana, che esprimono gli interessi di "cittadini" che finora non hanno avuto "voce", che esprimono la cosiddetta "volontà popolare" che - espressa col voto diretto o via internet - avrebbe la qualità intrinseca di essere sempre "nel giusto". In sostanza, è lo stesso terreno calcato dai politici che da sempre agitano la volontà popolare come il vessillo sot-

to il quale "la politica" deve agire. La differenza che i "grillini" presentano rispetto a tutti gli altri? Che loro non sono un *partito*, ma un movimento di popolo; che, anzi, la forma partito, come la forma sindacato, ossia le forme strutturate delle organizzazioni devono essere cancellate perché nel tempo si sono sostituite ai cittadini, al popolo. Niente di nuovo sotto il sole, Mr Grillo: già l'anarchismo, un secolo e mezzo fa, propagandava fra i proletari l'idea che il potere in quanto tale, e ogni forma strutturata di organizzazione, rappresentavano il male, la corruzione, la prepotenza, la sopraffazione, mentre il bene andava cercato nell'individuo che, rivendicando e difendendo la propria "autonomia", grazie alla propria "opinione", alla propria "coscienza", avrebbe sempre saputo orientarsi per il meglio. L'individuo al di sopra delle condizioni sociali, la "coscienza individuale" al di sopra dell'ideologia imperante, il "mondo delle idee" che muove il "mondo materiale": questa la visione di ogni ideologia piccolborghese, che si basa sulla forza storica e materiale del modo di produzione capitalistico e sul dominio della classe borghese che lo rappresenta per colmare la propria impotenza di mezza-classe e nascondere la propria sudditanza dalla classe dominante borghese. Che questa concezione non avesse nulla di rivoluzionario rispetto all'ideologia borghese, che, anzi, in essa si specchiasse la parte più retriva e meschina della borghesia, cioè la piccolborghesia, che si nutre di pregiudizi e di superstizioni allo scopo di compensare la propria impotenza economica e storica, è cosa straconosciuta dal marxismo che fin dalle sue origini lanciò la sua più decisa critica contro di essa perché possedeva - e possiede ancor oggi - una qualità negativa di primaria importanza per la conservazione sociale: l'influenza diretta e capillare sul proletariato per deviarlo dal suo cammino di classe verso l'emancipazione sociale, cammino che inevitabilmente rivolgerà non solo la classe dominante borghese ma anche gli strati della piccola borghesia.

In verità, il Movimento 5 Stelle non ha mai preteso di essere "rivoluzionario"; ha invece rivendicato di essere sommamente democratico e popolare e il fatto che punti tutto sulle esigenze dell'*individuo* - esigenze culturali, economiche, sociali, politiche, ludiche, informative e chi più ne ha più ne metta - ne fa un pilastro della conservazione sociale. Perciò, i proletari che hanno cercato in questo movimento di protesta una "risposta" alle loro esigenze immediate, e future, rimarranno per l'ennesima volta delusi e scottati. Se mai i "grillini" fossero andati al governo con il PD di Bersani, il programma di governo sarebbe stato, né più né meno, un programma di rafforzamento della conservazione sociale borghese, e dunque del potere della classe dominante al cui servizio si sarebbero piegati dagli scranni del governo come si stanno piegando oggi dagli scranni dell'opposizione parlamentare. Rafforzare la democrazia, ridare alla democrazia borghese - logorata da decenni di manovre indecenti, da corruzioni ad ogni livello, da azioni politiche, economiche, sociali e militari indirizzate costantemente a salvaguardare i profitti capitalistici e non le esigenze di vita della stragrande maggioranza della popolazione - un'apparente luce e vigore, significa esattamente andare contro gli interessi della classe lavoratrice, della classe dei proletari che è l'unica dalla quale i capitalisti, attraverso lo sfruttamento del lavoro salariato, ricavano i loro profitti.

Tenere il proletariato avvinto alle illusioni della democrazia significa mantenerlo incatenato alle leggi del capitale; illuderlo che, per un significativo cambiamento delle sue condizioni di vita e di lavoro basti mandare certi personaggi piuttosto che altri al parlamento o all'amministrazione locale, significa ingannarlo sistematicamente, deviarlo dagli obiettivi politici che le sue condizioni di schiavitù salariale pongono storicamente con sempre maggiore urgenza.

Il vero cambiamento, per il proletariato, per la parte numericamente maggioritaria della popolazione, non sarà mai raggiunto attraverso il diritto a protestare e a dare alla propria protesta la forma del voto e della rappresentanza parlamentare, ciò vale solo a ribadire le catene che lo costringono a faticare, ad ammalarsi, a morire per arricchire una parte estremamente minoritaria della popolazione, quella borghese appunto.

Il governo Letta muoverà i primi passi quando il giornale che leggerete sarà già uscito, ma non è difficile prevedere che il suo

percorso sarà punteggiato da molti trabocchetti come già lo è stato quello del precedente governo Monti. Ha importanza relativa che questo governo duri 6 mesi, due anni o una intera legislatura. Sarà inevitabilmente un governo all'insegna della forza, anche quando vestirà il guanto di velluto, perché l'urgenza che batte alle porte degli interessi di classe borghesi detterà le misure economiche e sociali da prendere, come le ha dettate finora ad ogni governo, che fosse composto dalla destra o dalla sinistra borghese, o da una loro mescolanza.

La situazione generale delle grandi masse proletarie e di una parte consistente di piccola borghesia tocca anche in Italia, dopo la Grecia, il Portogallo, l'Irlanda, la Spagna ed alcuni paesi dell'est Europa come la Romania, livelli di disoccupazione, di abbandono sociale, di emarginazione, di disperazione che cominciano a preoccupare la grande borghesia che tiene ben saldo il potere nelle proprie mani.

In Italia la classe borghese dominante può contare sulla tradizione trasformista dei vecchi mercanti grazie alla quale la via principale d'uscita dalle situazioni più critiche non è mai quella della presa di posizione netta e chiara, ma quella che lascia sempre la porta aperta alla posizione contraria a quella appena presa. Così è avvenuto nella storia delle alleanze politiche e di guerra, così avviene nelle alleanze di governo: ieri legati da "patti di ferro", poi nemici giurati, o al contrario, ieri nemici giurati poi alleati per la vita e per la morte. Basta rifarsi alla prima e alla seconda guerra mondiale e alle posizioni traditrici della borghesia italiana.

Oggi non siamo alla vigilia di una guerra mondiale né nel suo svolgimento per il quale le probabilità di vittoria di uno schieramento rispetto all'altro sono cambiate, ma l'attitudine della borghesia italiana non cambia. Nel balletto osceno degli interessi di bottega e delle convenienze più o meno immediate di un gruppo rispetto ad altri, si è vista la destra berlusconiana sferrare attacchi di ogni genere contro "i comunisti" di D'Alema, Veltroni o Bersani, e nello stesso tempo accordarsi per la Bicamerale ieri e per il governo delle larghe intese oggi; come, d'altra parte, si è vista la sinistra parlamentare del Pci-Pds-Pd lanciare strali e invettive di ogni genere contro il "fascismo risorgente" della destra berlusconiana per poi non toccare minimamente - quando avevano in mano le leve del governo - gli interessi economici e finanziari dei potentati rappresentati dalla rete di relazioni delle holding bancarie finanziarie che legano i centri di potere bancari, mediatici e industriali organizzati più o meno segretamente nelle diverse logge massoniche - dalla più nota P2 alla meno nota P4 - o nelle commissioni della Trilaterale.

I proletari che cosa possono attendersi dal nuovo governo Letta? Esattamente quello che ci si può aspettare da un governo borghese che tende a unire le varie anime della pluricromatica rappresentanza politica degli interessi borghesi in un momento piuttosto critico per l'economia capitalistica non solo nazionale, ma internazionale.

La grande richiesta di ringiovanimento del personale politico, di "rottamazione" dei vecchi arnesi della politica, che saliva dalle sfere più periferiche dei partiti parlamentari, doveva essere prima o poi esaudita. E le recenti elezioni politiche con i risultati, ampiamente previsti, di stallo tra forze con peso elettorale simile, hanno alla fine ridato fiato ai personaggi che meglio di altri, in Italia, sanno governare dando un colpo al cerchio e uno alla botte: i democristiani che, nel loro curriculum vitae, se devono per forza presentarsi come ex-democristiani in quanto il partito DC formalmente non esiste più, possono vantare competenze e relazioni di tutto rispetto, avvalorate dalla Chiesa di Roma che, in Italia, ha sempre un peso particolare.

Il fatto è che la classe dominante borghese ha bisogno di un governo che sappia difendere al meglio i suoi interessi sia all'interno che all'esterno dei confini nazionali e, contemporaneamente, sappia gestire il controllo sociale poiché la prolungata situazione di crisi economica, producendo un drammatico peggioramento nelle condizioni di sopravvivenza di larga parte della classe lavoratrice, avverte il pericolo di tensioni sociali incontrollabili.

Ma la borghesia italiana attualmente può stare tranquilla: il proletariato è ancora legato mani e piedi al carro degli interessi borghesi, sia economici che politici e il fatto che i partiti parlamentari o i movimenti-

partito come il M5S riescano ancora ad ingannarlo con l'illusione di poter migliorare la sua situazione attraverso il dibattito parlamentare, e il fatto che i sindacati ufficiali, nati collaborazionisti e perseveranti nel collaborazionismo interclassista anche quando "alzano la voce" e "minacciano" di... portare in piazza centinaia di migliaia di lavoratori, dimostrano che il proletariato è ancora prigioniero delle illusioni della democrazia e disarmato dal punto di vista di classe sul terreno della difesa immediata delle sue condizioni di vita e di lavoro e, tanto più, sul terreno della lotta di classe.

La classe borghese dominante ha lunga esperienza di potere e sa trarre anch'essa lezioni dalla storia delle lotte fra le classi.

E sa che il peggioramento continuo delle condizioni di esistenza delle masse proletarie se, da un lato, le schiaccia in una impotenza economica e fisica ricattate come sono dalla perdita del posto di lavoro e del salario, dall'altro esse possono trovare la forza per ribellarsi a questa situazione solo unendosi sul terreno dello scontro di classe. Lo scontro di classe e lo scontro sociale non sono la stessa cosa. Lo scontro sociale può essere solo la manifestazione della rabbia accumulata nel tempo per aver perso un livello decente nelle condizioni di esistenza, la manifestazione di disagio e disperazione per essere precipitati nella miseria e nella fame, ed esaurirsi per l'assenza di un'organizzazione che abbia il compito di tenere viva la causa comune dei proletari e lavorare per unificare le forze proletarie intorno a rivendicazioni di classe che sono le uniche che hanno la forza di superare la divisione fra gruppi, categorie, settori e nazionalità e di combattere la concorrenza fra proletari.

Lo scontro di classe fra proletariato e borghesia non avviene per effetto della coespirazione di piccoli gruppi o per automatismi sociali per i quali più aumenta il disagio sociale e più le masse proletarie prenderebbero "coscienza" della necessità di organizzarsi a difesa dei propri interessi comuni contro gli interessi comuni della classe borghese; né tantomeno per decisione di organizzazioni politiche che di dedicano a studiare piani "rivoluzionari" a tavolino in attesa del "grande giorno" in cui con una sola spallata il proletariato farà cadere il potere della classe nemica.

Lo scontro di classe esiste da quando la borghesia nascente ha preso il potere contro le vecchie classi storiche dell'aristocrazia nobiliare, dei feudatari e del clero ad essi legato, ed ha instaurato il proprio potere sull'intera società basandolo sul modo di produzione capitalistico che funziona e si sviluppa solo attraverso il dominio del capitale sul lavoro salariato. Questo dominio, economico e quindi politico, della classe dei capitalisti sulla classe del proletariato - e quindi sull'intera società - esprime fin dalle origini della società borghese l'antagonismo fra capitale e lavoro salariato, fra interessi del capitale e interessi del lavoro salariato. La classe borghese capitalistica, per continuare a dominare sulla società, deve schiacciare la classe del proletariato nelle condizioni di classe subalterna, di classe dominata, di classe al servizio del capitale. L'interesse generale della classe proletaria è di resistere e lottare contro il dominio sociale della borghesia, mentre l'interesse generale della borghesia è di mantenere la classe proletaria nelle condizioni di schiavitù salariale, schiacciandone ogni resistenza e ogni ribellione. Lo scontro di classe è fatto congenito con la società divisa in classi, con la società capitalistica; e la borghesia, in ogni paese, in ogni azienda, esercita il suo dominio economico, sociale e politico attraverso la forza, attraverso la violenza che storicamente si concentra nello Stato e nelle sue più diverse istituzioni (non si tratta solo di polizia ed esercito, ma anche del fisco, della burocrazia ecc.).

La borghesia che, per il potere che concentra nelle sue mani, esercita di fatto una dittatura di classe, non ha interesse a dominare sistematicamente attraverso la violenza aperta, attraverso la repressione di qualsiasi dimostrazione di resistenza e di lotta da parte delle classi subalterne, e del proletariato in primo luogo. La storia le ha insegnato che ottiene risultati molto più efficaci se, grazie alle gigantesche risorse economiche accumulate nel corso del suo sviluppo economico e finanziario, utilizza una parte di queste risorse a corrompere alcuni strati del proletariato e le sue organizzazioni di difesa. I sindacati operai, un

(Segue a pag. 4)

(1) La Commissione Trilaterale è un gruppo non governativo e non partitico, fondato nel 1973, all'epoca della crisi petrolifera internazionale, per iniziativa di David Rockefeller e organizzata dal politologo americano Zbigniew Brzezinski. Fu fondata per iniziativa di un'ottantina di membri del mondo politico, economico e dell'alta finanza d'Europa, degli USA e del Canada appartenenti al cosiddetto Gruppo Bilderberg, fondato nel 1954 in Olanda. La Commissione Trilaterale, proprio in vista dell'imporsi nel mercato mondiale di una nuova potenza economica e finanziaria, il Giappone, si organizzò fin dal primo momento includendo membri giapponesi visto il peso oggettivo che l'economia giapponese stava prendendo. Oggi, 2013, a quarant'anni dalla sua fondazione, per le stesse ragioni rispetto al Giappone, apre alla Cina. Le loro riunioni sono del tutto segrete, non vi sono comunicati stampa e tanto meno vi sono invitati giornalisti; trattano i temi dell'ordine imperialistico mondiale e molto spesso sono tirati in ballo tutte le volte che vi è odore di complotto e cospirazione nei vari paesi del mondo. Sta di fatto che di queste organizzazioni dell'imperialismo occidentale fanno parte soltanto personaggi altamente fidati per la difesa degli interessi dell'ordine imperialistico mondiale. Ad entrambe le organizzazioni appartiene l'ex premier Mario Monti, mentre della Commissione Trilaterale è membro il nuovo premier Enrico Letta. Berlusconi faceva parte della P2 di Licio Gelli, e ciò fece scandalo negli ambienti della "sinistra". Nessuno scandalo invece per Enrico Letta, vicesegretario del PD, in piena continuità imperialistica con Mario Monti.

(da pag. 3)

tempo repressi e vietati dal potere borghese - e visto che la borghesia non avrebbe mai potuto far scomparire la lotta della classe proletaria in difesa delle sue condizioni specifiche di esistenza - sono poi stati tollerati, legalizzati e, infine, nella gran parte dei paesi, assorbiti più o meno completamente nelle istituzioni statali.

Questa evoluzione storica dimostra che nella lotta fra le classi la borghesia ha avuto la possibilità e l'intelligenza di utilizzare nei suoi metodi di governo sia le forme di dittatura aperta e dichiarata, sia le forme di dittatura mascherata e attenuata che corrispondono in sostanza alle forme della democrazia. Nello sviluppo della lotta fra le classi, la contrapposizione fra proletariato e borghesia non si è svolta solo sul terreno economico immediato, ma anche sul terreno più generale e politico. Di fronte ai partiti borghesi sono nati i partiti operai e anch'essi, nello loro evoluzione storica, hanno subito uno svolgimento simile a quello dei sindacati, ossia sono stati oggetto di divieto, repressione, tolleranza, legalizzazione e, infine, assorbimento nel metodo democratico di governo espletato attraverso il parlamentarismo, il ministerialismo fino all'assunzione in toto e apertamente delle responsabilità governative al servizio della borghesia capitalistica. Inutile dire che tale evoluzione non è stata lineare e senza contraccolpi; la ragione va sempre cercata nelle condizioni materiali di fondo della società borghese, ossia nell'antagonismo di classe che contrappone in particolare il proletariato alla borghesia. La borghesia, per ottenere un risultato a suo favore, per influenzare a proprio vantaggio in modo decisivo i partiti operai, ha utilizzato contemporaneamente sia la divisione di interessi che la concorrenza fra proletari inevitabilmente esprime, sia i metodi repressivi contro gruppi o partiti che resistevano sulla linea di classe, sia la corruzione economica e politica attraverso privilegi e vantaggi sociali ai capi e alle organizzazioni, rendendoli forze opportuniste.

Lo scontro di classe, ribadiamo, è costante, vive in permanenza perché le sue basi materiali, economiche e sociali, non sono mai cambiate: il modo di produzione capitalistico si sviluppa certamente, ma sempre sulle stesse basi materiali, con le stesse leggi economiche e non può essere trasformato in qualcosa di diverso. E sviluppandosi, esso aumenta il peso schiacciante sulla società e, in particolare, sul proletariato perché solo dal proletariato estorce il plusvalore: senza lavoro salariato non ci sarebbe capitalismo, ma per superare e abolire il lavoro salariato bisogna superare e distruggere il capitalismo, non c'è altra via. Il capitalismo non si esaurisce da solo, continuerà la sua marcia storica fino a quando il proletariato non troverà la forza rivoluzionaria per fermarlo, e potrà farlo solo vincendo con la sua rivoluzione di classe la borghesia dominante. Bene, questa prospettiva storica non è sconosciuta alla borghesia. L'ha già assaggiata nel passato: nel 1848, in Europa, all'epoca delle sue stesse rivoluzioni antifeudali, nelle quali si erano innestati i primi movimenti rivoluzionari del proletariato; nel 1871, durante la guerra franco-prussiana, quando con la Comune di Parigi il proletariato, pur nell'isolamento e sotto assedio da parte di entrambi gli eserciti, francese e prussiano, osò dare il famoso "assalto al cielo"; nelle rivoluzioni in Russia e nell'Europa centrale del 1917 e 1919 quando la vittoria proletaria a Mosca diede la spinta alle lotte rivoluzionarie nel mondo e fece toccare con mano alle borghesie imperialiste d'Europa e d'America quale gigantesca forza storica era rappresentata dal movimento del proletariato rivoluzionario guidato dal partito comunista. La borghesia internazionale dovette unirsi e decuplicare la sua forza per resistere all'offensiva proletaria e affrontare un periodo storico in cui il suo dominio politico e sociale aveva corso il pericolo più grande.

E, per l'ennesima volta, la spinta di classe e rivoluzionaria del proletariato fu frenata e infine vinta non soltanto dalla forza economica e militare della borghesia internazionale, ma dalla cooperante azione capillare e intossicante dell'opportunismo socialdemocratico portato alla sua massima efficacia nel deviare e paralizzare la lotta proletaria dal nazionalcomunismo di marca staliniana.

Da quella cocente sconfitta il proletariato europeo e mondiale non si è più rialzato. Non ci si deve nascondere la realtà: le devastanti distruzioni che caratterizzarono la seconda guerra imperialistica aprirono un nuovo periodo di espansione capitalistica - a dispetto di coloro che immaginavano già allora che il capitalismo non avesse più la forza di espandersi. L'aver coinvolto le grandi masse proletarie nella partecipazione alla guerra a fianco delle rispettive borghesie nazionali, diede al capitalismo, come

DAL PANTANO DEMOCRATICO NON VERRA' MAI FUORI LA SOLUZIONE DEI GRAVI PROBLEMI DI SOPRAVVIVENZA DEL PROLETARIATO. LA LOTTA DI CLASSE E' L'UNICA VIA D'USCITA!

sistema mondiale, altri decenni di vita. La combinazione tra i metodi di aperta dittatura repressiva e torturatrice delle opposizioni mescolati con il metodo della collaborazione interclassista e i metodi della democrazia parlamentare e della legalizzazione delle organizzazioni sociali e politiche più diverse, produsse effetti vantaggiosi per le classi borghesi, tanto da ereditarne le esperienze per applicarli nelle forme più adegiate, paese per paese, nei nuovi cicli economici del dopoguerra.

Ma, per quanti sforzi possa fare la politica borghese, per quanto possa elevarsi ad alti gradi di raffinatezza e di astuzia, il sistema economico su cui si fonda non le concede molte alternative: il dominio economico della borghesia è difeso dal suo dominio politico e sociale, e può essere messo in pericolo dall'unica classe antagonista esistente nella società moderna, il proletariato. Perciò, tutto ciò che concorre a mantenere il proletariato sul terreno della conciliazione e della conservazione sociale, contribuisce a mantenere la classe del proletariato nella condizione di classe per il capitale. Finché il proletariato rimane in questa condizione non si riconoscerà mai come classe autonoma e solidale, non avrà il coraggio di contare sulle sole sue forze e non avrà la percezione fisica che la solidarietà di classe è il risultato di una rottura sociale verticale in cui lo scontro di interessi di classe si materializza in uno scontro organizzato di classe contro classe.

La borghesia, d'altra parte, pur godendo degli effetti estremamente positivi per il suo potere dati dalla collaborazione fra le classi che le forze dell'opportunismo sindacale e politico le assicurano, sa che le tensioni sociali, provocate dalle sempre più forti contraddizioni fra la miseria crescente che colpisce le grandi masse del proletariato e la spropositata ricchezza sociale appropriata nelle poche mani dei capitalisti, prima o poi spingono le masse proletarie a combattere per la propria sopravvivenza, sia come individui che come classe sociale. Se *l'unione fa la forza* vale per le frazioni borghesi di un paese, e le borghesie dei diversi paesi, ogni volta che il loro potere viene scosso dalla lotta proletaria, *l'unione fa la forza* vale anche per i proletari ma in un'unica direzione, quella di classe. Ed è la direzione verso la quale la borghesia, e tutte le forze di conservazione sociale che la sostengono, dall'opportunismo sindacale e politico alla chiesa, cercheranno sempre di impedire che ci si diriga il proletariato, con le illusioni della democrazia e con la repressione della polizia, con le pratiche della collaborazione interclassista e con i ricatti economici ai diversi livelli.

I proletari, a loro volta, non hanno alternative davanti a loro. Se non vogliono continuare a trascinare la propria vita e la vita dei propri figli nelle condizioni di schiavi, dipendendo dalla sorte che le leggi del mercato riservano alle piccole, medie e grandi aziende capitalistiche, devono rompere con le pratiche e i metodi della collaborazione fra le classi, riconquistando una propria indipendenza nella difesa degli interessi immediati e futuri di classe. Ciò significa combattere l'individualismo e la concorrenza fra proletari, combattere in difesa esclusiva dei propri interessi di classe, combattere contro le condizioni generali di schiavitù salariale nelle quali sono immersi fin dalla nascita e contro ogni oppressione che le classi borghesi esercitano sul proletariato e sugli strati sociali intermedi al solo scopo di imporre quotidianamente il proprio dominio di classe.

E' d'altra parte una realtà da molto tempo, soprattutto per i proletari dei grandi paesi capitalisti che dominano sul mercato mondiale, che i proletari hanno perso i legami con la tradizione di classe delle generazioni proletarie dell'inizio del secolo scorso. Ciò significa che la riconquista dei metodi e dei mezzi di lotta classista, come quella degli obiettivi più alti legati all'emancipazione del proletariato dal lavoro salariato, non può avvenire con l'apporto dell'esperienza vissuta dalle generazioni operaie precedenti. I proletari di oggi e di domani devono e dovranno fare esperienza diretta, in un certo senso ricominciando da zero. Una memoria del passato glorioso delle sue lotte sociali e rivoluzionarie non è in ogni caso perduta, perché vive nel lavoro che i comunisti rivoluzionari, pur ridotti ad un pugno di militanti, continuano a fare affinché la prospettiva di classe non scompaia dall'orizzonte visibile.

I proletari dovranno lottare strenuamente, anche nelle proprie file, contro le illusioni e i pregiudizi piccolo borghesi che si sono

depositati sulle loro menti e nelle loro abitudini quotidiane; dovranno riconquistare il terreno della lotta di classe attraverso sacrifici notevoli e dure sconfitte. Ma non avranno scelta. La strada dell'emancipazione dalla schiavitù salariale, dalla società capitalistica che sfrutta ogni risorsa umana e naturale ai fini esclusivamente mercantili e di profitto, è una strada ardua, difficile, irta di osatcoli sia materiali che ideologici, ma è una strada segnata storicamente dall'evoluzione delle stesse società umane che dalle prime associazioni comuniste primitive sono passate a società più organizzate ed evolute, dallo schiavismo al feudalesimo al capitalismo: tutte società divise in classi e l'ultima delle quali, la società capitalistica, grazie alle rivoluzioni tecniche, alla semplificazione sociale e alla mondializzazione delle condizioni sociali di produzione e di vita, a far da base ad uno storico superamento di ogni divisione sociale in classi contrapposte.

La borghesia capitalistica, per mobilitare ai fini della sua rivoluzione antif feudale le masse proletarie e contadine, si rifecce ai concetti della democrazia dell'antica Grecia, ossia al concetto di un popolo che si autogoverna attraverso l'elezione di suoi rappresentanti. Nell'epoca della Grecia antica il popolo che aveva potere di eleggere i suoi rappresentanti era solo la parte minoritaria, quella non schiava; nell'epoca borghese il potere di eleggere i rappresentanti nelle istituzioni che hanno il compito di governare è esteso a tutto il popolo, schiavi salariati compresi che sono la componente maggioritaria della popolazione. Ma questa estensione, se rispetto alla precedente società feudale ha rappresentato effettivamente la partecipazione alla vita politica delle classi inferiori che sotto il feudalesimo non avevano alcun diritto politico, si è trasformata nel tempo da fattore di progresso politico e sociale a fattore di inganno e di degenerazione politica e sociale. E ciò è dovuto non a mancanza di leggi adeguate alla vita sociale o a scelte politiche imposte da gruppi di potere contrari alla democrazia, ma all'evoluzione stessa della sovrastruttura politica basata sulla struttura economica capitalistica.

Più si sviluppa il capitalismo, più la forza economica e finanziaria si concentra in mani sempre più ristrette; e più questi centri di potere economico e finanziario, estesi in tutti i settori economici e oltre i confini delle nazioni nelle quali sono nati e si sono sviluppati, si ingrandiscono, più la necessità di controllo politico e sociale nei vari paesi e sulle classi subalterne si fa pressante. La democrazia borghese che vorrebbe essere il sistema che rappresenta meglio di qualsiasi altro la mediazione degli interessi di tutti gli strati che compongono la popolazione di un paese, si scontra fin dalle origini con le leggi dell'economia capitalistica che rappresentano invece la dittatura economica del capitale - e dei possessori di capitale - sull'intera società. La dittatura del capitale sulla società si esprime attraverso la dittatura di classe della borghesia, e su questo fondamento si instaurano i governi della borghesia che, prendendo la forma della democrazia variamente rappresentativa, adeguano in un periodo dato la necessità di governo e di controllo sociale con i metodi che appaiono più idonei a difendere gli interessi della classe dominante borghese e del capitalismo nazionale.

Come abbiamo già detto, e ripetuto nei decenni di vita del nostro movimento politico, il metodo democratico è una forma di governo borghese che ha lo stesso scopo e le stesse finalità di qualsiasi altro metodo non democratico - oligarchico, di dittatura militare, fascista o stalinista - e cioè la conservazione sociale e la difesa degli interessi capitalistici nazionali.

Si possono scorgere certamente le differenze tra il governo Letta di oggi e il governo Berlusconi di ieri, tra il governo della cancelliera Merkel e il governo di Hollande o di Sarkozy, di Obama o di Bush. Ma sono differenze di superficie, atte soltanto a dare risposte adeguate ai diversi umori delle masse nel rispettivo paese cambiando personale politico ma senza cambiare di fondo le politiche in difesa degli interessi della borghesia nazionale.

Il proletariato, intossicato da decenni dal veleno democratico e individualista, può anche credere che un presidente della repubblica nero come Obama possa rappresentare un vero cambiamento nella società americana, ma quello che è cambiato davvero è il colore della pelle del presidente non la politica del presidente. In Irak e in Afghanistan gli orrori della guerra

capeggiata dalle forze armate a stelle e strisce non sono così diversi dagli orrori vissuti in Vietnam o in Cambogia: Obama, Bush, Kennedy, presidenti diversi, ma egualmente voci dell'imperialismo yankee.

Il democratico di sinistra Letta diverso dal destro Berlusconi? Sì, non ci sono dubbi, per età, comportamento personale, relazioni. Ma il suo compito a capo del governo, oggi, non differisce da quello che aveva Berlusconi nel '94 o nel 2001: la crisi economica pone ad ogni governo borghese gli stessi problemi di fondo e la differenza sta caso mai nella profondità e nella durata della crisi economica, non nelle capacità specifiche dei governanti.

All'epoca della crisi del 1975, che aveva caratteri internazionali incisivi e, per la prima volta dalla fine della seconda guerra imperialistica, aveva scosso non poco le cancellerie di mezzo mondo, il Pci di Berlinguer corse a dare il proprio sostegno al governo Moro nella forma della "solidarietà nazionale" e grazie alla teorizzazione del "compromesso storico" tra Pci e Dc. A quasi quarant'anni di distanza, durante i quali le vicende politiche italiane hanno travolto i vecchi partiti cosiddetti "ideologici" cancellandoli e sostituendoli con partiti molto più simili e intercambiabili, il compromesso storico e la solidarietà nazionale offerta in parlamento da Berlinguer si sono tramutati in materia plastica adattabile ad ogni evenienza e dalla durata variabile a seconda delle esigenze. Il personale politico, sempre rispettoso della Costituzione e della democrazia, si fa eleggere ma risponde - come già ieri - non ai cittadini-elettori, ma ai centri di potere che governano il mondo. Ieri l'attacco dell'Italia all'Alleanza Atlantica, e quindi gli USA da cui l'Italia dipendeva, oggi l'attacco all'Unione Europea, dalle decisioni della quale i governi italiani dipendono: che cosa è cambiato? Sono cambiati i rapporti internazionali, nel senso che sono diventati sempre più stretti, sempre più interdipendenti, e questo è normale per un'economia che è sempre più dipendente dal mercato internazionale.

Il proletariato si sente dire da tempo che le sue condizioni di vita e di lavoro dipendono dal mercato internazionale e dalle decisioni dell'Europa che vuole maggior rigore nei conti pubblici. I sacrifici che gli vengono imposti, quindi, non sono altro che la conseguenza della crisi dei mercati internazionali, resa più pesante dal troppo rigore che l'Europa chiede ai governi. Per l'ennesima volta, perciò, si dimostrerebbe che il buono o il cattivo andamento dell'economia capitalistica non dipenderebbe dalle misure che ogni governo prende per il proprio paese, ma dai "mercati internazionali", i mercati intesi sia come sbocco delle merci nazionali che come entità finanziaria che viaggia al di sopra di ogni controllo possibile. Insomma, l'economia capitalistica, sviluppandosi, diventa sempre più incontrollabile! A che pro allora i sacrifici chiesti ai proletari? Se i sacrifici che il governo borghese impone ai proletari non servono, né nel breve né nel lungo periodo, a risolvere i problemi della sopravvivenza dei proletari, a che servono? Se non servono ai proletari, servono ai capitalisti, servono a risolvere i problemi del profitto capitalistico.

Non sappiamo quanto tempo ci vorrà perché i proletari si rendano conto che inseguire le illusioni che la democrazia borghese diffonde a piene mani significa soltanto impantanarsi sempre più in una palude in cui vincono esclusivamente gli alligatori dell'alta finanza. E' certo che molti proletari non si fidano più dei politici o, meglio, dei politicanti; le continue scoperte di corruzione a tutti i livelli e di degeneranti comportamenti degli strati privilegiati della società, dagli affaristi ai politicanti, dai preti ai burocrati, fanno precipitare ancor più nell'impotenza e nella disperazione strati non insignificanti di proletari disoccupati e di piccolo borghesi rovinati dalla crisi, dai quali la malavita pesca manovalanza nelle sue molteplici forme.

Un'argine alla demoralizzazione sociale e alla disperazione viene offerto dalle associazioni religiose che si danno un gran da fare nel campo della musica, dello sport, della cultura, dell'assistenza, del volontariato, dell'integrazione degli stranieri portando anch'esse, sotto queste diverse forme, acqua al mulino della conservazione borghese. Mentre i partiti opportunisti e i sindacati tricolore si occupano dei grandi problemi "del paese", la chiesa si occupa del territorio e della vita quotidiana: tutti uniti a dare il proprio contributo

perché "il paese" riprenda fiducia in se stesso, il proprio contributo perché "ognuno faccia la sua parte", perché "ognuno si prenda le sue responsabilità"!

Non sarà facile per il proletariato sbarazzarsi di questo enorme edificio di falsi obiettivi e di traguardi ingannevoli. Ma dovrà farlo se non vuole continuare a spuntare sangue per ingrossare le tasche dei capitalisti, morendo di fame e di fatica, oggi, e domani in una guerra a far carne da cannone.

La difesa delle condizioni di esistenza non può che cominciare dall'organizzazione proletaria di classe, anche solo su rivendicazioni elementari: l'importante è che siano unificanti e che i mezzi e i metodi di lotta utilizzati siano adeguati alla lotta. Se non si è in grado al momento di lottare per un aumento del salario, si lotta perché non diminuisca; e se il salario non viene erogato si lotta perché sia versato al più presto. Se non si è in grado al momento di lottare per la dominazione della giornata lavorativa, si lotta perché non aumenti; se non si riesce a lottare contro gli straordinari, si lotta perché vengano pagati di più. Si lotta contro i licenziamenti, certo, ma da soli non si riesce quasi mai a vincere e allora bisogna allargare la lotta ad altri operai di altri settori, delle fabbriche vicine o delle città vicine: è difficile coinvolgere gli operai della stessa fabbrica, figuriamoci di altre fabbriche e di altre città, ma la lotta operaia deve puntare a superare i confini entro i quali i padroni e gli stessi sindacati collaborazionisti la vogliono mantenere. I proletari devono ricominciare a lottare come facevano più di un secolo fa: unirsi contro il padrone e organizzarsi fuori dalla fabbrica, fuori dai posti di lavoro, in luoghi dove incontrare altri operai, i fratelli di classe di altre fabbriche, di altri settori e dove organizzare la solidarietà di classe a sostegno della lotta, dove unire occupati e disoccupati, nativi e migranti, giovani e anziani, donne e uomini. Se *l'unione fa la forza*, bisogna cominciare ad unirsi combattendo l'individualismo e la concorrenza fra proletari!

Al di fuori di ogni demagogica rivendicazione, i proletari devono ritrovare la forza di classe nella propria lotta. Ma la forma della lotta non è indifferente, deve basarsi su metodi e mezzi di lotta che rispondano effettivamente alla difesa degli interessi proletari di classe, e perché quei metodi e mezzi siano adeguati non possono essere concilianti con gli interessi dell'azienda o addirittura del paese perché il vantaggio andrebbe solo ai padroni e al sistema di sfruttamento di cui fanno parte. Come lo sciopero, qualsiasi altra forma di lotta operaia deve incidere sugli interessi padronali, deve provocare un danno ai padroni. Allora la forza proletaria comincerà ad essere un elemento di rottura della conciliazione sociale, comincerà a rappresentare un polo classista intorno al quale organizzare forze proletarie più ampie. Allora, la prospettiva di movimento autonomo e indipendente del proletariato comincerà a prendere forma, comincerà a presentarsi sul terreno dello scontro di classe come vettore di obiettivi più generali e di carattere politico. Il tempo dell'incontro tra il proletariato in lotta sul terreno di classe e il suo partito di classe sarà finalmente maturo e allora il programma rivoluzionario di cui il proletariato come classe storica è il portatore sarà finalmente il suo grande obiettivo storico.

La borghesia dovrà fare i conti non con schiavi piegati alle sue esigenze e che, di tanto in tanto, si ribellano per poter faticare un po' meno e mangiare un tozzo di pane in più, ma con un esercito proletario dai contorni di classe ben definiti. L'epoca del risveglio di classe del proletariato si aprirà alla soluzione rivoluzionaria per la quale il proletariato di tutti i paesi dovrà contare sul partito comunista rivoluzionario, su un partito che avrà saputo mantenere nel tempo la coerente linea di classe e l'intransigente difesa del marxismo, sola teoria in grado di leggere il futuro perché sa interpretare la storia come nessun'altra teoria abbia mai fatto. La democrazia borghese, di fronte all'ergersi del movimento proletario rivoluzionario in tutta la sua potenza, mostrerà inesorabilmente la sua vera funzione storica: ingannare le masse proletarie per deviarle dal loro cammino di classe verso l'abbattimento dello Stato borghese e la conquista del potere politico per farla finita una volta per sempre con il sistema di sfruttamento più atroce che sia mai esistito nella storia delle società umane. Il proletariato, colpendo a morte il centro nevralgico del dominio borghese, aprirà la strada all'emancipazione della specie da ogni oppressione di classe, da ogni mercantile rapporto sociale, da ogni abbruttimento della specie umana.

Arduo lavoro di difesa delle linee programmatiche, politiche, tattiche e organizzative del Partito nella vitale critica marxista dell'imperialismo capitalista, nel bilancio dinamico del movimento comunista internazionale e nella prospettiva della futura ripresa della lotta di classe

Riunione Generale di partito, Milano 15-16 dicembre 2012

Il Partito Comunista Internazionale nel solco delle battaglie di classe della Sinistra Comunista e nel tormentato cammino della formazione del partito di classe

Continuiamo la pubblicazione del rapporto esteso tenuto alla scorsa Riunione Generale di partito del dicembre 2012, riprendendo l'esame degli articoli apparsi nella stampa di partito sulla "questione sindacale".

Dicevamo che le posizioni sbagliate che il partito prese in merito alla questione dell'unificazione sindacale tra CGIL, CISL e UIL, non si evidenziarono immediatamente e chiaramente, ma si insinuarono dapprima impercettibilmente per poi evidenziarsi sempre più. Si cominciò con l'astenersi dal riferirsi al sindacato CGIL nato nell'ultimo periodo della seconda guerra mondiale come sindacato tricolore, poi si iniziò a riconoscere una "parvenza" e una base "di classe" per il semplice motivo che vi aderiva la maggioranza del proletariato e che i militanti rivoluzionari vi potevano ancora intervenire e fare propaganda. E di questi aspetti se ne è trattato nella prima puntata pubblicata nel numero scorso del giornale.

Poi si passò a lottare contro "lo smantellamento della CGIL".

Nell'articolo intitolato per l'appunto "Contro lo smantellamento della C.G.I.L.", e che prende le mosse da un documento del C.C. della Fiom "Sull'unità sindacale", articolo apparso nello *Spartaco*, supplemento al "programma comunista" n. 19, 24 ottobre-7 novembre 1966, a proposito del documento della Fiom - che ricevette il plauso da parte del Pci per i "passi concreti" fatti verso "l'autonomia e l'unità dei sindacati" - si sostiene che vi "sono tracciate le direttrici più avanzate verso lo svuotamento completo e lo smantellamento definitivo di quello che resta del sindacato di classe, della CGIL".

Dunque, nelle parole del partito, riferendosi alla CGIL si cancella la sua definizione di sindacato tricolore e si riprende la vecchia denominazione di sindacato di classe (anche se, pudicamente, non lo si considera alla stessa stregua della CGL degli anni Venti). Non ci si esime, d'altra parte, dalla critica alla falsa unità perseguita dalla politica opportunistica della triplice sindacale, ricordando giustamente che c'è unità e unità del proletariato: la borghesia e le forze dell'opportunismo, sotto la pressione dei fattori di crisi economica che stanno alzandosi all'orizzonte, intendono unire il proletariato a difesa della conservazione sociale e delle esigenze di difesa dell'economia nazionale dalla concorrenza straniera, mentre le esigenze di difesa delle condizioni di vita e di lavoro proletarie richiedono l'unità del proletariato sul terreno della lotta di classe basandosi su organismi di difesa immediata di classe, esigenze espresse organicamente solo dal partito di classe in ogni occasione e in ogni tempo anche se le condizioni oggettive e soggettive della ripresa della lotta di classe non si sono ancora presentate, come era il caso allora, e come purtroppo è ancora il caso oggi.

La tendenza ad unificare la politica sindacale e i sindacati stessi in un'unica organizzazione, aldilà della sua effettiva realizzazione e dei tempi in cui si poteva realizzare, poneva nello stesso tempo con forza anche il tema, sempre caro agli opportunisti di tutte le risme, dell'autonomia dei sindacati dai partiti. Va ricordato che i sindacati usciti dalla scissione del 1949 erano molto legati ai partiti che li ispiravano: il Pci e il Psi per la CGIL, la Dc per la CISL e il Psdi e il Pr per la UIL, e tale forte legame, in queste precise suddivisioni, è durato tutto il tempo nel quale sono esistiti i partiti nelle loro forme originarie, prima cioè della stagione in cui i partiti esplosero organizzativamente sotto i colpi della corruzione generalizzata chiamata "tangentopoli". Richiamarsi all'autonomia dei sindacati dai partiti non aveva solo lo scopo di esaltare un ruolo specifico come organizzazione sindacale nell'ambito delle trattative con le "controparti", cioè con il

padronato, le sue associazioni, e lo Stato, ma anche quello di ribadire il meccanismo della concorrenza a tutti i livelli, settore economico per settore economico, fabbrica per fabbrica, reparto per reparto, categoria per categoria, adeguando nel modo più flessibile possibile la propria attività di organizzazione, influenza e controllo delle masse operaie alle esigenze economiche e politiche della classe dominante borghese. I rapporti di carattere economico e sociale tra operai e capitalisti, nella società dominata dal modo di produzione capitalistico e dal dominio sociale e politico della borghesia, sono favorevoli solo alla classe borghese; anche per la sola difesa economica, perciò sul terreno delle condizioni di esistenza immediata dei proletari, gli operai e i proletari in genere si scontrano inevitabilmente con i padroni perché i padroni fanno profitto a condizione di sfruttare il più possibile il lavoro salariato al prezzo più basso possibile, mentre i proletari hanno all'immediato interesse ad essere sfruttati meno intensamente e per un salario più alto di quello che i padroni sono disposti a concedere. La lotta tra padroni e operai nasce da interessi contrastanti che il marxismo ha definito come *interessi di classe* perché, in tutto il mondo, il capitalismo ha "unificato" il rapporto di dipendenza del proletariato dall'economia capitalistica e, perciò, dagli interessi della classe sociale che detiene il potere economico e il potere politico, la borghesia. Sul terreno sociale, e quindi economico, l'autonomia del sindacato operaio dai partiti che lo hanno ispirato va oggettivamente incontro all'autonomia dell'azienda capitalistica da ogni altra azienda concorrente, ne sposa obiettivamente gli interessi specifici, salda le esigenze dei proletari alle esigenze dell'azienda, rafforzando in questo modo il dominio capitalistico sulla società e sul proletariato in particolare. Tale "autonomia", in realtà, mentre non impedisce ai sindacati operai di essere penetrati e influenzati dagli interessi capitalistici, aprendoli ad un maggiore adeguamento della loro politica economica e normativa alle specifiche esigenze aziendali, li predispose - a seconda del periodo attraversato dall'economia capitalistica, del rapporto di forze fra proletariato e borghesia e del montare o meno della lotta operaia classista - ad agire in acuta concorrenza gli uni con gli altri o in concertazione fra di essi. La rivendicata autonomia dei sindacati è indirizzata non a difendere gli interessi proletari ma a sotmetterli agli interessi borghesi, dunque ad aumentare la concorrenza degli operai e non a combatterla. E' per questo che i comunisti rivoluzionari hanno sempre osteggiato la rivendicazione di autonomia da parte dei sindacati, perché significa autonomia dagli interessi generali e di classe del proletariato e, quindi, dalla politica rivoluzionaria del partito di classe; che è esattamente l'obiettivo perseguito dal potere borghese: togliere al proletariato organizzato sindacalmente la possibilità di essere influenzato, e guidato, dal partito comunista rivoluzionario, unica forza politica che, in condizioni storiche favorevoli alla lotta di classe e rivoluzionaria, è in grado di guidare la lotta proletaria oltre i limiti della difesa immediata per dare l'assalto al potere politico centrale e avviare il corso storico dell'emancipazione proletaria dal lavoro salariato.

E' evidente che nel periodo che si stava attraversando - la seconda metà degli anni Sessanta del secolo scorso - la situazione italiana presentava alcune caratteristiche di fronte alle quali il sindacalismo tricolore, nell'intento di mantenere un saldo controllo delle masse proletarie, doveva dare delle risposte alla vigorosa spinta di lotta che proveniva dalla base operaia. Il cosiddetto

boom economico era il risultato di più fattori: la ricostruzione postbellica, la ripresa degli investimenti nell'industria dislocata soprattutto nel nord del paese, il passaggio da un'economia prevalentemente agricola ad un'economia industriale e, quindi, la migrazione di notevoli masse di contadini verso le fabbriche del nord e le grandi città. Quella che venne definita "la fuga dalle campagne" non fu altro che la migrazione dalle campagne, che non davano più da vivere come in precedenza, verso le città del nord dove erano concentrate le fabbriche e dove si sviluppava una potente urbanizzazione: edilizia, metallurgia, chimica, alimentare, industria del legno, della ceramica, servizi di trasporto ecc. assorbivano manodopera a basso prezzo, e che cosa c'era di meglio per i capitalisti degli ex contadini come massa di proletariati da sfruttare intensamente e a costi irrisori tanto erano abituati a vivere con poco. I salari differivano in modo notevole in un proletariato suddiviso in strati molto differenziati e non solo a causa delle "gabbie salariali". Ebbene, una delle rivendicazioni che saliva con forza dalla base operaia in quel periodo riguardava proprio l'abolizione delle gabbie salariali, perché un lavoratore venisse pagato con lo stesso salario in tutto il territorio nazionale. Va detto che il sistema delle gabbie salariali è stato un sistema che calcolava il salario operaio su alcuni parametri, il principale dei quali era il costo della vita che in Italia differiva non poco da regione a regione, dalla grande città alla cittadina di campagna e dal sud piuttosto che al nord. Il 6 dicembre del 1945 ci fu un accordo tra industriali e sindacati sulle gabbie salariali e per il solo nord d'Italia, suddiviso in quattro zone. Nel 1954 le gabbie salariali riguardarono l'intero paese e le zone in cui fu suddiviso passarono a 14, con 14 diversi costi della vita da cui partire per differenziare i salari; mediamente, il salario più basso differiva di un 30% dal salario più alto. Nel 1961 le zone da 14 diminuirono a 7, e la differenza tra salario maggiore e minore passò al 20%, restando comunque consistente. Molte lotte operaie per l'aumento del salario unirono questa rivendicazione con la rivendicazione dell'equiparazione dei salari, quindi con l'abolizione delle gabbie salariali. E, guarda caso, l'obiettivo dell'unificazione sindacale tra i tre maggiori sindacati italiani veniva motivato proprio da rivendicazioni che riguardavano *tutti gli operai*, in qualsiasi luogo lavorassero, e l'abolizione delle gabbie salariali, applicata poi molto gradualmente dal 1969 al 1972, diventava un esempio di come l'unione sindacale potesse avere "forza" e, quindi, avere il sostegno degli operai perché poteva giungere ad obiettivi che altrimenti sembravano irraggiungibili. Dunque, gli stessi sindacati che firmarono gli accordi per l'istituzione delle gabbie salariali, quando dopo la guerra questa regolamentazione salariale appariva come un freno al bello e cattivo tempo che ogni padrone faceva nella propria fabbrica, si facevano promotori, negli anni Sessanta, sulla spinta delle mobilitazioni operaie, della loro abolizione. Nelle due situazioni, i sindacati tricolore avevano cambiato obiettivo "economico", ma non funzione sociale: in entrambi i casi a loro premeva di essere considerati dalle controparti padronali come i soli in grado di controllare le masse operaie e, a seconda delle esigenze generali dell'economia del paese, oltre che aziendale, e della conciliazione degli interessi fra le classi nelle diverse situazioni, chiedevano ai capitalisti, e al loro governo, di concedere al proletariato quel tanto che era necessario per disinnescare la spinta classista che alberga in ogni lotta operaia, soprattutto nelle lotte di sopravvivenza.

Il proletariato, già ridotto dal capitalismo a schiavo salariato, ha una sola possibilità di emanciparsi da questa schiavitù moderna: organizzarsi per lottare contro le condizioni di questa schiavitù, a partire dalla

difesa delle condizioni immediate di esistenza. Ma per imboccare questa strada, come la storia delle lotte di classe dimostra, i proletari devono sganciarsi dall'abbraccio soffocante degli interessi comuni con i borghesi, devono rompere la saldatura con la quale le forze dell'opportunismo tengono avvinta la classe operaia alle esigenze di sopravvivenza del capitalismo e, quindi, della società borghese. Proprio per la loro caratteristica immediata, le organizzazioni sindacali operaie, se, da un lato, hanno rappresentato storicamente la forma elementare di associazione operaia in difesa degli interessi immediati, hanno da un altro lato mostrato il loro limite poiché la forza dominante della classe borghese è sempre stata in grado di rimangiarsi le concessioni strapate con la lotta dagli operai: *ogni tanto vincono gli operai, ma solo transitoriamente*, afferma il *Manifesto* di Marx ed Engels fin dal 1848. Finché esiste il lavoro salariato, che è la condizione dell'esistenza del capitale e del suo dominio, il capitale avrà sempre le migliori chances per vincere proprio perché *il lavoro salariato poggia esclusivamente sulla concorrenza degli operai tra di loro* (ancora il *Manifesto* di Marx ed Engels). Si deduce facilmente, da queste premesse, che l'organizzazione sindacale degli operai, per difendere efficacemente le loro condizioni di esistenza, deve necessariamente combattere la concorrenza tra operai e che, se non lo fa, agisce nell'interesse della conservazione sociale e, quindi, del padronato e della società borghese.

Ebbene, al partito tutto questo era ben chiaro anche allora, anche se stava sempre più maturando la contraddizione tra considerazioni generali corrette e indicazioni tattiche sbagliate. Nel febbraio del 1967, sempre su *Spartaco* (supplemento a "il programma comunista" n. 3 del 10-24 febbraio), esce un articolo intitolato "Per il risorgere di un'ala rivoluzionaria della CGIL". Già nel titolo si dà l'idea che nella CGIL (con la I, quindi nel sindacato tricolore costituito nel 1945) si era costituita in precedenza un'ala "rivoluzionaria" che, per qualche motivo non spiegato era scomparsa e che, ora, si trattava di far "risorgere". In realtà, l'ala rivoluzionaria esisteva sì, ma nel sindacato CGL che venne distrutto dal fascismo, come ogni altro sindacato operaio esistente, per essere sostituito dal sindacato fascista, il sindacato unico, di Stato, obbligatorio e organizzato per professioni, dunque non un sindacato operaio ma un sindacato che organizzava operai, impiegati, tecnici, capi e dirigenti che appartenevano allo stesso settore economico. La CGIL, in quanto sindacato "unitario", nacque nel 1945 per rispondere alla necessità sociale di organizzare il proletariato sul terreno economico immediato e su iniziativa dei partiti democratici - sotto l'ala benevola degli Alleati che stavano vincendo la guerra contro le potenze dell'Asse - che avevano formato il CNL (dal Pci al Psi, dalla Dc ai repubblicani e ai socialdemocratici), godendo del fatto che il vecchio sindacato di classe (la CGL, appunto) era stato distrutto dal fascismo e che nessuna forza politica opportunistica aveva interesse a far rinascere. L'ala rivoluzionaria all'interno del sindacato CGIL, semmai, poteva essere un obiettivo che soltanto i pochissimi comunisti rivoluzionari esistenti (qualche decina di militanti del nostro partito di ieri che intervenivano all'interno della CGIL contro la politica opportunistica dei suoi vertici e del suo apparato) potevano avere come prospettiva della loro attività all'interno del sindacato, obiettivo peraltro molto lontano nel tempo data la situazione di grave intossicazione democratica e collaborazionista in cui il proletariato era stato fatto precipitare dalla politica e dalla pratica dello stalinismo e del collaborazionismo interclassista.

Lanciare la parola d'ordine: "per il risorgere di un'ala rivoluzionaria della CGIL", corrispondeva ad un velleitarismo che il partito aveva sempre combattuto, ma che in quel periodo aveva cominciato ad accarezzare grazie ad una valutazione sbagliata delle potenzialità di una classe operaia che esprimeva sì una certa resistenza alla eccessiva accondiscendenza verso il padronato da parte della politica opportu-

nista del sindacalismo tricolore e dei partiti a base operaia, ma che era molto lontana dall'esprimere la rottura col sindacalismo tricolore e coi suoi metodi di lotta, rottura grazie alla quale si sarebbero costituite le basi materiali per il risorgere all'interno del sindacato prima di tutto della lotta classista che, a sua volta, avrebbe fatto da base alla costituzione di un'ala rivoluzionaria guidata dai militanti comunisti rivoluzionari. Si confuse, invece, la resistenza che episodicamente fecero gli operai di fronte all'obiettivo dell'unificazione sindacale e ad accettare la politica delle "deleghe" con le quali il sindacalismo tricolore demandava alle aziende la trattenuta della busta-paga operaia della quota di iscrizione al sindacato (dando in questo modo ad ogni padrone il controllo diretto e a *pripri* della sindacalizzazione dei propri dipendenti), con il rifiuto della politica generale dei sindacati collaborazionisti; si confuse la resistenza con la quale gli operai tentavano talvolta di opporsi alle meline infinite nei negoziati tra sindacalisti e padronato e alle lotte sempre più frammentate e isolate come fosse un rifiuto cosciente della politica collaborazionista dei sindacati tricolore al quale aggiungere la volontà di lottare non solo con mezzi e metodi di classe, ma anche dandosi obiettivi di classe che altro non potevano essere che antagonisti alla pace sociale, alla tregua sociale di fronte alla crisi economica del capitale, alla collaborazione interclassista, alla difesa dell'economia aziendale e nazionale e, ovviamente, alle cosiddette "riforme di struttura" che andavano tanto di moda all'epoca del Pci togliattiano.

Nelle prese di posizione del partito, nei suoi manifesti e negli articoli di carattere sindacale il partito di ieri indicava ai proletari, come scritto nell'articolo che citiamo, "l'obiettivo comune di costituire nella CGIL un'ala rivoluzionaria nella quale confluiscono tutti i proletari disgustati dalla politica dei bonzi e pronti a fronteggiarla". Si alza la voce, vantandosi di essere "l'unico partito che abbia denunciato la manovra disfattista dei capi sindacali, la loro politica di consegna allo Stato del capitale, dei padroni, delle direzioni aziendali, dei proprietari fondiari, della fitta schiera delle mezze classi codarde e codine"; si alza la voce, vantandosi di essere "l'unico partito che abbia indicato ai proletari di non abbandonare la lotta ma di estenderla e potenziarla, di stringersi intorno ai comunisti rivoluzionari per sventare la fascizzazione delle organizzazioni di difesa economica dei lavoratori". Si alza la voce indicando ai proletari l'urgenza della lotta "contro l'unificazione sindacale" perché il "sindacato unitario" che ne sarebbe sorto avrebbe significato la "subordinazione della CGIL alla CISL e alla UIL su posizioni sindacali che esprimono organizzazioni emananti da partiti dichiaratamente borghesi, come appunto al DC". Tale subordinazione era interpretata come fascizzazione della CGIL: il fatto è che, se CISL e UIL erano sindacati emananti dai partiti dichiaratamente borghesi, come la Democrazia Cristiana e il Partito Social-Democratico, perciò erano sindacati chiaramente diretti da portavoce dei padroni, dunque - per riprendere una distinzione dei primi anni del Novecento - sindacati *bianchi e gialli*, la CGIL non era certo un sindacato *rosso* che pericolosamente poteva essere trasformato dalla sua unificazione con Cisl e Uil in sindacato "fascista". Erano tutti sindacati *tricolore*, come ribadito dal nostro partito più volte; ma in quegli anni ci si stava dimenticando il valore di quella definizione, e, sebbene con sigle diverse, ognuno di essi svolgeva ruoli diversi sebbene con scopi esattamente uguali: il controllo sociale del proletariato e delle sue molteplici reazioni alla pressione capitalistica e agli attacchi alle sue condizioni di vita e di lavoro.

La classe borghese ha in un certo senso bisogno che buona parte delle masse proletarie sia organizzata in sindacati influenzati direttamente o indirettamente dalle forze di conservazione sociale, ossia da tutte quelle forze che deviano le spinte pro-

(Segue a pag. 6)

www.pcint.org
corrispondenza:
ilcomunista@pcint.org

(da pag. 5)

letarie dalla lotta sul terreno dell'antagonismo di classe al terreno della conciliazione di classe. Dal riformismo classico del socialdemocratismo in tempo di pace al collaborazionismo in tempo di guerra, dal sindacalismo bianco e giallo al sindacalismo statale obbligatorio e al corporativismo e, dopo la guerra mondiale "antifascista", al sindacalismo tricolore: sono forme diverse, ma tutte indirizzate a salvaguardare la struttura economica capitalistica e il potere borghese contro ogni pericolo proveniente dalla lotta di classe. Ognuna di queste forme di sindacalismo non risponde solo al bisogno dei proletari di organizzarsi elementarmente sul terreno immediato e sulla scorta di una tradizione di lotta per difendere il proprio salario, ma risponde anche alle diverse necessità di controllo da parte della classe borghese dominante del proletariato che lo stesso sviluppo capitalistico frammenta e divide in tanti gruppi concorrenziali. L'unico sindacalismo che risponde all'indirizzo unitario di classe del proletariato è stato, e sarà, il sindacalismo rosso, ossia la politica di un associazionismo economico che si incentra sull'esclusiva difesa degli interessi immediati di classe del proletariato contro ogni forma di concorrenza fra proletari e al disopra delle divisioni di età, sesso, nazione, categoria, settore, specializzazione e che per obiettivo sociale generale ha la lotta contro il capitalismo, contro la società dominata dal capitale e, perciò, contro la classe dominante borghese.

Nel primo Congresso Internazionale dei Sindacati Rossi (1921), al punto 6 del capitolino intitolato "I compiti e la tattica dei Sindacati", si afferma decisamente quanto segue: "I sindacati rivoluzionari si assegnano sempre il compito essenziale di unire, disciplinare ed educare le masse per il rovesciamento, attraverso la forza, del capitalismo" (1); indicazione, questa, che si ritrova ovviamente negli articoli dello Statuto dell'Internazionale dei Sindacati Rossi da cui, a mo' d'esempio, riprendiamo i primi accipi dal capitolo 3 intitolato "Scopi", dove si afferma: "L'Internazionale dei Sindacati Rossi si propone: 1) di organizzare le vaste masse operaie di tutto il mondo al fine di abbattere il capitalismo, di liberare i lavoratori dal giogo dello sfruttamento e d'instaurare il potere proletario; 2) di fare una vasta propaganda che valga a diffondere i concetti di lotta rivoluzionaria di classe, di rivoluzione sociale, di dittatura del proletariato, e a guidare l'azione rivoluzionaria delle masse allo scopo di rovesciare il sistema capitalistico e lo Stato borghese; 3) di combattere la piaga del conciliazionismo con la borghesia, che corrode il movimento sindacale mondiale; di denunciare tutta la menzogna del concetto di conciliazione con la borghesia, di collaborazione delle classi e di pace sociale, come pure l'assurdità della speranza di un'evoluzione pacifica dal capitalismo al socialismo" (2). Nella parte dello Statuto dedicata alle adesioni dei sindacati all'Internazionale dei Sindacati Rossi, venivano stabilite le condizioni di ammissioni fra le quali, al punto 7, si precisava: "Unità d'azione con tutte le organizzazioni rivoluzionarie e col Partito comunista del proprio paese in tutte le azioni offensive e difensive contro la borghesia" (3). Il sindacato di classe, il sindacato rosso, aveva ben altri basi e obiettivi di qualsiasi altro sindacato.

L'unificazione sindacale che le direzioni di CGIL, CISL e UIL perseguirono in quel periodo, presentandola come il modo per aumentare la forza contrattuale del sindacato nei confronti delle associazioni padronali e dello Stato, era giustamente criticata dal nostro partito in quanto avrebbe rafforzato l'asservimento del proletariato al capitalismo e, quindi, il potere borghese al servizio del quale questi sindacati erano nati ed agivano, nel ventennio dalla fine della guerra, con uno zelo particolare; ma il partito dava ad essa un significato ultimativo che non avrebbe mai avuto, ed è proprio sull'onda di questo ultimismo che il partito lancia parole d'ordine completamente fuori tempo (come la costituzione di "un'ala rivoluzionaria nella CGIL") o del tutto sbagliate (come, successivamente, la difesa della CGIL "rossa" dalla sua imminente "fascistizzazione").

Alla valutazione sbagliata del corso di sviluppo dei sindacati tricolore si accompagna anche la valutazione sbagliata della maturazione classista del proletariato. Sempre nell'articolo del febbraio 1967 cui ci siamo riferiti, si sostiene che "l'unificazione sindacale si potrà fare alla condizione che gli operai non si oppongano in nulla a questa tattica infame, e lascino che i dirigenti i loro sindacati li menino dove ne hanno voglia. Questo piano strategico della controrivoluzione si attuerà se i partiti opportunisti e le direzioni sindacali

Il Partito Comunista Internazionale nel solco delle battaglie di classe della Sinistra Comunista e nel tormentato cammino della formazione del partito di classe

riusciranno a far ingoiare ai proletari, ancora per un po', i rospi delle lotte articolate, del legalitarismo, degli scioperi preavvertiti, delle rivendicazioni disfattiste come i premi di produzione, i cottimi, il lavoro straordinario, le differenze crescenti di paga tra categoria e categoria di operai ecc.; se riusciranno ad imporre i pateracchi delle Commissioni Paritetiche aziendali, ovvero sia dei comitati tra padroni e bonzi, ed a far funzionare la sudicia pompa delle 'deleghe' alle direzioni aziendali per riempire le casse sindacali e assicurare gli stipendi ai burocrati". Ebbene, le masse operaie, pur dando prova episodicamente di voler lottare con molta più determinazione e durezza di quanto non le facessero lottare i sindacalisti, non si opposero in modo deciso alla "tattica infame" dell'unificazione sindacale, manovra che avrebbe dovuto far nascere il "sindacato unitario", identificato come "sindacato fascista" o "di regime" che dir si voglia. In realtà, una vera unificazione non ci fu; ci fu una specie di unione delle sigle che visse per qualche anno e che soprattutto riguardò i metalmeccanici, la categoria operaia tra le più importanti e trascinate, oltre che tra le più combattive.

E' certo che questa "unificazione sindacale", nei disegni del potere borghese e della politica opportunistica, rispondeva alla necessità di un controllo più capillare delle masse operaie organizzate sindacalmente, sia da parte della Confindustria sia da parte delle forze opportuniste di conservazione - sindacali e politiche - come d'altra parte l'istituzione delle cosiddette Commissioni Paritetiche e, soprattutto, le deleghe dimostravano. Il nostro partito aveva colto perfettamente questo disegno, inquadrandolo nel processo di integrazione nelle istituzioni statali di ogni organizzazione operaia, e per questo aveva definito i sindacati nati nel solco della difesa della patria (democratica, naturalmente) e dell'economia nazionale, come sindacati tricolore. Li distingue però dai sindacati fascisti perché, pur avendo ereditato una serie notevole di istituti realizzati dal fascismo per tacitare i bisogni immediati delle grandi masse (pensioni, liquidazione di fine rapporto, infortunistica, maternità ecc., insomma i famosi ammortizzatori sociali), e i rapporti formali tra Stato e parti sociali, tra Associazioni padronali e sindacati legalmente riconosciuti ecc., dunque la sostanza collaborazionista della politica sindacale fascista, ai sindacati tricolore gli operai non erano obbligati, per legge, ad iscriversi; inoltre l'organizzazione sindacale - come l'organizzazione politica - poteva essere liberamente costituita nel rispetto delle leggi democratiche varate sulle marce del fascismo vinto militarmente dalle forze imperialiste democratiche, ed avere potere di firma nelle contrattazioni ai diversi livelli. La forma democratica con cui il collaborazionismo di tipo fascista veniva vestito rispondeva egregiamente all'interesse del potere borghese e della sua conservazione in quanto avrebbe continuato ad ingannare e illudere le masse proletarie sul terreno della cosiddetta "partecipazione" e "libertà di riunione, organizzazione ed espressione": mentre nella sostanza si rafforzava l'interclassismo e, quindi, l'asservimento delle masse proletarie al capitale, nella forma si lasciava agli operai la "libertà di scegliere" di iscriversi a questo o a quel sindacato o di non iscriversi per nulla, con un vantaggio oggettivo concesso dal potere borghese, e cioè quello di godere egualmente - iscritti e non iscritti ai sindacati - dei risultati ottenuti sul piano normativo e salariale relativi all'intera categoria operaia di appartenenza. La differenza, dunque, tra sindacati fascisti e sindacati tricolore era sì formale, soprattutto, ma andava ad incidere anche sui metodi con cui venivano regolati i rapporti tra operai e capitalisti: la "libertà di scelta" degli operai nell'isciversi o meno ad un sindacato, se superava l'obbligo di iscrizione ad un unico sindacato di stato, nello stesso tempo non "obbligava" i padroni a trattare con tutte le sigle sindacali presenti nelle aziende, e non impediva ai padroni di favorire o meno un'organizzazione sindacale piuttosto che un'altra o di sostenere la costituzione di organizzazioni sindacali come emanazioni dirette degli interessi aziendali (Fiat docet).

Ma torniamo alla valutazione sbagliata dell'evoluzione dei sindacati e della forza reattiva delle masse proletarie. Nell'articolo citato, rispetto all'unificazione sindacale, detta "piano strategico della controrivoluzione", si giunge a questa conclusione: "Contro la unificazione forzata sotto la protezione statale, cioè la

fascistizzazione dei sindacati, il proletariato deve trovare la forza di enucleare dal suo seno una opposizione antiopportunistica che si organizzi nei sindacati per fronteggiare l'opera di aperto disfattismo dei capi controrivoluzionari. Se gli operai non troveranno questa spinta iniziale, la lotta per l'emancipazione del lavoro dalla schiavitù capitalistica sarà mille volte più penosa, più cruenta, e più complicato il cammino verso la rivoluzione proletaria. L'opposizione proletaria all'interno dei sindacati è la sola forma per bloccare il disfacimento della CGIL e, di conseguenza, per evitare che si realizzi una sola centrale sindacale comandata dallo Stato capitalista attraverso i suoi burocrati, gli attuali bonzi confederali". Indicare al proletariato la necessità della formazione di una "opposizione antiopportunistica che si organizzi nei sindacati" faceva parte delle indicazioni di carattere generale che il nostro partito continuava a dare da sempre e rispondeva alla necessità di catalizzare le forze proletarie d'avanguardia sul terreno non solo dell'opposizione alla politica e alle pratiche dell'opportunistismo ma anche sul terreno dell'organizzazione di questa opposizione. E, nei limiti in cui lo statuto del sindacato e la reale pratica lo consentivano e lo consentivano, l'attività di opposizione organizzata dai proletari d'avanguardia, e quindi anche dai militanti operai del partito, all'interno dei sindacati andava, e va, continuata, sostenuta, propagandata. Ed è un'attività che i militanti del partito all'interno dei sindacati e delle fabbriche svolgevano, e svolgono, sapendo perfettamente che i sindacati non erano e non sono rossi ma tricolore, e non attendendo che l'evoluzione dei principali sindacati li riportassero ad una eventuale riunificazione dopo averli portati, nel 1949, alla scissione. Sostenere invece che l'opposizione proletaria contro la politica opportunistica dei sindacati corrispondeva ad una "spinta iniziale", motivata dall'unificazione sindacale, per di più "forzata sotto la protezione statale" e per questo definita come "fascistizzazione dei sindacati", faceva supporre che in tutti gli anni precedenti non solo non era emersa alcuna opposizione da parte degli operai all'interno dei sindacati (cosa non vera) ma che i sindacati - e in questo caso soprattutto la CGIL - erano sindacati non tricolore (quindi, non "fascistizzati"), ma rossi (o gialli, o bianchi) e che l'unificazione sindacale, "sotto la protezione statale", andava considerata come una specie di ritorno al sindacato fascista. Da queste premesse è ovvia la conclusione che per "bloccare il disfacimento della CGIL", e per "evitare che si realizzi una sola centrale sindacale comandata dallo Stato capitalista" (in pratica, per non tornare alla sola centrale sindacale CGIL del 1945, prima della scissione del 1949) si sarebbe dovuto lottare "in difesa della CGIL" in quanto "sindacato rosso".

Da questo groviglio di considerazioni contraddittorie, si potrebbe dedurre che la CGIL del 1945, da sindacato para-fascista perché nato sotto la protezione statale (a quell'epoca di Stati belligeranti), avesse espresso "parvenze di classe" (per poi diventare "rossa") solo grazie alla scissione del 1949 e la costituzione dei sindacati "padronali" CISL e UIL. La posizione sbagliata che stava sempre più definendosi all'interno del partito negli anni tra il 1966 e il 1969 e che partiva proprio da queste valutazioni sbagliate, originava da questa separazione, come se il sindacato CGIL avesse esaurito nel tempo, e sotto la pressione delle masse proletarie, la sua caratteristica originaria pienamente tricolore e si fosse predisposto ad evolvere in due direzioni diverse e opposte: una parte - i vertici - verso la decisa unificazione con CISL e UIL e quindi, secondo l'interpretazione sbagliata, verso la "fascistizzazione", e una parte - la massa degli operai iscritti - pronta ad opporsi a quella unificazione se avesse trovato una "opposizione disposta a contrastare palmo a palmo l'avanzata a plutoni affiancati dell'opportunistico traditore e del capitalismo reazionario", opposizione che avrebbe potuto e dovuto contare su di "un'ala rivoluzionaria", propagandata in quel periodo dal partito, nella quale confluissero "tutti i proletari disgustati dalla politica dei bonzi e pronti a fronteggiarla". Le posizioni contraddittorie, purtroppo, si sovrapponevano una sull'altra: come se fossimo stati di fronte ad una battaglia decisiva per "salvare la CGIL dal suo disfacimento" e dalla sua trasformazione in sindacato "fascista".

In effetti, nello Spartaco del giugno 1967 (supplemento a "il programma comunista"

n. 10 del 31 maggio-14 giugno 1967), in un articolo intitolato "L'unità sindacale dei bonzi spiana la strada al fascismo aperto", si fa un passo avanti verso posizioni che un partito come il nostro, basato sui bilanci dinamici della rivoluzione e della controrivoluzione e sulla restaurazione della teoria marxista, avrebbe dovuto individuare da subito come posizioni sbagliate e combatterle con forza. Qui, nel titolo, si parla addirittura di strada spianata al fascismo aperto, come se il proletariato avesse dato prova di essere pronto alla lotta rivoluzionaria per la conquista del potere, come se vi fosse stato un partito comunista rivoluzionario influente sul proletariato organizzato nei sindacati rossi e in genere sugli strati proletari organizzati anche nell'agricoltura, nelle cooperative e nelle leghe, e in grado di prepararlo e condurlo alla conquista violenta del potere politico per instaurare la dittatura proletaria; come se si fosse ripresentata una situazione simile al famoso "biennio rosso", 1920-1922, nella quale la borghesia, terrorizzata dal reale pericolo dell'assalto proletario al suo potere, ritirasse fuori dal cilindro la soluzione fascista per impedire al proletariato di avanzare nel cammino verso la rivoluzione. Ebbene, nell'articolo che abbiamo citato ora, a proposito del fascismo e dei suoi rapporti con la classe proletaria, si vuole far leva sulla distinzione in due fasi dell'evoluzione del fascismo: una prima fase in cui "il fascismo non si presenta nella sua forma violenta e dittatoriale" e nella quale "cerca di guadagnare la fiducia del proletariato costituendo organizzazioni economiche operaie in concorrenza con i sindacati di classe", tentando così di "separare il proletariato dalle organizzazioni rivoluzionarie, sostituendosi ad esse per condurlo sul piano della collaborazione di classe con una tattica semi-democratica"; una seconda fase in cui il fascismo, non riuscendo a "migliorare le condizioni di vita del proletariato rappresentando esso stesso la forma organizzativa con cui la classe dirigente cerca di mantenere il proprio dominio sulla classe operaia", passerà alla distruzione delle Camere del lavoro e, presa la gestione diretta del potere politico borghese, obbligherà gli operai "con la forza ad entrare nei sindacati fascisti ormai incorporati nell'apparato statale". In questa seconda fase, il fascismo giungerebbe ad un obiettivo importante per la classe dominante borghese perché "la classe operaia sarà fisicamente unificata in un'unica organizzazione economica, ma questa unificazione fisica, lungi dal corrispondere ad uno sviluppo dell'unità di classe del proletariato, segnerà invece la fine di ogni conflitto sociale", conflitto sociale che in verità non era mai scomparso nemmeno durante il ventennio fascista.

Da queste premesse sommarie, l'articolo passa a definire l'unificazione sindacale tra CGIL, CISL e UIL come "preludio del sindacato di stato", assimilandola, "alla prima fase del fascismo" (quella in cui i sindacati fascisti entravano in concorrenza con i sindacati di classe, utilizzando forme non violente e non dittatoriali). In realtà, il processo di unificazione sindacale degli anni 1964-1970 aveva l'obiettivo non di aumentare la concorrenza tra i sindacati ma di appianarla; inoltre il proletariato non rappresentava un pericolo per il potere politico della borghesia e le sue lotte, anche quelle più dure, non avevano nulla di simile, né a livello di organizzazione, né a livello di mezzi e metodi usati, né a livello di obiettivi e di rapporto di forze fra proletariato e borghesia, a quelle del proletariato degli anni Venti; questa "assimilazione" risultava del tutto artificiosa e utile al solo scopo di giustificare la posizione assunta secondo la quale l'unificazione sindacale avrebbe "spianato la strada al fascismo aperto" rappresentando "il mezzo con cui la borghesia si assicurerà nuovamente la pace sociale di cui avrà bisogno in un futuro non troppo lontano"! L'articolo concluderà con questa prospettiva: "Opporsi all'unificazione sindacale risponde quindi a due necessità fondamentali per il proletariato: conservare la propria organizzazione di classe, che l'accidente storico vuole oggi in mano a dirigenti opportunisti e in cui il partito potrà reclutare l'esercito proletario rivoluzionario, ed accelerare la crisi capitalistica negando alla borghesia la tregua sociale che essa intende ottenere con un sindacato legato agli interessi del suo apparato statale".

E qui si giunge ad affermare esplicitamente che la CGIL, perché è di questo sindacato che si parla, è un'organizzazione di classe che i proletari devono conservare, e

difendere, impedendo che si unisca con gli altri sindacati, pena l'apertura di un cammino verso "il fascismo aperto"! La CGIL, da sindacato tricolore come veniva definito grazie al bilancio fatto dal partito, ora veniva considerato un'organizzazione di classe senza che avesse cambiato nulla, né statuto, né piattaforma politica, né mezzi e metodi d'azione, né struttura, né indirizzo generale; come se la sola azione dei vertici della CGIL, che volevano l'unificazione con CISL e UIL, avesse magicamente fatto emergere la sua vera anima separata di sindacato rosso! Queste posizioni che gli organi centrali del partito di ieri calavano sull'organizzazione non erano condivise pienamente da tutti i militanti, ma non vi era chiara coscienza dello scivolone che si stava facendo verso posizioni che ponevano problemi di teoria e non solo di tattica. Amadeo Bordiga, in una lettera del 1948 ad alcuni compagni, subito dopo il congresso del partito comunista internazionalista (battaglia comunista), al quale non aveva partecipato (anche perché contrario a formare il partito senza aver prima chiarito le basi teoriche di fondo grazie alle quali si sarebbe potuto dare una corretta valutazione della situazione e, ovviamente, contrario al suo congresso), afferma senza tanti giri di parole che "l'errore valutativo della situazione" è "errore di principio perché la valutazione della situazione non è un amminicolo che può andare colla moda come le gonne corte o lunghe, ma è la sostanza stessa della dottrina" (4). L'errore di valutazione della situazione, dunque, è un errore di principio, e quindi di teoria, e di questo il partito se ne accorse molto in ritardo; dovette, infatti, attraversare tutto un periodo in cui le posizioni sbagliate sul piano sindacale misero volta a volta in discussione tutte le questioni di tattica per giungere alla questione centrale, la concezione del partito, per far emergere al suo interno una sana reazione grazie alla quale i punti fondamentali furono rimessi in ordine così da riposizionare la "questione sindacale" sul binario corretto. E', infatti, del 1972 la stesura definitiva delle tesi "sindacali" che riprendono correttamente la linea del partito nell'attività, così vitale, nelle file del proletariato organizzato nelle associazioni della difesa economica immediata, che storicamente hanno preso il nome di sindacati.

Che questo campo di attività sia vitale per il partito proletario lo sottolineano da sempre i comunisti rivoluzionari per i quali possiamo riprendere le parole dell'Estremismo citate dallo stesso articolo di Spartaco cui ci riferiamo, quando, trattando della dittatura del proletariato e del suo esercizio da parte del partito di classe, Lenin afferma che: "Il partito si appoggia nel suo lavoro direttamente sui sindacati (...) formalmente apolitici (...). Si ha in definitiva un apparato formalmente non comunista, flessibile e relativamente ampio, molto potente, proletario, mediante il quale il partito è strettamente collegato alla classe e alle masse e attraverso il quale, sotto la direzione del Partito, si realizza la dittatura della classe. Senza il più stretto legame con i sindacati, senza il loro lavoro pieno di abnegazione per l'organizzazione non soltanto economica, ma anche militare, noi non avremmo certo potuto governare il paese e realizzare la dittatura" (5). L'importanza vitale dell'attività di partito nei sindacati operai - anche reazionari - messa in evidenza

(Segue a pag. 7)

E' a disposizione il Reprint n. 6 del dicembre 2012 intitolato

La misera fine dei miti sessantotteschi

(ovvero, fare i conti con i movimenti di massa interclassisti e con i miti del "neocapitalismo" e della "rivoluzione culturale")

- Rapporto alla Riunione Generale di partito del 20-21 maggio 1978 - sommario:

- Che cos'è il "68"? - Qualche dato statistico - Considerazioni sulla condizione studentesca - L'ideologia del burocrate - Il movimento studentesco americano - Una "teoria" che corre dietro ai fatti - L'atteggiamento del proletariato - Dall'Università alla Società - Ripercussioni sulla classe operaia - La teoria dei nuovi protagonisti - La rivoluzione sovrastrutturale - Tutti proletari? - Marx sugli strati intermedi nello sviluppo capitalistico - Digressione sulle lezioni del 1968 - Dal piano del capitale al ribaltamento del marxismo - La classe operaia al rimorchio degli intellettuali - Il nucleo del "sessantottismo" - Dutschke, ovvero "l'ideologia tedesca" - I parlamentari e "l'uomo nuovo" -

(Reprint n. 6 - dicembre 2012 - 3 euro)

(dapag. 6)

in questi passaggi dell'Estremismo, in cui Lenin combatte contro le posizioni che albergavano all'interno del partito bolscevico e che sostenevano che i militanti di partito non dovessero fare attività nei sindacati reazionari, è data proprio dal fatto che il partito di classe agisce nell'oggi guidato dagli obiettivi della lotta rivoluzionaria di domani, ossia della dittatura proletaria instaurata grazie alla vittoria rivoluzionaria sulla borghesia. La dittatura di classe potrà infatti essere realizzata, sotto la guida del partito comunista rivoluzionario, alla condizione che il partito abbia conquistato l'influenza determinante sulle masse proletarie e, in particolare, sul proletariato organizzato nelle associazioni economiche di difesa, nei sindacati appunto. E' dagli obiettivi storici della lotta di classe e rivoluzionaria del proletariato che discendono gli obiettivi parziali (lotta economica di difesa) per i quali il proletariato è oggettivamente spinto a lottare contro le sue condizioni di schiavo salariato, non il contrario. Gli obiettivi storici della lotta di classe proletaria non sono il semplice prolungamento "politico" della lotta immediata del proletariato: essi rappresentano il salto di qualità storico attraverso il quale il proletariato, che è una classe sociale nella società capitalistica, trasforma l'intera società da società divisa in classi in società di specie in cui le classi sociali - e quindi tutta l'organizzazione sociale basata sulla divisione della società in classi antagoniste, - sono scomparse, superate definitivamente. Ma, per arrivare a questo traguardo storico, il proletariato, date le sue condizioni materiali di esistenza, e quindi proprio perché classe per il capitale, non deve solo trovare la forza di lottare per migliorarlo o, almeno, non peggiorare le sue condizioni materiali di esistenza - e perciò si organizza nei sindacati - ma anche la forza di lottare contro le sue condizioni materiali di esistenza, cioè contro la condizione di schiavitù salariale nella quale la classe dominante borghese lo costringe con la forza del suo Stato, delle sue polizie, dei suoi eserciti, della sua pressio-

Il Partito Comunista Internazionale nel solco delle battaglie di classe della Sinistra Comunista e nel tormentato cammino della formazione del partito di classe

ne economica e sociale, della sua pressione ideologica; deve cioè trovare la forza di lottare come classe per sé, per i suoi obiettivi storici rivoluzionari. E per fare in modo che questa forza diventi un fattore rivoluzionario e non sia solo un fattore di difesa e di conservazione, il proletariato dovrà incontrare nella sua lotta immediata, nella sua lotta di difesa economica, il partito di classe che è per l'appunto l'organo indispensabile della vittoria della rivoluzione proletaria, della conquista del potere politico, della dittatura di classe, della trasformazione sociale ed economica della società. Ma perché il proletariato riconosca il partito comunista rivoluzionario come il suo unico partito di classe, deve conoscerlo fin dalla sua lotta economica di difesa verificandone le posizioni, le capacità organizzative, le decisioni basate sull'anticipazione delle mosse degli avversari, la tenacia nelle situazioni di difficoltà e di sconfitta; deve riconoscerne la linea politica e la capacità di cambiare tattica senza perdere di vista gli obiettivi fondamentali. I proletari arriveranno ad accettare l'influenza e, quindi, la guida del partito comunista rivoluzionario nella lotta politica solo se avranno già conosciuto il partito nell'azione di difesa sul terreno immediato, sul terreno nel quale il proletariato è spinto elementarmente a lottare e sul quale fa esperienza di lotta e comincia a conoscere gli avversari (borghesi, piccoloborghesi, opportunisti, reazionari ecc.). Che poi la lotta organizzata sia più efficace della lotta disorganizzata, lo capiscono anche i bambini...

Lenin, nell'Estremismo, quando parla dei sindacati sui quali il partito si appoggia per esercitare la dittatura di classe, parla non solo di sindacati rossi, ma di sindacati rivoluzionari, ossia di sindacati che sono diretti da comunisti; e, nel caso specifico della Russia di allora, parla di una rivoluzione

proletaria vittoriosa e di una dittatura di classe già instaurata. Ma tutto ciò serve per dimostrare che le masse proletarie avranno fiducia e seguiranno il partito comunista rivoluzionario non perché avranno studiato il marxismo da cima a fondo, ma perché avranno sperimentato nella loro lotta elementare di difesa economica che i comunisti rivoluzionari sono i più affidabili, i più coerenti, i più tenaci ed energici combattenti per la causa di tutti i proletari, per la causa dell'intera classe del proletariato, e che sono gli unici che rappresentano nella lotta di difesa di oggi gli obiettivi della lotta di difesa di domani. Questo non è un risultato che il partito ottiene organizzando scuole di marxismo tra i proletari o, come già i "sinistri" tedeschi al tempo di Lenin e i "battaglini" di oggi, organizzando sindacati od organismi di tipo immediato di soli "comunisti"! E' un risultato che si ottiene nel lungo periodo - e la lunghezza di questo periodo dipende da molti fattori tra i quali uno dei principali è dato dalla profondità della sconfitta operaia e rivoluzionaria - e grazie alla continuità del lavoro che i comunisti rivoluzionari svolgono all'interno delle associazioni operaie di difesa economica - sindacati o qualsiasi altra forma possano prendere in seguito alle vicende della lotta operaia - che organizzano una parte importante della massa proletaria. Che queste organizzazioni operaie siano il più delle volte strutturate per la conciliazione fra le classi e per la collaborazione interclassista è la storia stessa che lo dice; che il più delle volte siano dirette da forze opportuniste, collaborazioniste, reazionarie è un dato storico, come lo è il fatto che solo in determinati svolti storici, quando la lotta di classe raggiunge un certo grado di tensione e di maturazione, i sindacati operai da "rossi" possono diventare, grazie all'opera dei comunisti, "rivoluzionari" come già successe

nel 1920.

Gli è che negli anni Sessanta del secolo scorso, e oggi, data la profonda sconfitta della rivoluzione proletaria e comunista, la stessa lotta di difesa economica del proletariato è indietreggiata a tal punto che non solo i sindacati operai, distrutti dalla controrivoluzione non solo fascista ma anche democratica con lo stalinismo che ne fu il vettore principale, sono ricaduti sotto l'influenza degli opportunisti e dei reazionari, ma, dopo la seconda guerra imperialistica, sono stati ricostituiti e formati su basi solo tricolori, nazionalistiche, di difesa dell'economia nazionale e, ereditando dal fascismo, di collaborazione interclassista mescolata costantemente con il maledetto intruglio della concorrenza fra proletari (cosa che dava e dà un senso di "democrazia" in cui il "merito", la "professionalità", la "preparazione", la "dedizione al lavoro", lo "spirito di sacrificio" personali sono elevati a caratteristiche indispensabili per un avanzamento sociale, per un salario più alto, per mansioni o posizioni in azienda privilegiate).

Quel che il partito di ieri in quegli anni stava perdendo, nonostante il continuo riferimento a Lenin - che, quindi, appariva più letterario che di sostanza -, era la capacità di leggere la bussola teorica che "la dura opera di restaurazione della dottrina marxista" aveva ripreso a far funzionare. E che il riferimento a Lenin era semplicemente letterario, a copertura di posizioni sbagliate, l'articolo di Spartaco di cui stiamo trattando, purtroppo lo dimostra chiaramente. Dopo aver tirato una conclusione corretta dalla citazione di Lenin (nell'Estremismo riaffermerà che i sindacati sono una "necessaria scuola di comunismo"), scrivendo che il sindacato è strumento del partito "addirittura dopo la con-

quista del potere da parte del proletariato", da cui si deduce che lo debba essere anche prima della conquista del potere, si salta alla situazione attuale per denunciare i "dirigenti della CGIL e del PCI" per il loro tentativo "di annientare l'organizzazione di classe col loro infame progetto di unificazione dei vertici, mentre ancora gli operai sono piegati sotto il giogo della dittatura borghese" e di "fare del sindacato uno strumento dello Stato borghese proprio per impedire che esso diventi una 'scuola di comunismo', determinante come afferma Lenin nella lotta che il proletariato dovrà condurre contro la borghesia per realizzare la propria dittatura".

E qui ci si è completamente dimenticati, per l'ennesima volta, che la CGIL, in quanto sindacato tricolore, non aveva bisogno di essere condotta nel progetto di unificazione per diventare "uno strumento dello Stato borghese": lo è stato fin dalla sua nascita, e il partito lo ha dichiarato apertamente e dimostrato ampiamente. Ma la valutazione sbagliata sia della situazione in cui era il proletariato e la sua lotta, sia dell'evoluzione dei sindacati e del potere politico borghese, aveva una sua logica solo se ci si dimenticava degli elementi fondamentali del bilancio che il partito aveva già fatto e scolpito nella sue tesi di base.

(2 - continua)

(1) Cfr. *Résolutions et Décisions du I-er Congrès International des Syndicats Révolutionnaires*, Moscou, Juillet 1921, Feltrinelli Reprint, Milano, p. 18.

(2) Cfr. *Statuto dell'Internazionale dei Sindacati Rossi*, Roma, Libreria editrice del Partito Comunista d'Italia, 1922, Feltrinelli Reprint, Milano, pp. 3-4.

(3) *Ibidem*, p. 6.

(4) Vedi *Lettera di Bordiga del 13 giugno 1948*, in www.avantibarbari.it

(5) Cfr. Lenin, *L'estremismo, malattia infantile del comunismo*, Editori Riuniti, Roma 1974, cap. VI intitolato *Devono i rivoluzionari lavorare nei sindacati reazionari?*, pp. 65-66.

(continua dal n. 126-127)

Il regime di al Assad, il pugno di ferro al servizio dello sviluppo capitalistico

Al suo arrivo al potere nel novembre 1970, sullo sfondo della sinistra vicenda del "settembre nero" palestinese, Hafiz al-Assad fu festeggiato come salvatore dagli artigiani e dai mercanti del suk di Damasco mobilitati dalla borghesia urbana (1): egli rappresentava in effetti la vittoria della frazione del partito Ba'th che difendeva soprattutto gli interessi della borghesia commerciante, principalmente di Damasco.

Il movimento cosiddetto di "rivoluzione correttiva" si tradusse immediatamente, a livello di politica economica, nell'intervento dello Stato nell'economia per sviluppare una base industriale: eliminazione delle restrizioni nel commercio estero, restituzione di alcuni beni nazionalizzati, misure di incoraggiamento al rimpatrio dei capitali, facilitazioni del credito alle imprese private ecc. La conseguenza di queste misure fu il forte aumento del settore privato nell'economia del paese (2) mentre veniva prospettata una prima apertura agli investimenti esteri.

Sul piano politico un "Fronte Nazionale Progressista" (FNP), raggruppante diversi partiti ("comunisti", nasseriani, socialisti arabi...) che accettavano di subordinarsi al partito Ba'th, era stato costituito per dare una facciata di pluralismo e allargare la base politica di un regime repressivo e autoritario che, negli anni, si sarebbe appoggiato sempre più sui legami comunitari aluiti per proteggere meglio i propri interessi.

In un primo tempo, però, è l'ideologia nazionalista araba ad essere esaltata, secondo la classica tradizione ba'athista.

La partecipazione a fianco dell'Egitto nella guerra dell'ottobre 1973 contro Israele (nota come Guerra del Kippur, dal 6 al 25 ottobre 1973) si concluse con una nuova sconfitta militare araba, ma con una vittoria politica del regime siriano: Hafiz al-Assad poté vantarsi verso la propria popolazione come verso altri Stati arabi non solo del fatto che le truppe siriane lanciate alla conquista delle alture del Golan, perse nella guerra del 1967 (nota come la guerra dei 6 giorni, dal 5 al 10 giugno 1967) con Israele, avevano validamente tenuto testa agli israeliani, ma che a differenza dell'egiziano Sadat, egli non aveva sottoscritto nessuna pace separata con il nemico.

Di conseguenza, mentre l'Egitto era escluso dalla Lega Araba (organizzazione che raggruppava tutti gli Stati arabi), la Siria riceveva dagli Stati arabi, arricchitisi grazie al rialzo del prezzo del petrolio, un aiuto importante che le permetterebbe di superare le distruzioni dei bombardamenti israeliani e di conoscere un rilancio della crescita economica e dello sviluppo industriale (3). Ma dal 1975-76 la crescita lasciava il posto ad una crisi economica (in sintonia con la crisi economica mondiale) che si aggravava a causa del blocco dei versamenti, all'inizio del 1976, da parte dell'Arabia Saudita.

ALCUNI CENNI SULLA SIRIA (4) LA SIRIA INDIPENDENTE

La reazionaria opposizione islamista, espressione degli scontri di interessi borghesi

Una forte inflazione ed un progressivo aumento della disoccupazione, causati dalla crisi della produzione di cotone, mentre la generalizzazione della corruzione e il rapido arricchimento di un pugno di affaristi provocava la collera di larghi strati della popolazione, provocarono una serie di manifestazioni e di moti ad Hama, Aleppo e Homs, duramente repressi dall'esercito (4).

Nel frattempo era scoppiata la guerra civile in Libano e il primo giugno 1976 le truppe siriane intervennero in questo paese per impedire la vittoria dei combattenti del campo detto "palestinese progressista". Rafforzate dall'intervento siriano, le truppe falangiste cristiane poterono passare all'offensiva, attaccando in particolare il campo palestinese di Tall-el-Zaatar distruggendolo dopo 52 giorni di combattimento e massacrando più di 3000 civili... (5).

L'intervento militare siriano aveva ricevuto l'avallo, implicito o esplicito, dell'imperialismo americano e degli Stati borghesi della regione (Israele aveva dato l'assenso a condizione che le truppe siriane non giungessero alla sua frontiera, cioè nel sud del Libano) (6): una vittoria dei combattenti palestinesi rifugiati in Libano e dei loro alleati avrebbe certamente destabilizzato l'ordine imperialista regionale; una volta di più Hafiz al-Assad, il rappresentante del sedicente "Fronte del rifiuto" contro Israele e l'imperialismo, agiva quindi, con l'accordo di Israele, al servizio dell'imperialismo internazionale attaccando i palestinesi!

La presenza militare siriana nel Libano durerà praticamente trent'anni (7), costituendo per la borghesia e la gerarchia militare siriane (8) una vera e propria rendita per aver moltiplicato gli affari in ogni campo. Ma, in un primo tempo, essa aggravò le difficoltà economiche e politiche interne. Un'ondata di assassinii politici caratterizzò la fine degli anni '70; essa fu all'inizio imputata dalle autorità siriane all'Iraq, prima che fosse attribuita ai Fratelli Musulmani (o ad una loro frazione). Il regime rispose con l'ormai abituale ferocia. Oltre alla creazione di forze militari pesantemente armate e specializzate nell'annientamento dei moti urbani, furono costituite delle milizie armate reclutate soprattutto fra i membri aluiti del partito Ba'th, e incaricate della repressione in tutto il paese. Questi veri e propri squadroni della morte si resero responsabili di molti massacri.

Aleppo, che è la più importante città industriale e commerciale del paese, a partire dal 1979 fu teatro di numerose manifestazioni, attentati e assassinii dopo l'arresto del capo religioso oppositore del regime; nonostante la repressione,

nel marzo 1980, scoppiò uno sciopero dei commercianti e la chiusura del quartiere degli affari durò 2 settimane; rispondendo all'appello degli islamisti, le contestazioni si diffusero ad altre città e anche Damasco sembrò in procinto di seguirne le orme. In questa situazione di grande incertezza per il regime, il presidente delle Camere di commercio siriane riuniti i grandi commercianti di Damasco perché proclamassero pubblicamente il loro sostegno al governo, con l'intento di far fallire il movimento di opposizione: i ceti borghesi di Damasco manifestavano in questo modo il loro appoggio al regime di Hafiz al-Assad grazie al quale avevano ottenuto molti più vantaggi rispetto ad altre regioni.

Avendo messo al sicuro in questo modo la capitale, il governo poté mobilitare molte migliaia di soldati con centinaia di blindati che, dopo aver arrestato e massacrato più di 200 persone nella località di Jisr al Shugur dove dei manifestanti avevano preso d'assalto la sede del partito Ba'th, instaurò un regime di terrore ad Aleppo per più di un anno. Il numero dei morti è stato stimato ad almeno 2000, a cui bisogna aggiungere un numero indefinito di persone arrestate, brutalizzate, torturate.

Tuttavia gli attentati continuarono, toccando anche la capitale. Nel giugno 1981, dopo un tentativo di assassinio contro Hafiz al-Assad, circa 55 detenuti accusati di essere membri o simpatizzanti dei Fratelli Musulmani per rappresentarli furono uccisi a sangue freddo nelle loro celle della prigione di Palmyre (9).

Il massacro di Hama

Ad Hama, nel febbraio 1982, il regime si trovò di fronte per la prima volta ad una vera insurrezione: alcune centinaia di insorti assaltarono i posti di polizia e gli edifici pubblici ufficiali e presero il controllo della città. Furono inviati più di 10.000 soldati per schiacciare gli insorti che si trincerarono nei vecchi quartieri e nell'inestricabile rete di vicoli. I combattimenti durarono 3 settimane e la repressione, particolarmente violenta, fece dalle 10 alle 25 mila vittime (più di un decimo degli abitanti della città) (10), molte delle quali, spesso famiglie intere, ammassate sul posto. Di numerose persone imprigionate non si seppe più nulla.

La rivolta di Hama, e più in generale i moti di questo periodo, sono perlopiù presentati come una insurrezione confessionale, come una lotta essenzialmente religiosa. Ma, anche se la rivolta contro il regime si è vestita della bandiera dell'islamismo, della lotta contro la setta degli aluiti e/o del nazionalismo antisionista, si trattò in verità di un conflitto tra fazioni borghesi.

"Non è tanto la 'devozione religiosa' che si solleva contro il laicismo del partito Ba'th, quanto le grandi famiglie industriali delle città rovinate

dalle fabbriche statali (...). E se Aleppo diventa l'epicentro del movimento islamista, è in parte perché i suoi ceti borghesi hanno particolarmente sofferto le conseguenze della riforma agraria e perché Aleppo, la capitale del Nord, è stata svantaggiata rispetto a Damasco, sua rivale. Le élites tradizionali delle grandi città sunnite, Aleppo, Homs e Hama, che stanno dietro alle manifestazioni urbane successivamente al 1971, sono gli alleati oggettivi dei Fratelli [Musulmani, NdR]. Esse forniscono loro fondi e armi", scrive uno specialista della Siria (11). Va aggiunto che ingerenze esterne a sostegno dei movimenti di rivolta sono più che probabili (12).

Ma ciò che è più importante rilevare, è che le fazioni borghesi regionali, danneggiate dalle misure economiche del regime, hanno fatto e fanno di tutto per mobilitare e deviare a loro profitto, grazie all'ideologia religiosa, il malcontento di larghi settori della piccola borghesia e degli strati impoveriti della popolazione urbana.

La classe operaia, ridotta al silenzio e paralizzata fin dalle origini da parte del regime del partito Ba'th - con l'appoggio dei prestesi 'comunisti' - che vieta il diritto di sciopero e di organizzazione sindacale indipendente (codice del lavoro del 1985), non è assolutamente in grado di manifestarsi come forza autonoma e ancor meno come forza di classe che combatta il capitalismo, ciò che sarebbe stata la condizione per ridurre l'influenza dell'islamismo reazionario sulle masse e la condizione per mettersi, appoggiandosi sul malcontento generale, alla testa della lotta contro un regime particolarmente odioso. La situazione si sta ripetendo, disgraziatamente, trent'anni dopo...

Il massacro di Hama segnò la fine dell'opposizione islamista al regime e di ogni altra opposizione (se si eccettua il fallito tentativo di Rifaat al-Assad di impadronirsi del potere in occasione della malattia del fratello Hafiz) all'epoca in cui, a partire dal 1986, la Siria stava attraversando una grave crisi economica. Virtualmente in fallimento, lo Stato si trovò nell'impossibilità di pagare i propri debiti quando, nello stesso tempo, si trovava nella necessità di far fronte ad importanti spese militari che corrispondevano alla metà del bilancio statale: fu quindi obbligato a ricorrere al FMI.

Saranno lo sviluppo della produzione petrolifera, diventata la prima risorsa di esportazione siriana, e l'arruolamento della Siria nella coalizione americana all'epoca della prima guerra americana contro l'Iraq, che permetteranno un rilancio della crescita economica a partire dagli anni Novanta.

Gli aiuti finanziari dell'Arabia Saudita (dove le truppe siriane proteggevano le installazioni petrolifere) e dei paesi del Golfo, una apertura (sebbene limitata) agli investimenti stranieri e delle misure di liberalizzazione economica, compensarono più che abbondantemente la perdita dell'alleato sovietico: seguì un vero boom economico, con una crescita del PIL, per qualche tempo, del 10%.

Ma non fu che un fuoco di paglia; a partire dalla seconda metà degli anni Novanta, la crescita rallentò e l'economia, a causa dell'abbattimento del prezzo del petrolio, entrò in recessione. A

questo proposito, un rapporto ufficiale del nuovo governo instaurato da Bachar al-Assad sosteneva che gli anni 1997-2003 erano stati "anni persi" per l'economia siriana.

Le illusioni della "primavera di Damasco"

La salita al potere di Bachar al-Assad al morte del padre nel 2000 fu seguita da un periodo di liberalizzazione politica, senza dubbio limitata, ma che dava un taglio al periodo precedente; per la prima volta si potevano leggere nella stampa ufficiale delle critiche agli orientamenti economici del regime, i partiti membri del FNP erano autorizzati ad avere una certa indipendenza, veniva annunciata la lotta contro la corruzione ecc. Un centinaio di intellettuali firmarono una dichiarazione pubblica domandando la fine dello stato di emergenza, la liberazione dei prigionieri politici, il pluralismo politico, e vennero organizzati dei forum di discussione fra intellettuali...

Ma non ci si poteva illudere. Non ci volle molto perché si dissipassero le illusioni di una democratica "primavera di Damasco" vantata dai media di mezzo mondo. Appena Bachar rafforzò il suo potere, i servizi di sicurezza arrestarono gli intellettuali e gli oppositori democratici che avevano abboccato all'amo!

Tuttavia, per l'imperialismo, ciò che era importante era la prospettiva di "riforme economiche" e di apertura ai capitali internazionali che il nuovo governo metteva in campo.

Chirac, come portavoce di un imperialismo francese che non poteva restare ai margini di una regione in cui ha sempre avuto importanti interessi, si offrì di introdurre il giovane presidente siriano presso le potenze capitaliste europee; fu siglato un accordo di associazione economica con l'Unione Europea, in discussione da anni, che prevedeva la liberalizzazione dell'economia siriana; degli specialisti francesi furono incaricati di realizzare un "audit" delle strutture economiche statali della Siria in vista della loro riforma e privatizzazione; fu promessa alla Total (già presente nel paese nel settore dell'estrazione del petrolio) la concessione di un importante giacimento di gas naturale ecc.

Ma, anche in questo ambito le prospettive d'apertura si rivelarono presto illusorie; le misure di privatizzazione e di liberalizzazione economica furono realizzate soprattutto a beneficio dei capitalisti locali; l'accordo con l'Unione Europea non venne mai applicato e la concessione del giacimento di gas alla Total sfumò (13).

Ferito nell'onore e negli interessi, l'imperialismo francese, in contrasto con gli interessi siriani in Libano (ad esempio a proposito dell'eventuale privatizzazione del porto di Beirut), incitò il primo ministro libanese Hariri a depositare con la Francia e gli Stati Uniti una mozione al Consiglio di sicurezza dell'ONU per esigere il ritiro delle truppe siriane dal Libano. La risposta di Damasco non si fece attendere: qualche mese più tardi, nel febbraio 2005, il miliardario Hariri, "amico personale" di Chirac, le-

(Segue a pag. 11)

LA DONNA E IL SOCIALISMO

DI AUGUST BEBEL

LA DONNA NEL PASSATO, NEL PRESENTE E NELL'AVVENIRE

II

LA DONNA NEL PRESENTE

(Continua dal n. 128)

Continuiamo la pubblicazione di altri estratti del capitolo secondo dedicato, per l'appunto, alla condizione della donna nella società presente, la società capitalistica. Sebbene Bebel abbia scritto quest'opera nel 1890, i tratti fondamentali della condizione della donna nel capitalismo non sono sostanzialmente cambiati a 120 anni di distanza; per questa ragione, ricordavamo, il testo di Bebel *La donna e il socialismo* non ha perso per nulla la sua validità.

L'istinto sessuale.

Il matrimonio.

Freni e impedimenti al matrimonio

Ogni qualvolta sorge la questione intorno alle attitudini intellettuali di entrambi i sessi - questione che discuteremo ancora più innanzi - non ci possono essere dispareri sul punto che nel presente il sesso femminile in media è inferiore al sesso maschile intellettualmente.

Balzac, che non fu punto amico delle donne, afferma: "La donna che ha ricevuto una cultura maschile possiede effettivamente le qualità più splendide ed efficaci per fare la felicità propria e quella di suo marito"; e Goethe, che conosceva certo molto bene gli uomini e le donne del suo tempo, si esprime mordacemente nel suo "Guglielmo Meister" (Confessioni di una bella anima) (*): "Si gettò il ridicolo sulle donne dotte, e non si vollero soffrire nemmeno le donne istruite, probabilmente perché si ritenne scortesia di far arrossire tanti uomini ignoranti", ma quei due giudizi, oggi, per la generalità, non valgono. La differenza esiste e deve esistere perché la donna è quale l'hanno fatta gli uomini suoi padroni. L'educazione della donna è stata generalmente trascurata ancora più di quella del proletario, e ciò che oggi si dà di meglio a questo riguardo, da tutti i lati è ancora insufficiente. Noi viviamo in un'epoca nella quale cresce in tutti i ceti ed anche nella famiglia il bisogno dello scambio di idee, e qui la trascurata cultura della donna si dimostra un grave errore e si vendica sull'uomo.

La base della cultura intellettuale nell'uomo dovrebbe formarsi almeno, secondo quanto si afferma, sebbene troppo spesso non si raggiunga e molte volte non possa essere raggiunto lo scopo impiegandovisi mezzi disadatti, la base, ripetiamo, della cultura dell'uomo dovrebbe formarsi con lo sviluppare l'intelligenza, con l'acuire il pensiero, con la diffusione della scienza positiva, col rendere ferma la volontà, in una parole con l'esercizio delle funzioni intellettuali. L'educazione della donna, al contrario, per elevata che sia, si limita principalmente al sentimento, ad una educazione puramente formale dello spirito per cui si eccita l'irritabilità nervosa e si riscalda la fantasia, ad esempio mediante la musica, le belle lettere, l'arte, la poesia.

Questo è l'indirizzo più sbagliato e più malsano che si poteva seguire: esso rivela che le forze, che devono costituire il grado di cultura della donna, si fanno guidare soltanto dai suoi innati pregiudizi sulla natura del carattere femminile e sulla posizione limitata che occupa la donna nella vita. Ciò che manca alla donna non è già il sentimento e la fantasia che eccita il sistema nervoso, né il sapere a base di apparenza e di spirito: per questi aspetti il carattere della donna si è sviluppato ed affinato anche troppo, così da aumentare il male. Ma se la donna, al posto di un sentimento sovrabbondante, che spesso diventa poco sincero, possedesse maggiore acutezza di giudizio e più esatta capacità di pensare; al posto di una soverchia eccitabilità e timidezza, coraggio fisico e fermezza di carattere; se al posto di una cultura puramente formale e a base di spirito, per quanto estesa, e in questa condizione si trova solo una esigua minoranza, acquistasse la conoscenza del mondo, degli uomini e delle forze della natura, allora si troverebbero molto meglio così essa come l'uomo.

In generale si è alimentato fin qua nella donna smisuratamente quella che si chiama la vita del sentimento e dell'anima, mentre si è arrestato, negletto ed oppresso il

suo sviluppo intellettuale. Donde una vera ipertrofia del sentimento e dell'anima, e la facilità di cedere alla superstizione e ai ragiri dei furbi, sicché può dirsi un terreno sempre disposto a fecondare qualsiasi ciarlataneria religiosa o d'altro genere, e uno strumento molto docile per ogni reazione. Gli uomini se ne dolgono, perché ne soffrono anch'essi; ma non pensano a cambiamenti, perché di pregiudizi anch'essi ne hanno fin sopra i capelli.

Data codesta condizione intellettuale della donna, è chiaro che essa consideri il mondo ben altrimenti che gli uomini; donde una ricca sorgente di dissidio tra i due sessi.

La partecipazione alla vita pubblica oggi è diventata uno dei più essenziali doveri dell'uomo; né la cosa muta se molti uomini tale dovere non comprendono. Ma diventa sempre più fitta la schiera di coloro i quali riconoscono che la vita pubblica e le istituzioni sue sono intimamente collegate ai rapporti privati dei singoli; che il bene e il male degli individui e delle famiglie dipendono assai più dalle istituzioni pubbliche e dai pubblici ordinamenti che non dagli atti e dalla condizione personale dei privati, perché comprendono che, rispetto a quelle mancanze inerenti allo stato delle cose e che ne determinano la condizione, è addirittura impotente qualsiasi sforzo dei singoli.

E poiché la lotta per l'esistenza esige sforzi ancora maggiori di una volta, così per il soddisfacimento di tutte queste esigenze richiede dall'uomo uno spazio di tempo che diminuisce sensibilmente quello che è stato consacrato alla donna. Questa, al contrario, non può comprendere, per effetto della sua educazione e del modo di considerare il mondo e la vita, che le cure rivolte dall'uomo agli interessi pubblici abbiano altro scopo che non sia quello di associarsi al suo simile, di sciuparsi denaro, tempo e salute, di procurarsi nuove preoccupazioni, cose, queste, che non fanno che preoccuparla. Di qui le discordie domestiche.

L'uomo viene posto non raramente nell'alternativa: o di rinunciare a prestare l'opera sua a favore della generalità e di sottomettersi alla donna, il che non lo rende soddisfatto, ovvero di rinunciare ad una parte della pace coniugale e delle gioie domestiche, se egli dà la preferenza alle esigenze del bene generale, che egli sa strettamente connesso col benessere proprio e con quello dei suoi. Se egli poi intende persuadere la donna, allora urta contro uno scoglio pericoloso, ma ciò accade ben di rado. Di solito, il marito crede che alla moglie non importi o che non comprenda ciò che egli vuole, e quindi non si prende la briga di istruirla. "Tu non puoi comprendere ciò", è questa la risposta stereotipata ogni qualvolta la donna si duole o stupisce che il marito la lasci completamente all'oscuro. Il vero è che le donne non arrivano a comprendere, perché primi a non capire sono gli uomini. Ora la donna comprende che l'uomo ha bisogno forse di un pretesto per uscire di casa, allo scopo di soddisfare il suo bisogno di svago, bisogno che spesso non corrisponde a più alte esigenze, ma che non può venir appagato in casa, e da ciò deriva un altro motivo di dissidi coniugali.

Queste differenze di educazione e di idee, che cominciano a delinearci anche al principio del matrimonio, quando la passione è ancora viva e palpitante, si accentuano con gli anni e diventano poi tanto più sensibili con l'intiepidirsi ed estinguersi degli appetiti e col bisogno sempre crescente che venga ad occuparne il posto e a farne le veci l'armonia intellettuale. Ma, indipendentemente dal fatto se l'uomo ha un concetto dei doveri del cittadino e se li compie, egli si pone in continuo contatto coi più disparati elementi e con le più differenti idee, soltanto per effetto delle sue funzioni e del diuturno contatto col mondo esterno: egli vive quindi in un'atmosfera intellettuale che allarga, anche prescindendo dall'opera sua, il suo orizzonte. Egli non fa che commettere dei furti intellettuali, mentre alla donna, occupata da mane a sera nelle cure domestiche, manca il tempo di istruirsi, pure avendone l'attitudine e l'inclinazione, ed intellettualmente si esaurisce.

Tutta la miseria domestica in cui vivono presentemente il maggior numero delle mogli è mirabilmente ritratta, suo malgrado,

da Gerardo Di Amyntor nelle "Postille al libro della vita". Ivi, fra l'altro, si legge nel capitolo "Punture mortali di zanzare":

"Non gli avvenimenti terribili, che non mancano per alcuno, e recano qui la morte dello sposo, là la rovina morale di un figlio prediletto, qui consistono in una lunga e grave malattia, là nel naufragio di un disegno caldamente accarezzato; non questi avvenimenti rovinano la freschezza e la forza della donna, ma le piccole cure d'ogni giorno, che consumano a poco a poco il suo organismo. (...) Quanti milioni di ottime madri di famiglia sciupano il loro coraggio, le rosee guance e la loro fossetta birichina, nelle cure domestiche, finché diventano altrettante mummie aggrinzite e disseccate. L'eterna nuova domanda: Che cosa si deve mangiare oggi?, la necessità sempre, che sempre si ripete, di pulire, di battere, di spazzolare, di spolverare, è la goccia continua che consuma a poco a poco, ma con effetto certo, lo spirito e il corpo. Il focolare è il luogo dove si trascinano i magri bilanci fra l'entrata e l'uscita, e dove si fanno le riflessioni più scoraggianti sul rincaro dei mezzi di sussistenza e sulla sempre maggiore difficoltà di procurarsi il denaro necessario. Sull'altare fiammeggiante ove fuma la zuppiera, vengono sacrificate gioventù e ingenuità, bellezza e buonumore, e chi riconosce nella cuoca vecchia, incurvata e dalle occhiaie incavate, la sposa una volta fiorente, spiritosa, pudicamente civettuola, seducente, adorna la fronte della corona di mirto! Già agli antichi era sacro il focolare, e vicino ad esso venivano posti i lari e i numi tutelari - lasciate che anche noi manteniamo sacro il focolare sul quale le nostre donne virtuose e fidele muoiono di lenta morte per rendere piacevole la casa, per imbandire la mensa e conservare sana la famiglia...".

E' questo il conforto che la società borghese offre alla donna, che si consuma miseramente nell'attuale ordine di cose.

Nelle donne, che per la loro condizione pecuniaria e sociale sono più libere, prevalte di regola una educazione falsa, imperfetta e superficiale, connessa con le qualità femminili caratteristiche trasmesse per legge ereditaria. Esse si intendono soltanto di tutto ciò che è esteriorità, si danno cura soltanto delle frivolezze e dell'abbigliamento, e cercano di occuparsi e soddisfare le loro voglie nel rendersi schiave delle loro passioni lascive che sempre maggiormente le invadono. Non si danno alcun pensiero né si prendono punto a cuore i figliuoli e la loro educazione, ma li abbandonano piuttosto, per quanto è possibile, alle cure della nutrice e della servitù, per affidarli più tardi ai collegi.

Vi sono dunque molteplici e svariate ragioni che perturbano l'odierna vita matrimoniale e che permettono in ben pochi casi vengano raggiunti anche parzialmente gli scopi del matrimonio. Né è possibile conoscere e misurare l'estensione di queste condizioni, perché ogni coppia, specialmente nelle classi sociali più elevate, si studia di stendersi un velo.

(*) Il "Guglielmo Meister", di Goethe, è un romanzo composto da due parti, *Wilhelm Meisters Lehrjahre* (1796; Anni di apprendistato di Guglielmo Meister) e *Wilhelm Meisters Wanderjahre* (1829; Anni di peregrinazioni di Guglielmo Meister), precedute dal frammento *Wilhelm Meisters theatralische Sendung* (1776; La missione teatrale di Guglielmo Meister), scoperto solo nel 1910. Nei *Lehrjahre*, in cui Goethe trasfusa la *Sendung*, il tema del teatro, rispetto all'opera precedente, come pure gli elementi autobiografici sono fortemente ridotti; Guglielmo comprende che il teatro è soltanto una tappa del suo sviluppo e la sua educazione, al di là dei sogni giovanili, verrà d'ora in poi condotta da una società segreta, la Torre. L'esperienza religioso-estetica del giovane Goethe è sintetizzata nell'inserto *Bekenntnisse einer schönen Seele* (Confessioni di un'anima bella). Nei *Wanderjahre* si vede Guglielmo approdare a un'utopistica "provincia pedagogica", dove l'individuo viene educato a una forma di rinuncia e ad aprirsi all'incipiente era della tecnica e alla prevedibile ascesa delle masse (<http://www.sapere.it/enciclopedia/>).

(60) Vedi il giudizio di Krafft-Ebing, nella nota 50.

(61) Platone nel suo "Stato" domanda: che le donne siano educate come gli uomini, ed esige nei reggitori del suo stato ideale una selezione fatta con molta cura; riconoscendo perciò l'efficacia della selezione anche per lo sviluppo degli uomini. Aristotele pone come principio fondamentale dell'educazione: "prima deve essere formato il corpo, poi l'intelletto" (Aristotele, "Politica"). Nota di A. Bebel.

Altri freni e impedimenti al matrimonio. La proporzione numerica dei sessi. Sue cause e suoi effetti

La condizione della donna, quale fu da noi illustrata, impresse in lei qualità caratteristiche tali che, trasmesse per eredità di generazione in generazione, si svilupparono sempre più completamente. Gli uomini ci si fermano di preferenza, dimenticando però che ne sono essi stessi la causa e vi concorrono con la loro condotta. Fra queste caratteristiche della donna, tante volte censurate, sono da annoverarsi la loquacità e il pettegolezzo, la tendenza a non finire mai di chiacchiere delle cose più insignificanti, la preoccupazione e la cura di tutto ciò che è esteriorità, la passione per gli abbigliamenti e la civetteria, e la conseguente inclinazione per tutte le pazzie della moda; inoltre la facilità di invidiare e di essere gelose delle loro compagne.

Queste qualità si rendono manifeste generalmente nella donna, fino dalla sua prima età sebbene in gradi diversi. Sono quindi disposizioni naturali, ereditate e sviluppate ancor più dal sistema d'educazione. Chi fu educato irrazionalmente non può educare altri razionalmente.

Volendo chiarire le cause del nascere e dello svilupparsi delle qualità buone e cattive dei sessi, od anche di popoli interi, si deve usare lo stesso sistema, consultare le stesse leggi che vengono applicate dalle moderne scienze naturali nelle ricerche sull'origine e sulla formazione dei generi e delle specie e sullo sviluppo delle proprietà caratteristiche del mondo organico: quelle leggi, dunque, che dal nome del loro scopritore vengono chiamate preferibilmente di Darwin e si sviluppano dalle condizioni materiali d'esistenza, dall'ereditarietà e dall'adattamento e rispettivamente dall'allevamento e dalla educazione.

L'uomo non può sfuggire alle leggi che valgono per tutti gli esseri viventi nella natura (60), l'uomo non sta fuori dalla natura, ma, considerato dal punto di vista fisiologico, non è altro che l'animale più perfettamente sviluppato. Ma l'uomo ammette ciò ancor meno di tutto il resto. Gli antichi, già molte migliaia di anni or sono, avevano, su molte cose umane, idee molto più razionali, sebbene non conoscessero la moderna scienza naturale e - l'importante sta in ciò - applicavano praticamente i loro principi basati sull'esperienza. Si sente magnificare spesso con ammirazione entusiastica la bellezza e la forza degli uomini e delle donne della Grecia, ma non si osserva che non era soltanto la clemenza del clima e l'incanto della natura del paese che influiva sullo sviluppo della popolazione, ma che si doveva alle massime di educazione fisica e morale introdotte dallo stato fra i liberi, allo scopo di accoppiare la bellezza fisica, la forza e l'agilità all'elasticità, all'acutezza dell'intelligenza. E se della donna, in paragone dell'uomo, fu assai negletta l'educazione intellettuale, ciò non avvenne nei riguardi dello sviluppo fisico (61).

A Sparta, per esempio, ove si andò più innanzi che altrove nell'educazione fisica di ambedue i sessi, fanciulli e fanciulle andavano nudi per via fino alla pubertà e si esercitavano in comune in esercizi corporali, in giochi e lotte. Lo spettacolo della nudità del corpo umano e il trattamento naturale di ciò che è naturale ebbe il vantaggio di non produrre quello stimolo sessuale che oggi viene suscitato artificialmente fin dalla giovinezza mediante la separazione delle relazioni fra i due sessi. La perfezione fisica di un sesso e la funzione dei suoi organi speciali non era un segreto per l'altro sesso. Non vi potevano essere dubbi. La natura rimaneva natura. Un sesso gioiva della bellezza dell'altro. L'umanità deve tornare alla natura e alle relazioni naturali dei sessi, gettando lontano da sé i malsani principi spiritualistici intorno alla natura umana oggi dominanti, creando sistemi di educazione rispondenti al nostro grado di civiltà e introducendo una rigenerazione fisica e intellettuale.

Noi siamo dominati ancora da molti scrupoli, specialmente intorno all'educazione della donna. E' considerato come eresia

e certo come "contrario alla femminilità" il dire o pretendere che anche la donna deve avere vigore fisico, coraggio e ardimento, sebbene nessuno possa negare che la donna così fatta potrebbe difendersi da molte ingiustizie e sottrarsi a molti dispiaceri. Invece la donna viene, quanto possibile, arrestata nello sviluppo fisico, precisamente come in quello intellettuale, al che contribuisce notevolmente la irrazionalità degli abiti. Questi non solo arrestano la donna in modo gravissimo nel suo sviluppo fisico, ma la rovinano addirittura; eppure sono ben pochi i medici che osino alzar la voce, sebbene tutti sappiano quali pregiudizi derivino dalla foggia dell'abbigliamento. Il timore di dispiacere alla paziente li induce a tacere, quando non ne accarezzano i capricci. La foggia moderna del vestire impedisce inoltre alla donna il libero impiego delle sue forze e suscita quindi in lei il sentimento dell'impotenza e della debolezza.

Questo abbigliamento è poi anche in modo speciale pericoloso per chi la avvicina, perché la donna in casa e per la via sembra proprio una produttrice ambulante di polvere. Finalmente ad impedire lo sviluppo della donna concorre la rigorosa separazione dei sessi nella società e nella scuola, metodo questo che risponde perfettamente ai principi spiritualistici che il cristianesimo ci ha profondamente radicato nell'animo rispetto a tutto ciò che riguarda la natura umana.

La donna che non sviluppa le sue attitudini fisiche, che, storpata nella cultura di quelle intellettuali, si aggira entro una sfera di idee molto ristrette, ponendosi in relazione soltanto con le sue conoscenze più prossime, non può elevarsi dal comune e dal mediocre. Il suo orizzonte intellettuale abbraccia sempre le più meschine faccende domestiche, le relazioni di parentela e ciò che ne dipende. Di qui un alimento alle conversazioni inutili sulle cose più insignificanti, di qui anche favorita la più viva tendenza alla ciarla poiché le doti di fantasia in lei vive fanno ressa per essere provate ed esercitate. E quindi l'uomo, addolorato spesso da dispiaceri e tratto alla disperazione, maledice perché egli, "signore della creazione", ne fu pure causa precipua.

Ora, poiché la donna in tutte le fasi della sua esistenza è tratta, dalle nostre condizioni sociali e sessuali, al matrimonio, tutto ciò che vi si riferisce forma naturalmente una parte essenziale delle sue aspirazioni e dei suoi discorsi. Per essa, fisicamente più debole e soggetta per uso e per legge all'uomo, la lingua costituisce l'unica arma che può adoperare, ed essa naturalmente se ne vale. Lo stesso avviene della sua passione per gli adornamenti e per la civetteria che raggiunge la sua più spaventosa intensità nei capricci della moda tante volte deplorati, trascinando spesso nella miseria e nell'imbarazzo padri e mariti senza che essi possano porvi un riparo efficace. Tutto ciò si spiega molto facilmente. La donna costituisce per l'uomo prima di tutto uno strumento di piacere; economicamente schiava, essa è costretta a vedere nel matrimonio il suo mantenimento, essa dipende dunque dall'uomo e diventa una parte del suo patrimonio. La sua condizione è resa ancor più disgraziata dal fatto che il numero delle donne supera generalmente quello degli uomini. Di ciò parleremo in un altro capitolo. Per questa sproporzione sale la concorrenza delle donne fra loro, concorrenza resa maggiore da un certo numero di uomini che per varie ragioni non prendono moglie.

La donna è costretta, quindi, a entrare in lotta con le sue compagne e a sfoggiare i suoi vezzi e le sue attrattive per vincerle e conquistarsi il marito. Chi pensi che tutte queste disuguaglianze durarono per il corso di innumerevoli generazioni, non si meraviglierà che questi fenomeni, giusta le leggi dell'eredità naturale e dell'evoluzione, abbiano attinto la loro ultima forma alle stesse cause continuamente operanti. Da ciò ne viene che forse in nessun'altra età la lotta della donna per la conquista dell'uomo fu mai tanto accanita come nel presente e, in parte per le cause già da noi accennate, in parte per altre cause che illustreremo più avanti, aumentò molto più di prima il numero delle donne che cercano marito in confronto degli uomini che cercano moglie. Infine, le difficoltà di una esistenza comoda

(Segue a pag. 9)

(da pag. 8)

LA DONNA E IL SOCIALISMO

e le esigenze sociali spingono molto più di una volta la donna verso il matrimonio, come ad un "istituto di mantenimento".

Gli uomini si compiaciono di tale stato di cose, e ne traggono profitto. Si addice alla loro superbia, alla loro vanità, al loro interesse la parte del più forte e del dominatore, e in questa parte il padrone è, come tutti i padroni, difficilmente accessibile al ragionamento. Tanto più, poi, le donne hanno interesse di agitarsi per conquistare una posizione che le liberi da questo stato di avvillimento e di degradazione. Le donne non possono illudersi che l'uomo le aiuti ad uscire dalla loro condizione, nel modo stesso che gli operai hanno a sperare poco dalla borghesia.

Si consideri, inoltre, quali doti caratteristiche crea la lotta per la conquista di una posizione privilegiata anche in altri campi, per esempio in quelli dell'industria quando gli imprenditori si trovano uno di fronte all'altro, quali mezzi indecorosi e vigliacchi come l'odio, l'invidia, la maldicenza, si impiegano nella lotta e risulterà chiarissimo il fatto che nella lotta di concorrenza della donna per la conquista dell'uomo si formano qualità perfettamente identiche. Ne consegue che le donne, in media, si sopportano meno degli uomini; e che anche le migliori amiche vengono facilmente a contesa tra loro non appena si tratti della considerazione in cui sono tenute dall'uomo, delle loro prerogative personali e così via. Di qui anche la conferma del fatto che due donne incontrandosi per la prima volta si guardano generalmente come due nemiche e con una sola occhiata scoprono reciprocamente se l'altra ha sfoggiato un colore stridente o disposto con poco buon gusto un velo, o commesso qualche altro peccato mortale di tal fatta. Negli sguardi di entrambe si può leggere il giudizio che l'una fa dell'altra, come se l'una volesse dire all'altra: "Io ho saputo però abbiagliarmi meglio di te, per attirare su di me l'attenzione".

Anche l'intensità maggiore delle passioni nella donna, la quale trova nella Furia la sua espressione più odiosa, ma si manifesta anche nell'abnegazione più alta e nel sacrificio di sé – basti pensare alla virtù eroica con cui le madri e le vedove derelitte provvedono ai loro figli – anche questa maggiore intensità di passione ha la sua base essenziale nel metodo di vita e di educazione perché tutto è in lei diretto a favorire la vita del sentimento.

Con gli effetti di un'educazione intellettuale sbagliata, vanno di pari passo quelli meno importanti di un'educazione fisica sbagliata o difettosa, in relazione allo scopo della natura. Tutti i medici sono d'accordo su questo, che la preparazione della donna alle funzioni di madre e di educatrice lascia quasi ancor tutto a desiderare. "Si esercitano i soldati nel maneggio delle armi e gli operai nell'uso dei loro strumenti; ogni impiego o ufficio esige i suoi studi; anche per il frate c'è il noviziato. Soltanto la donna non riceve alcuna istruzione in ordine ai suoi gravi doveri di madre" (62). Nove decimi delle ragazze che hanno occasione di maritarsi si sposano ignorando quasi completamente ciò che voglia dire *maternità* e i loro doveri nel matrimonio.

Il già accennato orrore insormontabile che hanno le madri di parlare alle figlie già sviluppate delle importanti funzioni sessuali, le lascia nell'ignoranza più crassa dei doveri che esse hanno verso se stesse e verso il futuro consorte. "La fanciulla, entrando nella vita matrimoniale, calca un terreno a lei completamente straniero; essa se ne è formata a modo suo un quadro fantastico, attinto per lo più dai romanzi, spesso non molto edificanti, e che rispondono alla realtà come un pugno negli occhi" (63).

Sulle mancanti nozioni di economia, tanto necessarie allo stato odierno delle cose, se anche la moglie viene esonerata da parecchi lavori che prima eseguiva, si ritiene sufficiente un cenno di sfuggita. E' un fatto indiscutibile che molte donne, spesso non per colpa loro, ma per effetto di cause sociali generali, entrano nella vita coniugale senza avere le nozioni più elementari dei doveri domestici, ciò che costituisce un motivo sufficiente di dissapori.

Un'altra ragione che allontana molti uomini dal matrimonio, consiste nello sviluppo fisico di molte donne. Educazione sbagliata, tristi condizioni sociali (sistema di vita, abitazione, impiego), creano esseri femminili non adatti ai doveri fisici del matrimonio. Sono deboli, anemiche, eccessivamente nervose. Di qui i difficili cicli mestruali, le malattie dei vari organi che si collegano ai fini della generazione e arrivano fino all'incapacità di procreare e di allattare, od anche al pericolo della vita. Invece di una compagna sana e vivace, di una madre feconda, di una sposa che adempie i suoi doveri domestici, l'uomo ha vicino a sé una donna malata, eccitabile, che ha sempre bisogno del medico e che non può sopportare né il

più leggero soffio di vento né il rumore più lieve. Non vogliamo diffonderci su tal punto; ogni lettore – e tutte le volte che diciamo lettore si intende anche lettrice – può completare il quadro da sé, perché ognuno può attingere molti altri esempi dalla cerchia delle sue conoscenze.

Medici esperti assicurano che oltre una metà di donne maritate, specialmente nelle città, si trovano in condizioni più o meno anormali. Tali unioni possono essere infelici secondo il grado dei mali e il carattere dei coniugi; e nell'opinione pubblica danno diritto all'uomo di permettersi delle libertà extraconiugali, la cui conoscenza produce nella donna la più viva eccitazione. Talvolta sono le esigenze sessuali, molto diverse nell'una e nell'altra parte, quelle che porgono occasione a profondi dissidi, senza che sia possibile, per riguardi d'ogni genere, la desiderata separazione.

Vi sono dunque molteplici e svariati motivi che rendono la moderna vita coniugale, in un gran numero di casi, assai diversa da quella che deve essere, cioè l'unione di due esseri di sesso diverso i quali si appartengono per vicendevole amore e stima; e che soltanto insieme costituiscono, secondo l'espressione scultorea di Kant, tutto l'uomo. Perciò è troppo poco insegnare che le aspirazioni emancipatrici della donna saranno soddisfatte con l'avviare la donna al matrimonio, che nelle nostre condizioni sociali – come dimostreremo anche più avanti – va sempre più snaturandosi e corrompendosi e risponde sempre meno al suo scopo, ma è atroce scherno il dire che si vuol avviare la donna verso il matrimonio, avviamento che la maggioranza degli uomini applaude, quando tanto i consiglieri quanto i fautori più loquaci nulla fanno per procurare alla donna un marito.

Schopenhauer, il filosofo, intende la donna e la sua posizione come la intende un borghesucco. Egli dice: "La donna non è chiamata a grandi opere. Ciò che la caratterizza non è l'azione ma la passione. Essa paga il debito della vita coi dolori del parto, con la cura per i figli, con la soggezione all'uomo. A lei sono negate le manifestazioni più vigorose della forza e del sentimento. La sua vita deve essere più tranquilla e più oscura di quella dell'uomo. La missione della donna è quella di educatrice e allevatrice dei bambini, perché bambina essa stessa, rimane per tutta la vita una grande bambina, una specie di grado intermedio fra il fanciullo e l'uomo, il quale è il vero padrone... Le ragazze vanno educate alla vita domestica e alla soggezione... Le donne sono i filistei più convinti e più incorreggibili".

Schopenhauer, quando giudica la donna, non è un filosofo, ma è egli stesso uno dei filistei più convinti. Il filosofo deve – e in ciò sta la sua importanza – approfondire le cose più di quello che abbia fatto Schopenhauer, il quale si arresta soltanto alla superficie. Di più, Schopenhauer non fu mai ammogliato; e quindi da parte sua egli non ha contribuito a far sì che una donna soddisfacesse ad un compito maggiore di quello che egli assegna alle donne. Ed eccoci al rovescio della medaglia, che non è certamente il più bello.

Tutti sanno che molte donne non si sposano perché non possono farlo. Il costume vieta ad esse la scelta e la domanda, e perciò devono lasciarsi scegliere. Se non vi è alcun aspirante, la donna va ad ingrossare le fila di quelle infelici che vennero meno allo scopo della vita e cadono in miseria, quando non sono esposte anche allo scherno.

Pochissimi conoscono la ragione di questa disuguaglianza dei sessi, e ne conoscono anche meno la vera importanza. La maggior parte ha questa risposta sulle labbra: Nascono troppe ragazze, e alcuni concludono che deve essere introdotta la poligamia, se è vero che lo scopo della vita della donna è il matrimonio. Quelli che sostengono che nascono più donne che uomini sono male informati. E quelli poi che, dovendo ammettere che il celibato è contro natura e, considerando il gran numero delle donne nubili pensano che in tal caso la poligamia, bene o male, deve essere introdotta, svistano la vera natura delle condizioni. La poligamia non solo ripugna ai nostri costumi, ma contribuisce, sotto tutti i rapporti, a scemmare la dignità della donna, ciò che non impedisce allo Schopenhauer nella sua disistima e nel suo disprezzo per essa, di dichiarare che: "Per il sesso femminile in generale la poligamia è un beneficio".

Molti non si ammogliano, credendo di non poter mantenere convenientemente una donna e i figli che nasceranno da essi; pochi soltanto potrebbero mantenere una seconda donna, e fra questi vi sono molti che ne mantengono due, una legittima e una illegittima. Costoro, privilegiati per censo, non si astengono dal fare il piacer loro né

per virtù di legge, né per riguardi morali. Anche nei paesi orientali, ove la poligamia è riconosciuta dalle leggi e dai costumi, pochissimi hanno più di una moglie. Si parla tanto dell'influenza demoralizzante della vita degli harem turchi. Ma si dimentica che essa è possibile ad una parte insignificante della popolazione, e quasi esclusivamente alla classe dominante, mentre la gran massa del popolo vive a sistema di monogamia, né più né meno degli europei. Nella città di Algeri, sullo scorcio del 1860, su 18.282 matrimoni, non meno di 17.319 erano con una donna soltanto, 888 con due mogli e 75 soltanto con più di due. Costantinopoli, la capitale della Turchia, non potrebbe presentare risultati notevolmente diversi. Fra la popolazione agricola turca è ancora più spiccato il rapporto a favore della monogamia. In Turchia, come presso di noi, si ha riguardo in prima linea agli interessi *materiali*, i quali costringono la maggioranza del sesso maschile a contentarsi di una moglie. Che se pure queste condizioni fossero favorevoli per tutti gli uomini, la poligamia non si potrebbe tuttavia introdurre, perché allora mancherebbero le donne. *Il numero quasi eguale – in condizioni normali – dei rappresentanti dei due sessi, spinge dappertutto alla monogamia.*

Poiché i dati seguenti dimostrano come entrambi i sessi si distribuiscano numericamente sulla terra, così sono da tener ferme le conclusioni che formuleremo fra poco.

Le tavole sono desunte dal giornale dell'ufficio di statistica di Berlino per il 1889, in cui il barone de Firccks pubblicò un lavoro sotto il titolo: "La distribuzione della popolazione per sesso specialmente in Prussia" (64). Non si ebbero comunicazioni sulla distribuzione dei sessi nella repubblica di Andorra, a Monaco, a S. Marino, nel Montenegro e nella Turchia europea. Il Firccks presenta poi una raccolta di tavole relative alla popolazione totale della terra distribuita per sesso, in cui per una popolazione di 760.328.614 persone i dati sono basati sulle statistiche esistenti, mentre per 522.681.076 persone i dati vengono presentati con un calcolo approssimativo. Questi calcoli si fondano però sui risultati forniti da singole popolazioni delle regioni esaminate e vengono applicati per analogia alle altre popolazioni per le quali mancano i dati sulla distribuzione numerica dei sessi. In complesso con tale metodo si getta uno sguardo relativamente esatto, in ordine alla distribuzione per sessi, su 1.283.009.690 persone, cioè sull'88,5% della popolazione della terra.

Eccone i risultati: (65)

(...)
Il risultato, dunque, è questo, che dei 1283 milioni di individui in cifra tonda della cui distribuzione per sesso si possono fornire notizie in base alle cifre o ai calcoli, 649 milioni e mezzo sono maschi e 633 milioni e mezzo circa sono femmine. Il sesso maschile supera il sesso femminile di oltre 15 milioni. Di tutte le parti del mondo, la sola Europa è quella in cui il sesso femminile supera il maschile, e precisamente di 3.407.218 individui. Che su ciò abbia un'influenza decisiva l'emigrazione è dimostrato, per esempio, dal numero della popolazione dell'America del Nord che aveva, secondo l'ultima statistica della popolazione, 937.743 femmine in meno su 54.906.407 abitanti. Anche in Australia, al 31 dicembre 1887, l'eccedenza della popolazione maschile su quella femminile raggiungeva la cifra di 302.549 persone, ossia l'8,5% della popolazione complessiva. Ora, poiché la popolazione emigrante è composta dagli individui più sani e vigorosi e prevalentemente di uomini, i corrispondenti strati della popolazione femminile devono appunto soffrirne immensamente. Sulla sproporzione dei sessi influiscono poi in

modo notevole anche le guerre, come è dimostrato dal Firccks esaminando le oscillazioni che si manifestarono durante il corso di questo secolo nella proporzione numerica di entrambi i sessi in Francia ed in Prussia. Nel 1801, e cioè dopo la fine della rivoluzione e prima della serie di guerre, l'eccedenza della popolazione femminile su quella maschile raggiungeva in Francia il 26,6%. Questa eccedenza si abbassò a 16,4 fino al 1806, ma nel 1821 risali di nuovo a 28,6 dopo le grandi stragi delle guerre napoleoniche. Nel 1831 raggiunse il 20,6%; nel 1841 il 12,4; nel 1846 il 9,0 e nel 1851 soltanto il 6,0. Dopo la guerra d'Oriente, l'eccedenza risali all'8,2 abbassandosi nel 1861 a 2,6 e nel 1866 ad 1,0 – vi era dunque quasi la stessa proporzione fra i sessi – ma l'eccedenza della popolazione femminile sali ancora dopo la guerra franco-prussiana e i tumulti della Comune, nel 1872, a 3,8. Immediatamente dopo le guerre napoleoniche, l'eccedenza del sesso femminile sul sesso maschile in Prussia fu di 8%; si abbassò a 6 nel 1824, a 4 nel 1831, a 2 nel 1837, e così si è rimasti fino al 1852. Ma nel 1854, in conseguenza dell'aumento dell'emigrazione, l'eccedenza crebbe fino al 4 e raggiunse, nel 1867, dopo la guerra dello Schlesvig-Holstein e quella austro-germanica, il 9,6; nel 1872, dopo la guerra franco-prussiana, sali a 15,8, crescendo fino al 18,8 nel 1885, specialmente per effetto dell'aumento dell'emigrazione.

Quale influenza abbia nel rapporto numerico dei diversi paesi e regioni del globo, oltre le guerre e l'emigrazione, la diversità delle razze (influenza che il Firccks ammette) si può difficilmente dimostrare, mancando gli estremi sufficienti. Quanto all'Europa, che più da vicino ci riguarda, sono evidenti le ragioni dell'eccedenza numerica del sesso femminile. L'eccedenza di quasi 1 milione di uomini negli Stati Uniti, che corrisponde perfettamente a quella delle donne nell'impero germanico, dimostra l'influenza esercitata dall'emigrazione su questa proporzione numerica dei due sessi. Negli Stati Uniti vi erano 937.743 uomini in più, in Germania invece erano in più 988.876 donne.

La statistica della popolazione dell'anno 1885 ha fornito degli schiarimenti sul rapporto dei sessi in generale, come anche per classi di età, in particolare nell'impero tedesco. Al 1° dicembre del 1885 si contavano in Germania 46.855.704 abitanti presenti in luogo, di cui 22.933.664 erano maschi e 23.222.040 erano femmine. Il sesso femminile dunque superava di 988.376 teste quello maschile. E' poi interessante vedere la proporzione reciproca dei due sessi nelle varie classi di età. Su 100 maschi vi furono nell'età sotto i 5 anni, 99,5 femmine; da 5 a 10 anni, 99,9 femmine; da 10 a 15 anni 100,0 femmine; da 15 a 20 anni 101,4 femmine (e via a salire...) fino alla classe d'età dai 70 agli 80 anni, 118,7 femmine, e oltre gli 80 anni, 128,7 femmine.

L'eccedenza quindi del sesso femminile comincia, come dalla tavola sopra scritta, fra i 15 e i 20 anni, aumentando rilevante e col crescere dell'età.

La tavola dimostra che gli uomini, nonostante prevalgano per numero nelle nascite, non solo danno un contingente di morti più forte tra i giovani, ma in media non raggiungono l'età delle donne. (...)

E' però importante lo stabilire in quale proporzione si trovino fra loro i neonati maschi e le neonate femmine, come pure gli illegittimi e i nati morti. Nel periodo dal 1872 al 1888, per il quale facciamo i calcoli ad intervalli di 6 in 6 anni. (...), il numero di neonati maschi su 100 neonati femmine oscillò in questo periodo di tempo fra 105,9 e 106,2. Nei nati morti si manifesta una lenta e continua diminuzione, ciò che probabilmente si deve ai soccorsi più efficaci e più solleciti che si prestano ora alle partorienti. Nacquero dunque più maschi che femmine, ma viceversa i primi morirono in numero maggio-

re delle seconde (66). (...) Nel 1882, in tutta la Francia, su 1000 nati maschi vi sono 942 nati femmine. Una differenza veramente notevole fra i sessi si manifestò a Parigi nel numero dei morti per tisi, fra i quali nel 1877 vi furono 4.768 maschi e soltanto 3.815 femmine. La ragione di questa maggiore mortalità dei maschi – mortalità che mena più strage nelle città che nelle campagne – deve ricercarsi nel sistema di vita più nocivo alla salute e più licenzioso. Secondo il Quételet (67), muoiono più uomini nell'età dai 18 ai 21 anni che donne nell'età dai 18 ai 25 anni. Una seconda ragione è questa: che gli impieghi e le occupazioni degli uomini (fabbriche, navigazione, commercio) presentano maggiori pericoli che non presentino le occupazioni della donna.

Il motivo poi del maggior numero di maschi nati morti deve ricercarsi nella maggiore difficoltà della nascita e del parto per essere la loro testa, in media, più grossa di quella delle donne, per cui essi risentono della debolezza dell'organismo materno più delle bambine (68).

Il fatto sorprendente della generale eccedenza nelle nascite degli uomini sulle donne si è cercato di spiegarlo con ciò: che la maggiore probabilità della nascita di un maschio dipende dal fatto che l'uomo in media ha sulla donna il vantaggio di un numero maggiore di anni, della forza e dell'energia. La nascita dei bambini, si dice, è tanto più frequente quanto è maggiore la differenza d'età fra uomo e donna, sebbene un uomo vecchio di fronte ad una donna giovane si trovi in una posizione svantaggiata. Si potrebbe dunque fissare la norma: che la natura più forte influisce sul sesso del bambino.

Da quello che abbiamo esposto si può dedurre con sicurezza che, se la donna raggiungesse un migliore sviluppo fisico e intellettuale mediante un'educazione e un sistema di vita più conformi alla natura, il numero dei morti e la mortalità dei bambini *decrescerebbe*. Ne consegue poi, d'altro canto, che con il rinvigorirsi delle forze intellettuali e fisiche della donna e per effetto della scelta corrispondente in relazione all'età dell'uomo, diventa possibile e, in condizioni normali, verosimile di regolare il numero delle nascite di entrambi i sessi.

Si è visto che in Europa l'emigrazione e il militarismo esercitano un'influenza notevole sull'eccedenza del sesso femminile in confronto al sesso maschile. L'obbligo del servizio militare spinge spesso i giovani ad emigrare negli anni più belli della vita. Il numero degli emigranti maschi supera in Germania quello delle femmine di circa 10-15 mila persone ogni anno.

Nel 1889, secondo i documenti ufficiali sulla leva, di 1.149.042 uomini soggetti alla leva nell'impero tedesco rimasero disertori 42.127; 110.552 mancarono senza giustificazione alla chiamata, 19.139 furono condannati per essere emigrati senza permesso e 14.299 erano ancora sotto processo per questo titolo. Sono cifre che non hanno bisogno di commenti. Ma le donne comprenderanno quanto interesse abbiano per loro anche i nostri sistemi militari e politici.

Se il periodo di servizio militare debba essere prolungato o accorciato e quindi l'esercito ingrossato o diminuito; se si debba seguire una politica pacifica o bellicosa, se il trattamento dei soldati è umano o inumano, e quindi se il numero delle diserzioni e dei suicidi nell'armata cresce o diminuisce, son tutte questioni che interessano tanto la donna quanto l'uomo. L'uomo può sottrarsi a queste condizioni molto più facilmente della donna. Ma per la donna cresce quindi il pericolo che essa non possa raggiungere i suoi fini naturali.

Fra le cause che rendono ancor più grave la differenza numerica dei sessi a vantaggio della donna, deve considerarsi anche il numero degli infortuni nell'industria; numero che aumenta in ragione diretta dei progressi della meccanica.

(Segue a pag. 10)

(62) *La missione del nostro secolo*. Uno studio sulla questione della donna di Irma de Troll-Borostyani, Presburgo e Lipsia (*Die Mission unseres Jahrhunderts*. Eine Studie über die Frauenfrage. Heckenast, Preß-burg 1878). E' un libro scritto con brio, vigore e con esigenze abbastanza avanzate. Nota di A. Bebel.

(63) Alessandro Dumas figlio narra nel libro *Les femmes qui tuent et les femmes qui voient*, 1880, (<http://www.assemblee-nationale.fr/histoire/femmes/citoyennete-politique-revolution.asp>) di un prete cattolico altolocate che gli aveva comunicato che su cento delle più giovani pastorelle che si erano maritate, almeno 80 sono venute a dirgli un mese dopo il matrimonio che erano disilluse e si dovevano di aver preso marito. Ciò è verosimile. La borghesia francese volterriana trova che non è in disaccordo con la sua coscienza il far educare le figlie nei conventi; partendo dall'idea che una donna ignorante si può guidare più facilmente di una donna educata. Di qui conflitti e disinganni. Anche Laboulaye (Edouard-René Lefebvre de Laboulaye, politico e scrittore fran-

cese, ideatore della costruzione della Statua della Libertà donata nel 1886 dalla Francia agli Stati Uniti d'America e posta all'entrata del porto di New York, inizialmente contrario ma poi sostenitore del governo Thiers, massacratore dei comunisti parigini, scrisse *Recherches sur la condition civile et politique des femmes depuis les Romains jusqu'à nos jours*, 1843) consiglia di conservare le donne in una certa ignoranza perché "il nostro impero è distrutto, se l'uomo viene riconosciuto". Nota di A. Bebel.

(64) Si tratta con ogni probabilità di Arthur Freiherr von Firccks (1838-1900), che era consigliere governativo presso l'Ufficio di Statistica di Berlino (*Königlich Preußischen Statistischen Bureau*).

(65) Le tabelle dei dati dettagliati per area geografica, che qui non trascriviamo, possono essere lette nel testo originale, Augusto Bebel, *La donna e il socialismo*, Savelli reprint, Roma 1977, alle pp. 160-161.

(66) *Annuario di statistica per l'Impero Germanico*, 1889. Nota di A. Bebel.

(67) Lambert-Adolphe-Jacques Quételet, 1796-

1874, astronomo e statistico belga. Approfondisce le sue conoscenze in materia statistica durante la collaborazione alla pubblicazione dei dati del censimento della popolazione del 1829 in Belgio. In diversi congressi di statistica promuove e difende l'idea di una statistica scientifica basata sul calcolo delle probabilità, fino a creare nel 1867 (in occasione del congresso tenutosi a Firenze) una sezione speciale per tale problema. Nel 1869, ristampa *La physique sociale* (opera del 1835, considerata il suo principale scritto di statistica), nel quale cerca di studiare l'uomo con il calcolo delle probabilità, cercando le meccaniche che regolano il comportamento fisico, intellettuale e morale non dei singoli individui ma di un ipotetico uomo medio.

(68) E' notevole che le donne delle popolazioni selvagge o semibarbarie partoriscono con una estrema facilità e perlo più subito dopo il parto ritornano alle consuete loro occupazioni. Anche le donne del basso ceto sociale che lavorano accanitamente, e specialmente le donne della campagna, partoriscono con molta minore difficoltà delle donne dei ceti più elevati. Nota di A. Bebel.

LA DONNA E IL SOCIALISMO

(da pag. 9)

A questi infortuni anche il sesso femminile reca il suo contingente, trovando esso sempre maggiore accesso in ogni ramo d'industria. Secondo la statistica delle assicurazioni contro le disgrazie accidentali nell'anno 1888, il numero dei morti per effetto di infortuni raggiunge la cifra di 3692, rispetto a 3270 dell'anno precedente; mentre la cifra di quelli che, in seguito ad accidente, rimasero inabili al lavoro, fu di 2216 contro 3166 dell'anno precedente. Il numero di queste persone, che sono rese completamente inabili al lavoro, intanto deve prendersi in considerazione in quanto generalmente esse muoiono più presto. Il numero delle donne rimaste vedove in seguito a disgrazia accidentale fu di 2406 nel 1888. Fra i morti e quelli resi del tutto inabili al lavoro, c'era anche un piccolo numero di donne, sul quale non esistono dati più precisi.

Ma ancora più che nell'industria, la vita dell'uomo trova nemici che la insidiano e colpiscono specialmente nei paesi marittimi. Non abbiamo dati più precisi, ma i grandi pericoli che presentano quei lavori sono provati dal grande numero di vedove fra le popolazioni che vivono dell'industria marittima. L'isola di Eligoland [situata nel Mare del Nord, nota ora come isola Helgoland, NdR] contava, secondo la statistica, il 2 dicembre 1890, 953 abitanti maschi e 1133 femmine, quindi una forte sporcizione dei sessi, la quale è tanto più rilevante quando si ammette che una parte della popolazione maschile, al momento in cui si è proceduto al calcolo, fosse assente. Mano mano che le condizioni sociali vanno essenzialmente migliorando, si rinvigorisce l'intelligenza, cresce il valore della vita umana e diminuisce la mortalità dei bambini. I pericoli delle macchine, delle miniere ecc., vengono evitati quasi del tutto per mezzo di misure protettive, e lo stesso accade per l'industria marittima. Invece in quest'ultimo campo oggi si procede in modo imperdonabile.

A tutti è noto, in Inghilterra, il fatto diffuso per opera del signor Plmsoll - che verso la metà del 1870 molti proprietari di navi, assicurate ad altissimo premio per la delittuosa avidità di lucro, benché inette alla navigazione, le sacrificavano senza scrupolo alcuno insieme alla ciurma al più lieve sinistro marittimo, per intascare il premio assicurativo. Queste navi sono le cosiddette *navi-feretro*, che neppure in Germania sono sconosciute.

Nell'anno 1881, per esempio, il vapore *Braunschweig* che apparteneva alla ditta Rocholl e C. di Brema, affondò presso Eligoland. La nave era scesa in mare in perfette condizioni di navigabilità. La stessa sorte toccò, nel 1889, al vapore *Leda* della stessa ditta, il quale vapore, appena sceso in mare, si arenò davanti alle foci dell'Elba. La nave era assicurata per 50.000 rubli presso il Lloyd Russo; al capitano se ne erano fatti sperare 8500 se l'avesse condotta salva a Odessa, e questi pagava al pilota l'alto nolo di 180 marchi al mese. L'ufficio marittimo decise: il sinistro era stato causato dalle condizioni di innavigabilità del piroscalo *Leda* e per l'inetitudine sua a far rotta per Odessa. Al capitano fu ritirata la patente di navigazione; ma per le leggi imperanti, i colpevoli non poterono essere colpiti. E chi sa quante navi colano a fondo in alto mare senza che sorga appunto per ciò un accusatore!

Le misure di protezione per la salvezza dei naufraghi sulle coste sono ancora troppo difettose e insufficienti, essendo tali istituzioni appoggiate quasi esclusivamente alla beneficenza privata. E' poi veramente sconcertante il vedere come si provvede al salvataggio dei naufraghi sulle coste lontane dei paesi stranieri. Una Società che si prefiggesse l'unico e nobile scopo di promuovere il bene di tutti, migliorerebbe la navigazione generale e gli interessi del commercio marittimo in modo che questi disastri diverrebbero molto rari. Ma l'odierno sistema economico, fondato sulla rapina, considera gli uomini come numeri per fare grossi guadagni e annienta spesso una vita umana quando ha in vista la possibilità di ricavarne anche un lieve profitto.

Altre ragioni che ostacolano i matrimoni sono anche le seguenti. Ad un numero notevole di uomini è fatto divieto dallo Stato di contrarre liberamente matrimonio. Si stralunano gli occhi per la immoralità del celibato imposto al clero cattolico, ma non si ha una parola di biasimo per il molto maggior numero di soldati che al celibato sono condannati. Non solo gli ufficiali devono avere il consenso dei loro superiori, ma altre gravi limitazioni li vincolano nella libera scelta della donna, perché costei deve possedere una certa sostanza che non sia irrilevante. Così l'ufficialità austriaca dal 1879

ha ottenuto un "miglioramento" sociale a spese del sesso femminile. L'ufficiale, come candidato al matrimonio, è salito di prezzo; il capitano vale 8000 fiorini, se oltrepassa i trent'anni, mentre il capitano al di sotto di questa età sarà merce rarissima, specialmente nell'avvenire e in nessun caso lo si potrà avere per meno di 30.000 fiorini di dote. Perciò una "signora capitana" (come si scrive da Vienna alla *Gazzetta di Colonia*), che oggi è talvolta oggetto di compassione per le sue compagne del ceto bancario o governativo, può tenere più alta la testa, sapendosi da tutti che essa ha "da vivere". La posizione sociale dell'ufficiale austriaco non era fino ad ora ben definita, a parte la maggiore capacità personale, la cultura e la dignità del rango, perché da un lato delle persone ragguardevoli vivevano all'ombra dell'imperatore, dall'altro molti ufficiali tiravano innanzi non senza umiliazione, e specialmente perché le famiglie di molti poveri ufficiali versavano spesso in condizioni lacrimevoliissime. L'ufficiale che voleva prendere moglie, se aveva superato i 30 anni, doveva provare di possedere un patrimonio di 12.000 fiorini, ovvero una rendita annua di 600, ed anche con questa piccola rendita, che a malapena gli permetteva di vivere in modo convenevole al suo stato, talvolta si chiudeva un occhio e si accordavano facilitazioni. Piange il cuore nell'esaminare le nuove ordinanze per i matrimoni degli ufficiali, di una eccessiva severità: un capitano sotto i 30 anni deve presentare d'ora in poi una cauzione di 30.000 fiorini; se supera i 30 anni, di 20.000; un ufficiale dello stato maggiore fino al colonnello, di 16.000, con questo però che una quarta parte soltanto degli ufficiali dell'esercito può prender moglie senza speciale grazia e, quanto alla sposa, si esige che essa abbia condotto una vita illibata ed occupi una posizione conforme al suo stato. Ciò vale per gli ufficiali dell'esercito e per i medici militari. Per gli altri impiegati militari, col grado di ufficiali, le nuove disposizioni sono più miti, ma sono ancor più rigorose per gli ufficiali dello stato maggiore generale. Questi in avvenire non potranno più pigliar moglie; il capitano effettivo dello stato maggiore generale, che non ha compiuto 30 anni, ha bisogno di una cauzione di 36.000 fiorini; se ha superato i 30 anni, di 24.000.

Abbiamo quindi una prova palmare di come lo Stato intenda il matrimonio. Il ceto dei sottufficiali è sottoposto alle stesse condizioni proibitive; ci vuole il consenso dei superiori, consenso che viene accordato molto difficilmente e in misura molto limitata. L'opinione pubblica è d'accordo generalmente nel ritenere che non sia consigliabile il matrimonio ai giovani che non abbiano raggiunto i 24 o 25 anni - 25 anni è anche l'età che il codice civile dell'impero considera come età maggiore per l'uomo - e ciò perché, di regola, a questa età si acquista la indipendenza civile.

L'opinione pubblica trova ragionevole e corretto che l'uomo prenda moglie a 18 o 19 anni e la donna prenda marito a 15 o 16 anni soltanto, quando si tratti di persone che versano in condizioni favorevoli, e non hanno bisogno di acquistarsi una posizione indipendente, per esempio, persone appartenenti a famiglie principesche. Un principe può essere dichiarato maggiorenne e tenuto pienamente capace di governare l'impero più vasto, il popolo più numeroso anche a 18 anni. I poveri mortali soltanto acquistano la capacità di amministrare da sé il loro patrimonio all'età di 21 anni.

Questa diversità di pareri intorno all'età nella quale può permettersi il matrimonio dimostra che la opinione pubblica giudica del diritto al matrimonio soltanto pigliando norma dalle condizioni sociali e che i suoi principi non hanno nulla a che fare né con l'uomo considerato come ente naturale, né con i suoi istinti. L'istinto naturale non si lega a determinate condizioni sociali né alle idee e ai pregiudizi che ne derivano. Quando l'uomo raggiunge la maturità, l'istinto sessuale si fa sentire in lui con tutta quella violenza che lo contrassegna appunto per uno degli istinti più gagliardi; esso è, si può dire, l'incarnazione della natura umana ed esige imperiosamente soddisfazione sotto pena di grandi sofferenze fisiche e morali.

L'epoca della maturità varia col variare dell'individuo, del clima e del sistema di vita. Nella zona torrida, le donne raggiungono, di regola, la maturità tra i 9 e i 10 anni e non è raro il caso di vedere delle donne che in tale età portano già sulle braccia il primo rampollo, ma a 25 o a 30 anni sono già avvizzite. Nella zona temperata la donna è matura fra i 14 e i 16 anni, in alcuni casi anche più tardi; si avverte però che questa maturità sessuale è diversa nelle donne della campagna e della città. Nelle ragazze sane e robuste delle nostre campagne che si agitano e lavorano fin dalle prime ore del mat-

tino, il periodo delle mestruazioni comincia più tardi di quello delle nostre ragazze della città molli, nevrotiche, eteree. Là la maturità sessuale si compie di regola normalmente con rari disturbi, qui lo sviluppo normale è una eccezione; appaiono fenomeni morbosi d'ogni genere che formano la disperazione del medico impedito com'è da usanze e pregiudizi a proporre e introdurre quei rimedi che soli ed unici potrebbero giovare. Chi non sa quanto spesso i nostri medici sono costretti di dichiarare alle signore delle città - così spesso clorotiche, asmatiche e nervose - che il mezzo più radicale per vincere tali disturbi è, insieme ad un cambiamento nel metodo di vita, il matrimonio? Ma come si può mettere in pratica un tale mezzo? Insuperabili difficoltà si oppongono alla realizzazione di tale progetto, né si può far colpa ad un uomo se egli esita a sposare un essere che è una specie di cadavere ambulante e che corre il pericolo di morire al primo puerperio.

Ciò vale a dimostrare una volta di più dove bisogna cercare il cambiamento: e cioè in una educazione completamente diversa che riguardi tanto il lato fisico quanto il lato morale dell'individuo, in un sistema di vita e di lavoro del tutto diverso, il che è possibile soltanto in condizioni sociali completamente mutate. Questo contrasto fra l'uomo considerato come ente della natura, e l'uomo considerato come ente sociale (contrasto non accentuatosi mai tanto come oggi) è causa di tutti questi innumerevoli e dannosi inconvenienti. Esso genera una infinità di malattie sulla cui natura noi non vogliamo addentrarci, ma che colpiscono soprattutto il sesso femminile. Anzitutto perché il suo organismo è strettamente legato alle funzioni generative più che non sia l'organismo dell'uomo, e di queste funzioni subisce l'influenza (ritorno regolare dei corsi), in secondo luogo perché la donna incontra i più grandi ostacoli per soddisfare in modo naturale i propri gagliardi istinti. Tale contrasto fra i bisogni naturali e i vincoli sociali conduce ad atti contro natura, a vizi segreti, ad eccessi che finiscono col rovinare del tutto gli organi più deboli.

Questo soddisfacimento degli stimoli per vie non naturali specialmente nel sesso femminile non è un mistero per alcuno e viene anzi favorito da parecchi anni nel modo il più sudorato sotto gli occhi dell'autorità. La *réclame* più o meno dissimulata di certi prodotti che vengono raccomandati nei giornali più diffusi, specialmente nella parte riservata agli annunci dei giornali di amena lettura che penetrano nell'interno delle famiglie, viene anzitutto presa in considerazione.

Tale *réclame* è calcolata principalmente sulla base di ciò che può spendere quella parte di società che si trova in migliori condizioni; poiché il prezzo di questi prodotti è così elevato che una persona non bene provvista non è quasi in condizione di sborsarlo. Di pari passo con tali annunci scandalosi si raccomanda ad ambedue i sessi l'acquisto di figure oscene (specialmente di intere collezioni di fotografie), di poesie altrettanto oscene e di opere di prosa, il cui titolo è atto di per sé ad eccitare gli stimoli sessuali e a provocare l'intervento della polizia e delle autorità giudiziarie. Ma queste hanno troppo da fare con la democrazia sociale che rovina "cultura, costumi, matrimonio e famiglia". Una parte notevole della nostra letteratura romantica lavora nello stesso senso.

E' quindi da stupirsi che in tali condizioni sociali, le intemperanze e i perversimenti sessuali non si facciano sentire nel modo il più acuto e il più pernicioso, né assumano il carattere di una vera malattia sociale. La vita indolente e lasciva di tante donne delle classi agiate, la sovraeccitazione del sistema nervoso causato dall'uso dei più raffinati profumi, il pascersi eccessivamente di un certo genere di poesia, musica e teatri; di tutto ciò insomma che si chiama "godimento artistico" e viene coltivato in certe nature come i fiori in una serra, viene considerato dal sesso femminile, che soffre specialmente di ipertrofia di sentimento e di sovraeccitazione nervosa, come un mezzo eccellente di piacere e di educazione, favorisce smisuratamente gli stimoli sessuali e conduce necessariamente ad eccessi.

ABBONAMENTI 2013

il comunista: abbonamento annuo base 8,00 euro, sostenitore 16 euro; le prolétaire: abbonamento annuo base 8 euro, sostenitore 16 euro; el proletario: abbonamento annuo base 8,00 euro, sostenitore 16 euro; proletarian: one copy £ 1, US \$ 1,5, 1 euro, 3 CHF; programme communiste (rivista teorica): abbonamento base 4 numeri 16 euro, sostenitore 40 euro; el programa comunista: abbonamento base 4 numeri 12 euro, sostenitore 25 euro.

Nella povera gente che attende a occupazioni faticose, sono segnatamente quelle di natura sedentaria quelle che favoriscono gli ingorghi sanguigni negli organi del basso ventre e, con la pressione degli organi anali, provocano gli stimoli sessuali. Una delle occupazioni più pericolose in questo rapporto è quella relativa alle macchine da cucire tanto diffusa oggi. Essa produce effetti così funesti, che anche l'organismo più robusto, dopo 10 o 12 ore di lavoro al giorno, in pochi anni si fiacca e si esaurisce completamente. Anche il lavorare per lunghe ore in locali riscaldati ad alta temperatura, per esempio nelle raffinerie di zuccheri, nelle tintorie, stamperie di stoffe, il lavoro notturno alla luce del gas in luoghi pieni di gente, fors'anco nella promiscuità dei sessi, favoriscono oltre misura gli stimoli sessuali.

Con ciò abbiamo determinata un'altra serie di fenomeni che provano luminosamente quanto vi è di irrazionale e di malsano nelle nostre condizioni odierne. Ma questi mali radicati profondamente nelle nostre condizioni sociali non si migliorano coi sermoni morali o con i palliativi che i ciarlatani e le ciarlatane sociali e religiosi hanno sempre alla mano.

La scure deve colpire il male alle radici. Bisogna procurare di creare metodi di vita, di occupazione e di educazione sani, e la soddisfazione naturale degli istinti sani e naturali. Non vi può essere altra soluzione.

Per l'uomo non esistono certi riguardi che esistono per la donna. La sua sovranità gli consente piena ed intera libertà di scelta in fatto d'amore, almeno finché ostacoli sociali non gliela impediscano. Il carattere del matrimonio considerato come un istituto di ricovero, l'eccedenza del sesso femminile e gli usi vietati alla donna di manifestare la volontà sua; essa deve aspettare che la si cerchi e, quindi, adattarsi. Di regola, quando l'occasione le presenta uno che la manterrà, essa la coglie di buon grado; perché quell'uno la salva dall'abbandono e dalla proscrizione sociale che tocca alla grama esistenza delle "vecchie zitelle", e spesso guarda con disprezzo quella fra le sue sorelle che, avendo serbato tanto senso di dignità da non vendersi al primo venuto in una specie di prostituzione coniugale, preferisce di battere sola lo spinoso cammino della vita.

Ma l'uomo che vuole appagare mediante il matrimonio il bisogno d'amare, è stretto da vincoli sociali. Egli deve chiedersi prima di tutto: puoi tu nutrire una donna e i nascituri; ed anzi puoi tu farlo senza quella preoccupazione angosciosa che è la distruttrice della tua felicità? Quanto migliori sono le sue intenzioni relativamente al matrimonio, quanto più idealmente egli lo intende, quanto più è fermo nel proposito di sposare una donna soltanto per amore, con tanta maggiore serietà l'uomo deve rivolgersi tale domanda. Per molti la risposta affermativa, nelle attuali condizioni dell'industria e della proprietà, è impossibile; e perciò preferiscono rimanere celibi. Altri meno conscienciosi non guardano tanto per il sottile. Vi sono migliaia di giovani del ceto medio i quali raggiungono relativamente tardi una posizione indipendente e corrispondente alle loro pretese, ma non sono in grado di mantenere una donna "in modo conforme al suo stato" se non quando essa ha un patrimonio proprio.

Prima di tutto molti di questi giovani hanno un concetto della cosiddetta "vita conforme al proprio stato" che non corrisponde alle loro rendite; e poi, per effetto della falsa educazione della massima parte delle donne, devono prepararsi a sentire dalle proprie mogli avanzare delle pretese che superano di gran lunga le loro forze. Le donne bene educate e discrete nelle loro esigenze sono assai rare; si tengono indietro e non si trovano mai là dove si è soliti di cercare la moglie. Le donne che gli uomini incontrano sono spesso quelle che cercano di conquistare l'uomo con lo splendore dell'apparenza esterna, ovvero quelle che vogliono nascondere dietro a un lusso fitizio i difetti fisici o la condizione economica per ingannare qualcuno. E adoperano mezzi di seduzione d'ogni maniera e con tanto maggiore zelo quanto più invecchiano e hanno bisogno di maritarsi in fretta. Quella che riesce a conquistare un uomo è ormai siffattamente avvezza agli spettacoli, alle ciarle, allo sfarzo e ai piaceri dispendiosi, che non può farne senza anche durante il matrimonio. Allora si apre una voragine per i mariti ed è perciò che molti preferiscono di non prendere il fiore che vi fiorisce all'orlo e non può essere preso senza pericolo di rompersi il collo. Allora fanno da soli il loro cammino cercando il piacere e il diletto sotto la salvaguardia della loro libertà.

Secondo E. Ansell, l'età in cui le persone "indipendenti e di condizioni civili" contrassero matrimonio in Inghilterra nel periodo dal 1840 al 1871, fu in media di anni 29,95 circa, ma per queste classi l'età del

matrimonio si è nel frattempo elevata di quasi un anno. L'età del matrimonio poi, secondo le varie professioni, nel periodo dal 1880 al 1885 fu in media: nei minatori di 23,56 anni, negli operai delle fabbriche di tessuti di 23,88, nei calzolari e sarti di 24,42, negli operai scelti di 24,85, nei giornalieri di 25,06, nei commessi di negozio di 25,75, nei commercianti al minuto di 26,17, nei coloni e loro figli di 28,73, nelle persone "indipendenti" e "civili" di 30,72.

Si vede da queste cifre che la condizione sociale ha un'influenza essenziale nel matrimonio e si può a buon diritto dire che laddove cause sociali ritardano i matrimoni o li rendono del tutto impossibili, ivi si cerca il soddisfacimento degli istinti per vie non naturali. Nelle classi inferiori e meno provvedute molti ostacoli e impedimenti al matrimonio dipendono dal fatto che le ragazze devono adattarsi a fare da operaie o bottegaie per mantenere sé e non di rado anche la famiglia; e perciò non hanno tempo né agio di dedicarsi all'educazione domestica. Spesso poi avviene che anche la madre non è in condizione di dare alla figlia le necessarie istruzioni essendo essa medesima chiamata, non di rado, fuori di casa e tanto lontano dalla famiglia a causa dei lavori cui deve attendere.

Il numero degli uomini che per tutte queste ragioni sono tenuti lontani dal matrimonio, cresce in proporzione spaventosa. Secondo le statistiche dell'anno 1885 su 1000 uomini fra i 20 e gli 80 anni vi erano quasi 1070 donne e, calcolandosi che almeno il 10% degli uomini non prenda moglie, su 100 donne soltanto 84 circa avrebbero speranza di maritarsi. Però questa proporzione diventa ancor più sfavorevole per alcune classi e per alcune regioni. Sono appunto i cosiddetti ceti ed impieghi più elevato quelli nei quali gli uomini più raramente si ammogliano, sia perché le esigenze del matrimonio sono troppo grandi sia perché gli uomini di tali ceti possono altrimenti godere. Inoltre, la condizione della donna è particolarmente sfavorevole nei luoghi in cui dimorano molti pensionati con le loro famiglie, ma pochi giovani. Ivi il numero delle donne che non trovano marito sale al 20 o al 30%. La mancanza di candidati allo stato coniugale colpisce al massimo grado quelle donne che per la loro educazione e per la loro posizione sociale sono abituate ad avere pretese più elevate, ma che non possono offrire se non la loro persona all'uomo che tende al patrimonio. Esse non si adattano ad un uomo di condizione inferiore, anzi lo sdegnano. Ciò riguarda particolarmente la grossa schiera delle donne di quelle famiglie che vivono di stipendio fisso, socialmente rispettabili, ma sprovviste di beni di fortuna. La vita delle donne di questo ceto è relativamente la più triste di quella di tutte le loro compagne di dolore. I pregiudizi sociali le costringono a restare lontane da una infinità di occupazioni ove potrebbero forse procacciarsi una posizione più tollerabile. E' a favore di questo ceto che sono rivolti massimamente gli sforzi delle cosiddette associazioni femminili per elevare il lavoro femminile ecc. sotto il protettorato di distinte dame. E' un lavoro di Sisifo come quello delle società fondate sul principio dell'individualismo che devono migliorare la posizione degli operai. Si può ottenere qualche successo in piccolo, ma è impossibile ottenere dei successi in grande. Inoltre, quell'eminente protettorato ha lo svantaggio di esercitare una pressione morale che soffoca ogni sforzo di radicali trasformazioni e condanna come crimine di alto tradimento qualsiasi dubbio sulla bontà dei principi della nostra organizzazione politica e sociale. Se gli operai durarono fatica a sottrarsi alla tutela delle classi dirigenti, maggiori difficoltà ancora toccheranno alle donne.

Finora, questa specie di associazioni femminili rimasero per fortuna immuni dalle cosiddette tendenze distruttrici, e perciò non hanno veruna importanza per la effettiva emancipazione della donna. E' difficile precisare il numero delle donne che devono rinunciare alla vita coniugale per effetto delle circostanze da noi riferite più sopra.

(...)

Non è certamente cattiva volontà da parte delle donne se moltissime tra esse non si sposano, ed è stato poi illustrato a sufficienza che cosa in fondo sia la felicità coniugale.

Ora, che avviene di queste vittime delle nostre condizioni sociali? La vendetta della natura offesa e ferita si estrinseca negli uomini e nelle donne nei tratti caratteristici della fisionomia e dell'animo; per cui si distinguono in tutti i paesi e sotto tutti i climi le cosiddette vecchie zitelle e i vecchi scapoli, documento dell'influenza pernicioso che esercitano sull'organismo umano gli istinti naturali soffocati e compressi.

Si afferma che uomini eminenti, come

(Segue a pag. 11)

Il clamore intorno al "matrimonio per tutti": una diversione antiproletaria

In Francia, la questione del "matrimonio per tutti" ha monopolizzato l'attenzione dei media e l'attività del mondo politico per diversi mesi. Nel momento stesso in cui il governo PS-Verdi, in sintonia con il padronato e con i sindacati collaborazionisti, preparava una gragnuola senza precedenti di misure antiproletarie, nel momento in cui chiusura delle aziende e licenziamenti continuavano a ritmo sostenuto, la questione centrale in Francia sembrava essere quella di accordare o meno il diritto alle coppie omosessuali di unirsi in matrimonio.

La destra organizzava contro il matrimonio omosessuale una potente campagna con tema la difesa della famiglia, mentre tutta la sinistra (1), l'estrema sinistra compresa, si mobilitava in favore della riforma governativa.

Il carattere di diversione delle campagne e delle contro-campagne a proposito del matrimonio omosessuale è evidente: si trattava di evitare di parlare delle questioni centrali che riguardano i lavoratori - che fossero etero- o omosessuali! Il governo è riuscito a creare intorno a sé in questa occasione un largo fronte politico (più largo di quanto non fosse quello elettorale) col preziosissimo risultato di far sparire agli occhi dei lavoratori la sua natura fondamentalmente pro-capitalista quando era in procinto di attaccare le condizioni generali di vita e di lavoro!

E' la dimostrazione della forza del governo a dispetto dell'impopolarità inevitabile della sua politica, e dei legami esistenti fra l'estrema sinistra detta "rivoluzionaria" e questo governo che essa dice di combattere.

L'operazione politica del governo è pienamente riuscita, e sarà quindi rinnovata in altre occasioni, i proletari e i militanti d'avanguardia devono saperlo e preparare i loro fratelli di classe a non cadere nelle trappole delle deviazioni che hanno lo scopo di impedire che i proletari imbocchino la strada dell'indipendenza di classe: nessuna illusione verso il governo PS-Verdi che è agli ordini dei capitalisti, le cui misure "progressiste" non sono che polvere negli occhi e, peggio, misure antiproletarie!

I comunisti e il matrimonio omosessuale

I comunisti lottano contro ogni oppressione e contro tutte le discriminazioni che esistono nella società borghese, che siano di natura razziale, religiosa o sessuale ed anche se alcune di esse non toccano che delle minoranze (2): essi combattono tutte le discriminazioni verso gli omosessuali che, in certi paesi, sono passibili di condanne al carcere o, addirittura, alla pena di morte. I comunisti non lo fanno in nome di illusori principi democratici, di sogni piccoloborghesi di libertà e di eguaglianza fra cittadini, ma perché tutte queste discriminazioni e oppressioni particolari sono comunque degli ostacoli alla lotta generale del proletariato; perché anche se esse toccano in teoria altre classi, fanno

La donna e il socialismo

(da pag. 10)

Pascal, Newton, Rousseau, per questo motivo ebbero a soffrire negli ultimi anni della loro vita gravi disturbi mentali e morali. La cosiddetta ninfomania delle donne, come le numerose forme dell'isterismo, sgorgano dalla stessa fonte. Degli insulti storici è causa anche il malcontento dipendente dall'unirsi ad un uomo che non si ama, il che è spesso causa di sterilità.

Questa nei suoi tratti principali è la vita coniugale dei nostri tempi, ne sono questi gli effetti. Concludendo: **Il matrimonio dei tempi nostri è una istituzione legata strettamente alle attuali condizioni sociali, dalle quali ne dipende la vita e la morte. Tali essendo le condizioni della società, è impossibile trasformare il matrimonio in modo da fargli perdere i suoi lati oscuri e vani riescono gli sforzi diretti a tale scopo.** La società borghese non può dare al matrimonio una forma conveniente, né provvedere ai celibi in modo soddisfacente.

(continua, con il capitolo intitolato: *La prostituzione è una istituzione sociale necessaria alla borghesia*)

ORDINAZIONI - IL COMUNISTA
C. P. 10835 - 20110 MILANO
ilcomunista@pcint.org

VERSAMENTI:
R. DE PRA' c/c n. 30129209,
20100 MILANO

parte di un sistema d'oppressione e di dominio della classe borghese sul proletariato che ne subisce tutte le conseguenze.

Ma, se i comunisti rivoluzionari riconoscono senza esitazioni il diritto delle coppie omosessuali di unirsi, nella società borghese, in matrimonio, ciò non significa assolutamente che la lotta contro le discriminazioni, contro l'omofobia sia sinonimo di **difesa dell'istituzione borghese** che è il **matrimonio!**

In tutti i paesi, lo Stato si sforza di mantenere e difendere questa istituzione attraverso tutto un arsenale di misure giuridiche, legislative ed economiche, perché esso vede nella famiglia fondata su questa istituzione un pilastro della conservazione sociale e dell'ordine borghese. L'abolizione di questa famiglia, e dunque del matrimonio che la istituzionalizza, ha fatto fin dalle origini parte del programma comunista. Il *Manifesto del partito comunista* di Marx-Engels spiega che questa famiglia riposa *"sul capitale e il profitto individuale"* e che scomparirà con la scomparsa del capitalismo. In merito alla rivendicazione della fine delle discriminazioni contro gli omosessuali, al voto della legge detta del "matrimonio per tutti", il governo PS-Verdi ha voluto, invece, consolidare questa istituzione borghese (e non indebolirla come pretendono i suoi avversari). D'altra parte, da partiti riformisti e controrivoluzionari che cosa ci si poteva aspettare?

Il carattere **profondamente reazionario**

(da pag. 6)

gato all'Arabia Saudita e che era stato messo a capo del governo libanese dalla Siria prima di diventare un suo oppositore, fu ammazzato in un attentato (14). In ogni caso, le pressioni americane, europee e saudite furono tali che costrinsero la Siria a mettere fine alla sua presenza militare in Libano; ciò non significò la fine, ma solo l'affievolimento della sua multiforme influenza in questo paese.

Sotto l'ostacolo da parte degli Stati Uniti all'epoca di Bush, a causa del suo sostegno al regime di Samma Hussein e alla sua alleanza con l'Iran, e per le stesse ragioni in contrasto con l'Arabia Saudita e con l'Europa dopo l'assassinio di Hariri, la Siria, abbandonando ormai la sua rivendicazione territoriale sulla regione di Antiochia (Alessandretta) donata dalla Francia alla Turchia alla vigilia della seconda guerra mondiale, si è rivolta al governo di Ankara visti i suoi rapporti sempre più deteriorati con Israele. Essa ha, nello stesso tempo, accresciuto i legami economici con la Cina e il Qatar.

Ma i suoi principali sostenitori rimangono l'Iran che, attraverso l'Iraq sciita si garantisce un accesso al Mediterraneo e al commercio mondiale attraverso la Siria; e la Russia, che dispone sulla costa siriana dell'unica base navale militare nel Mediterraneo e nel Medio Oriente. Inesorabilmente allontanata, nel corso degli ultimi decenni, dalle sue posizioni nella regione da parte dell'imperialismo americano, con la perdita di questa base navale, per quanto limitata sia, la Russia sarebbe praticamente relegata al rango di una potenza bloccata nel Mar Nero senza più alcun accesso facile ai "mari caldi"!

Per quel che concerne l'imperialismo francese, la dura posizione di Chirac nei confronti del regime di al-Assad è stata criticata nei circoli imperialisti interessati alla regione, in qualche modo allarmati per il fatto che Germania, Italia e Spagna si stanno impadronendo di una parte del mercato siriano perduta dalla Francia, ma soprattutto desiderosi di giungere ad un accordo con la Siria per il Libano. Così, dalla sua elezione a presidente, Sarkozy cercò di riannodare i rapporti con Damasco, iniziando dalla cooperazione come polizia anti-islamista, per continuare sulla questione libanese (accordi detti di Doha sotto l'egida del Qatar per la formazione di un governo libanese di "unione nazionale") e, infine, per integrare la Siria nel suo fumoso progetto imperialista di "Unione per il Mediterraneo".

"Anche se non vi fossero dei siriani, vi sarebbe un problema siriano", ha scritto uno storico citato di frequente (15). La posizione geostrategica della Siria le conferisce un'importanza nella politica regionale e mondiale dell'imperialismo che va al di là del suo peso economico proprio e del regime insediato.

E' per questo che nella guerra civile attuale, come in tutte le crisi precedenti, le potenze capitaliste locali e internazionali non possono non intervenire per difendere e far avanzare ognuno i propri interessi. E' quel che ha fatto e fa l'imperialismo francese, e sulla sua scia gli altri imperialismi interessati, in vista della caduta del regime, come è già avvenuto in Libia. Ed è ciò che ha fatto e fa la Turchia, rompendo con un regime che si è dimostrato incapace di mantenere l'ordine sul suo territorio: a più riprese il governo di Ankara ha agitato la minaccia di un intervento militare, in particolare nel caso in cui i Kurdi di Siria riuscissero a diventare indipendenti. E se la situazione in Siria evolvesse verso un caos "incontrollabile" per l'imperialismo, la Turchia, rammentando il vecchio dominio ottomano, sarebbe la sola potenza in grado di inviare truppe militari per ristabilire il tallone di ferro dell'ordine borghese...

Quale che sia lo sbocco a breve della tragedia siriana attuale, anche nel caso del tutto stra-

della "difesa della famiglia" da parte delle forze che si oppongono alla riforma, non deve nascondere il fatto che tutto ciò che rafforza l'istituzione del matrimonio è fatto a spese di milioni di persone, per la stragrande maggioranza proletari, che vivono in coppia senza essere sposati o che costituiscono quelle che vengono chiamate "famiglie con un solo genitore" (nell'85% dei casi il genitore è la donna).

Uno studio statistico dell'INSEE rivela che quasi due milioni di famiglie sono "con un solo genitore" (il loro numero è in costante aumento: sarebbero 2 volte e mezzo più numerose al disopra dei 40 anni), di cui il 30% vive al disotto della soglia di povertà. La quota per gli alimenti è sempre meno versata a causa della povertà del congiunto che dovrebbe versarla, a causa delle difficoltà di trovare o conservare un impiego avendo a carico dei bambini ecc. (3). I "difensori della famiglia" come ogni partigiano del "matrimonio per tutti" si disinteressano di tutto questo perché tutto ciò concerne essenzialmente **i proletari!**

La posizione di classe nella questione della famiglia e del matrimonio non può in nessun caso essere la difesa di un'istituzione borghese - il matrimonio -, presentandolo come un "diritto" o una conquista che dovrebbe essere accessibile a tutti, ma la **difesa delle condizioni di esistenza dei proletari**, che vivono o no in coppia "legittimata" dal matrimonio, e in particolare di coloro che costituiscono le "famiglie ad un solo genitore", cioè per l'essenziale di madri di famiglia non sposate o divorziate.

Soltanto la dittatura del proletariato potrà prendere misure drastiche per l'emancipazione dei proletari su tutti i piani; soltan-

to la dittatura del proletariato potrà aprire la strada all'abolizione della famiglia borghese perché aprirà la strada alla trasformazione rivoluzionaria della società. Nel frattempo, i comunisti si battono per rivendicazioni parziali che vanno in quella direzione e che corrispondono ai pressanti bisogni dei proletari, come quelle che indichiamo, ad esempio, qui di seguito:

- **No alle discriminazioni omofobe o di altra natura!**
- **Eguaglianza di diritti per tutte le coppie, sposate o meno, omo- o eterosessuali!**
- **Difesa della donna e della madre di famiglia proletaria!**
- **Riduzione del carico di lavoro per le donne incinte a parità di salario!**
- **Nidi e asili d'infanzia gratuiti!**
- **Salario integrale incondizionato alle donne in congedo di maternità!**
- **Salario minimo garantito per le famiglie con un solo genitore!**

Queste non sono rivendicazioni da elemosinare allo Stato borghese, né possono essere l'obiettivo di riforme graduali effettuate dai governi borghese, anche se di sinistra ma sempre al servizio del capitalismo. Lo Stato borghese, per quanto riformista, non sarà mai disposto a farsi vettore della distruzione delle istituzioni borghesi come il matrimonio e la famiglia; al limite, sotto la pressione di una forte lotta di classe proletaria potrà cedere su qualche rivendicazione economica o formale, ma troverà sempre il momento e il modo di contrattaccare per rimangiarsi quel che ha dovuto concedere sotto la pressione della lotta proletaria di classe.

ALCUNI CENNI SULLA SIRIA (4) LA SIRIA INDIPENDENTE

ordinario di un accordo negoziato sotto l'egida dell'imperialismo mondiale che mettesse fine ai combattimenti, e fino a quando il proletariato non avrà rovesciato il capitalismo internazionale, la Siria e, più in generale, il Medio Oriente resteranno una zona di tempeste, un focolaio di tensioni sempre pronte ad esplodere e a generare scontri violenti e guerre fra le diverse potenze capitaliste, regionali e mondiali, di cui le masse sfruttate e oppresse sono sempre le vittime predestinate.

Una situazione economica e sociale esplosiva

La popolazione attuale del paese sarebbe, secondo alcune stime, superiore ai 22 milioni di abitanti. Una forte crescita demografica ha fatto sì che in cinquant'anni i dati della popolazione si sono moltiplicati di 4,5 volte circa: nel 1960 la popolazione era di circa 5 milioni. E' un aumento nettamente superiore a quello dei suoi vicini come Israele (che registra 7,5 milioni di abitanti), il Libano (4,5 milioni), la Giordania (6 milioni) o la Turchia che, con i suoi 79 milioni di abitanti, resta tuttavia un vero gigante in confronto agli altri paesi dell'area. Solo l'Iraq, con 32 milioni di abitanti, ha conosciuto un aumento della popolazione paragonabile (4,2 volte il dato del 1960). Se il tasso di natalità si è abbassato, soprattutto a causa della crisi nella metà degli anni '80, resta comunque superiore a quello della maggioranza dei paesi arabi, mentre il tasso di fecondità è di 3,5 figli per ciascuna donna.

Questa importante crescita della popolazione si è accompagnata ad uno sviluppo indiscutibile della Siria e a un profondo cambiamento del paese un tempo essenzialmente agricolo. All'epoca della "grande rivolta" del 1925 l'agricoltura occupava quasi il 70% della popolazione attiva e non vi erano che 150 imprese industriali con capitali per la maggior parte europei (soprattutto francesi), delle quali solo alcune avevano al massimo 300 operai.

Secondo le statistiche ufficiali, e a seconda delle fonti, l'agricoltura, all'inizio degli anni 2000, non occupava che il 25-30% della popolazione attiva (con il 50% negli anni Sessanta), ma solo il 14% nel settore chiamato "formale" e il resto, cioè circa 1 milione di persone, si trovava nel "settore informale parallelo" (cioè, contadini senza terra e operai agricoli senza alcun diritto). Nel 2007 l'agricoltura rappresentava il 20,4% del PIL, mentre l'industria (nell'accezione più larga, ivi compresa, dunque, l'industria estrattiva del petrolio) ne rappresentava il 31,6% (di cui il 7,8% costituito dall'industria propriamente detta, nel gergo anglosassone, manifatturiera) e il settore dei servizi (dal commercio alla funzione pubblica) il 48%.

Dall'arrivo di Bachar al-Assad al potere una "controriforma" è stata collegata alla privatizzazione delle aziende agricole di Stato, concesse in parcelle ai vecchi proprietari espropriati dalla riforma agraria e ai contadini senza terra. Inutile dire che ciò ha dato origine alla ricostituzione delle grandi proprietà, accentuando un processo già avviato, ma in modo mascherato, nella forma dell'allocatione delle terre (16). Dal 1986 le imprese agricole private, alla condizione di versare allo Stato un quarto della loro produzione, sono state esentate dal rispettare le leggi relative ai contratti di lavoro, da tutte le restrizioni sul possesso di valuta e da tutte le regole inerenti all'import-export.

Con lo sviluppo della tecnica di irrigazione, queste misure avevano dato un colpo di frusta alla produzione delle colture per l'esportazione, facendo dell'agricoltura negli anni Novanta una componente importante del prodotto nazionale e del commercio estero. I principali prodotti agricoli esportati sono stati il cotone grezzo, seguito dal bestiame e dai prodotti agro-alimentari.

Ma l'agricoltura, in un paese arido come la Siria, è molto dipendente dalle variazioni climatiche, e 4 anni di siccità, a partire dal 2007, hanno costretto per la prima volta ad importare il grano (la cui produzione era nel frattempo quintuplicata dopo il 1970), e nello stesso tempo hanno provocato una accelerazione dell'esodo rurale (20-30% della migrazione dal 2008 al 2009) e la ricomparsa della fame nei villaggi del nord conseguente al rialzo dei prezzi dei prodotti alimentari. 800.000 persone di questa regione avrebbero perso i propri mezzi di sopravvivenza, mentre dai 2 ai 3 milioni di persone si sarebbero trovate in "situazione di insicurezza alimentare". La reazione governativa è stata tardiva e insufficiente, mentre dei piani per affrontare la siccità sono in discussione... da dieci anni! (17).

Un paese capitalistamente poco sviluppato

Sul piano del commercio estero, la Siria ha ancora il profilo di un paese sottosviluppato che esporta essenzialmente materie prime; se si prende il PIL per abitante come un indice, senza dubbio grossolano ma certamente istruttivo, dello sviluppo capitalistico, si constata che è significativamente inferiore alla metà dei Paesi Arabi del Vicino Oriente: 1822 euro contro 2998 (cifre del FMI).

A dispetto di questo sottosviluppo relativo, la Siria ha tuttavia conosciuto una importante evoluzione economica dopo la sua indipendenza. Dopo la venuta al potere di Baas, lo Stato si è speso per favorire uno sviluppo industriale di cui è stato il principale attore dopo le nazionalizzazioni - nella seconda metà degli anni Sessanta - delle rare grandi installazioni industriali esistenti e, a partire dagli anni Settanta, della loro creazione ex novo.

Ma, con la crisi finanziaria del 1986, le risorse per gli investimenti statali si inaridiscono, e il governo si rivolge nuovamente ai capitalisti privati. La crescita del settore industriale privato sarà rapida (spettacolare la crescita dell'industria farmaceutica con produzione su licenza o di medicinali generici, che arriva a coprire l'80% del fabbisogno del paese).

E' soprattutto lo sviluppo della produzione petrolifera a partire da quel periodo che ha permesso alla Siria di superare le sue difficoltà. Questa produzione, modesta per la verità (0,5% della produzione mondiale nel 2010), è realizzata essenzialmente dalla Shell (400.000 barili al giorno all'inizio degli anni 2000) e dalla Total (in precedenza Elf) associata alla società statale SPC (Syrian Petroleum Company) (50.000 barili al giorno negli stessi anni). Il petrolio rappresenta oggi il 20% delle esportazioni siriane e costituisce il 23% delle entrate dello Stato. Ma le riserve di petrolio sono in via di esaurimento e la produzione di 610.000 barili al giorno del 1995 è precipitata a 385.000 nel 2010. Si stima che da qui ad una quindicina di anni la Siria tornerà ad importare petrolio.

Come per qualsiasi vera rivendicazione proletaria, anche quelle che abbiamo sommariamente appena ricordato necessitano per il loro ottenimento, anche solo parziale, dello scoppio e della generalizzazione della lotta di classe contro tutti i pompieri sociali e contro ogni deviazione dagli obiettivi immediati e futuri del proletariato, unica classe che ha il compito storico di farla finita per sempre con la società divisa in classi, con la società borghese, le sue discriminazioni e la sua oppressione articolata su ogni aspetto della vita fisica e sociale della specie umana.

(1) Tuttavia, una frangia di socialisti, sensibili alle pressioni religiose, era reticente ed anche ostile: si veda il caso del vecchio ministro socialista Giordina Difoix, borghese protestante di Nîmes, che ha partecipato alla campagna della destra contro il matrimonio omosessuale.

(2) Secondo le stime correnti il numero delle coppie omosessuali sarebbe di 100 - 150 mila, mentre il numero dei bambini che vivono almeno una parte della loro vita in una di queste coppie è stimato in decine di migliaia, tra i 24.000... e i 300.000: è evidente che il diritto all'adozione da parte delle coppie omosessuali risponde ad una necessità vissuta quotidianamente da migliaia e migliaia di bambini.

(3) Cfr. http://www.lemonde.fr/societe/article/2012/03/16/les-familles-monoparentales-de-la-issee-par-la-campagne-presidentielle_1670155_3224.html. Vedi anche lo studio dell'INED: http://www.ined.fr/fichier/t_publication/1123/publi_pdf2_fr_famille_monoparent.pdf. La progressione del numero delle "famiglie con un solo genitore" si rileva in tutti i grandi paesi capitalisti; le percentuali più alte si trovano negli Stati Uniti (27%), in Gran Bretagna (25%) e in Danimarca (20%) mentre in Francia si tocca il 17% (dato del 2000) Quanto alle coppie non sposate, costituirebbero in Francia un quarto di tutte le coppie.

Secondo la Banca Mondiale, la crescita dell'industria propriamente detta era del 14,9% all'anno nel decennio 1997-2007 (prima dello scoppio della crisi economica internazionale che, come dappertutto, ha avuto conseguenze negative). Ma le industrie statali sono poco redditizie e soffrono di mancanza di investimenti, mentre le imprese private sono di piccole dimensioni: nel 2008 vi erano, secondo le statistiche ufficiali, non meno di 199.000 imprese industriali, che impiegavano un totale di 700.000 persone, ossia una media di 3,5 impiegati per impresa!

Le sole grandi imprese, in pratica, sono solo quelle di Stato, mentre l'immensa maggioranza delle imprese private "industriali" non sono in realtà che delle aziende artigianali. Per la poca competitività sul mercato mondiale, le aziende industriali siriane soffrono del fatto di aver perso il loro mercato nei paesi del blocco sovietico, come dimostra il caso del tessile.

L'industria tessile e dell'abbigliamento, seconda dopo l'Egitto nel mondo arabo, è la principale industria siriana. Le 26mila imprese censite (con una media di 3,8 dipendenti l'una) impiegano circa un quarto della manodopera industriale del paese e sono situate ad Aleppo e nella sua regione. Specializzate nella produzione di bassa gamma, esse sono sottoposte ad un'aspra concorrenza da parte della Turchia (con la quale sono stati sottoscritti degli accordi di libero scambio) e da parte di altri paesi asiatici e arabi alla quale esse non hanno la possibilità di resistere se non attraverso il pagamento di salari sempre più bassi alla manodopera: la produzione tessile siriana ha subito una diminuzione dell'80% fra il 2009 e il 2010! Ci si può immaginare le conseguenze di questa caduta sulle migliaia di micro-aziende: i loro padroni rovinati e i loro dipendenti gettati nella disoccupazione sono andati a raggiungere i ranghi degli oppositori al regime...

La condizione operaia

Una prima spiegazione della mancanza di reazione della classe operaia siriana in quanto tale la troviamo nella struttura stessa dell'industria: in Siria non esistono grandi concentrazioni operaie paragonabili alle gigantesche fabbriche tessili del nord dell'Egitto che, attraverso le loro lotte, hanno dato il colpo d'avvio ai movimenti di protesta che hanno condotto alla caduta di Mubarak. I proletari salariati siriani sono per lo più mescolati nelle masse popolari dei piccoli artigiani, dei piccoli commercianti e dei contadini, dei quali essi condividono i costumi e il modo di vivere; numerosi sono, inoltre, coloro che provengono dal mondo rurale e vi ritornano quando il lavoro salariato salta. Si è avuto, ad esempio, all'inizio degli anni Novanta, un ritorno allo sfruttamento agricolo nella periferia di Homs di lavoratori che l'avevano abbandonata per andare a lavorare nell'industria chimica o nelle amministrazioni dalle quali poi sono stati licenziati (18): lo stesso fenomeno si è sicuramente riprodotto in molte altre parti del paese.

Di fronte alle cattive condizioni di vita e di lavoro, di fronte ad una disoccupazione che supera velocemente il 20%, esiste anche una via d'uscita più facile della lotta in un paese ultrarepressivo e supercontrollato (nelle aziende, l'adesione al sindacato unico, vero poliziotto dei lavoratori, è obbligatoria); l'emigrazione, soprattutto verso il vicino Libano. Non esistono cifre ufficiali, ma si stima che i lavoratori siriani rifugiati in Libano siano dai 500mila al milione; essi costituivano circa il 30% della manodopera esistente in Siria alla fine degli anni Ottanta (19). Il ritiro delle truppe di Damasco all'inizio degli

(Segue a pag. 12)

(da pag. 11)

anni 2000 provocò la partenza in massa di questi lavoratori, ma fu una partenza solo temporanea.

Relegati come i Palestinesi ai lavori più difficili e mal pagati, perfino vittime di veri pogrom, senza alcun diritto sociale, essi hanno trovato in Libano, nonostante ciò, condizioni migliori che nel loro paese d'origine, cosa che ha rappresentato una valvola di sfogo delle tensioni sociali in Siria. Ma le difficoltà economiche in Libano tendevano, nell'ultimo periodo, a restringere questa possibilità per i lavoratori siriani.

Dopo le misure di "aggiustamento strutturale" degli anni Novanta in Siria, la disoccupazione raggiunge livelli elevati; ufficialmente al 16% nel 2009, era stimata in generale superiore al 20% della popolazione attiva, colpendo soprattutto le donne e i giovani. Bisogna dire che ogni anno arrivavano sul mercato del lavoro 300.000 persone, ma l'economia siriana non era certo in grado di assorbire un simile numero di lavoratori.

Nel 2003, il 38% degli impieghi si trovavano nel settore "informale" (*), senza alcun diritto né copertura sociale; in realtà, una buona parte dei lavoratori facenti parte teoricamente del settore formale erano a tutti gli effetti anch'essi "informali": solo dal 14 al 22%, a seconda degli studi statistici, degli impiegati del settore privato formale erano iscritti alla Sicurezza Sociale, che era obbligatoria. In totale i due terzi degli impieghi (64%) di cui l'89% nel settore privato, sarebbero stati informali; e per la schiacciante maggioranza erano occupati nelle costruzioni, nei trasporti e nell'agricoltura. Dopo questa data la situazione è peggiorata, in particolare a causa dell'arrivo di centinaia di migliaia di rifugiati iracheni.

I salari in Siria sono sempre stati molto bassi, come abbiamo già detto. Nel 2003 il salario medio era di 4500 Livres, ossia 3 euro al giorno (20)! E in agricoltura l'80% dei lavoratori salariati avevano un salario ancora più basso! I salariati della funzione pubblica godevano un tempo di una situazione privilegiata, ma il loro salario è stato bloccato e anche loro hanno conosciuto un forte abbattimento del proprio tenore di vita. Nonostante gli aumenti concessi negli anni 2000, i loro salari reali sono sempre molto inferiori a quelli che percepivano negli anni Sessanta e Settanta.

Si stima oggi che l'80% dei funzionari pubblici ricevevano un salario tale da permettere ad una famiglia con figli piccoli di vivere soltanto una decina di giorni al mese. Trovare un secondo lavoro è quindi vitale per loro, visto che non possono più approfittare della loro posizione per estorcere bustarelle: un insegnante diventerà così anche un tassista, un guardiano notturno...

Ma la situazione peggiore in assoluto è quella dei giornalieri del settore informale; ricevendo salari da fame, senza alcuna certezza del domani, essi sono legati mani e piedi ai padroni disposti a dar loro un lavoro...

A fronte di questa drammatica situazione dei proletari, prolifera uno strato di nuovi capitalisti che accumulano fortune favolose grazie alle loro buone relazioni, come il famoso Makhlof, cugino di al-Assad, l'uomo più ricco della Siria che controllerebbe il 60% dell'economia attraverso le sue varie holding (21).

La liberalizzazione economica avviata da Bachar al-Assad, criticata per la sua timidezza dai capitalisti internazionali, ha tuttavia ben funzionato sul piano delle condizioni di lavoro proletarie: il nuovo codice del lavoro adottato nell'aprile 2010 ha per scopo essenzialmente quello di alleggerire i vincoli più pesanti che gravano sugli imprenditori (che già nei fatti erano raramente rispettati) e di sopprimere quelle rare misure esistenti di supposta garanzia a favore dei lavoratori. Per esempio, i funzionari possono essere licenziati, secondo il nuovo codice, senza motivo particolare e senza poter fare alcun ricorso legale...

ALCUNI CENNI SULLA SIRIA (4) LA SIRIA INDIPENDENTE

* * *

Questo rapido giro d'orizzonte dimostra che le cause della brutalità e dell'onnipresenza della repressione in Siria non vanno cercate nel temperamento sanguinario di al-Assad padre o figlio, ma nella situazione di un capitalismo tanto più feroce quanto più debole; senza questa repressione, il paese avrebbe conosciuto da lungo tempo un'esplosione sociale contro il bestiale sfruttamento che si è reso necessario allo sviluppo del capitalismo nazionale. Ma l'indebolimento dello Stato siriano, a causa dell'esaurimento della crescita economica, ha fatto sì che, nonostante la potenza del suo apparato repressivo, esso non abbia potuto, come ad Hama nel 1982, schiacciare i focolai di rivolta.

Di fronte ai progressi della ribellione, il regime siriano può ancora appoggiarsi sulle divisioni tra le diverse comunità che il colonialismo francese aveva coltivato secondo la vecchia politica del "divide et impera", e che ha lasciato in eredità alla Siria indipendente.

Ma, per il capitalismo, la grande fortuna è l'assenza in Siria della sola forza che lo può mettere in discussione: l'assenza del proletariato in quanto classe, organizzato in partito e in lotta per rovesciare il potere borghese attraverso la rivoluzione comunista. Questa assenza, le cui cause non sono né locali né contingenti, dovute alla storia o alla cultura siriana, ma a cause storiche e generali (la sconfitta internazionale della rivoluzione proletaria nel secolo scorso e la formidabile espansione del capitalismo dopo il bagno di sangue della guerra mondiale), è la vera tragedia dell'epoca attuale.

I sanguinosi avvenimenti di Siria sono un avvertimento ai proletari di tutto il mondo: se essi non trovano la forza di rompere con ogni orientamento borghese, che sia religioso, nazionale o democratico, per riprendere la via della lotta e dell'organizzazione indipendente di classe, le crisi più acute si ripercuoteranno soprattutto contro di loro, che finiranno per trasformarsi in carne da cannone negli scontri di guerra borghese.

Il solo modo di esprimere un vero aiuto ai proletari della Siria non è nel sostegno senza principi o, eventualmente, in collaborazione col "nostro" imperialismo, alle organizzazioni ribelli integralmente borghesi e antiproletarie (o, peggio ancora, al regime di Assad "aggiudicato dall'imperialismo"), ma lavorando, qui, in casa propria, alla ricostituzione dell'organizzazione di classe e alla ripresa della lotta proletaria rivoluzionaria.

Solo allora potrà suonare il momento della riscossa vendicando tutte le innumerevoli vittime del capitalismo, il più crudele e barbaro dei modi di produzione che la storia umana abbia mai conosciuto.

(fine)

(1) Cfr. Caroline Donati, "L'Exception syrienne", Ed. La Découverte 2009, p. 60.

(2) Benché la maggior parte delle nuove imprese private industriali fossero di piccola e piccolissima taglia, il settore privato realizzava nel 1972 più di un terzo della produzione industriale e impiegava il 62% della manodopera del paese. Cfr. Fred H. Lawson "Why Syria goes to war", Cornell University Press 1996, p. 79.

(3) Gli Stati arabi si impegnarono a fornire alla Siria un aiuto di 1 miliardo di dollari all'anno, che serviva, oltre che alla ricostruzione, alla creazione di grandi stabilimenti industriali. Come spesso succede in queste situazioni, si trattò spesso di "elefanti bianchi" improduttivi su cui si arricchivano soprattutto le multinazionali e i

fornitori locali. Il caso più celebre in Siria di questo disastro per le finanze statali è stato quello di una cartiera costruita da un consorzio italo-austriaco e di una fabbrica di ammoniaca costruita dalla francese Creusot-Loire. Cfr. Patrick Seale, "Assad. The struggle for the Middle East", IB Tauris and co., 1990, p. 448.

(4) Cfr. Fred H. Lawson, "Why Syria goes to war", op. cit., pp. 83-93.

(5) Sulla strage di Tall-el-Zaatar, vedi l'articolo *In memoria dei proletari di Tall-el-Zaatar*, in "Il programma comunista", n. 15 del 1980.

(6) Questo accordo di Israele, detto della "linea rossa", fu definito in una lettera a Kissinger, che fu trasmessa a Damasco. Cfr. Patrick Seale, op. cit., pp. 279-280. Israele voleva avere le mani libere nel sud del Libano, ma la conseguenza è stata che i rifugiati palestinesi vi instaurarono una vera "Fatahland". Quando nel 1982 le truppe israeliane invasero il Libano per mettervi fine, le truppe siriane, rispettando alla lettera l'accordo del 1976, non mossero un dito per venire in aiuto ai palestinesi. Questo però non impedì agli israeliani di attaccarli allo scopo di buttarli fuori dal Libano dove volevano instaurare un regime ai loro ordini. Gli americani dovettero intervenire più volte per imporre alle truppe di Sharon di fermare gli attacchi contro i siriani.

(7) Le truppe siriane si lanciarono in diversi attacchi, tanto contro i cristiani quanto contro i "palestino-progressisti" prima che la loro presenza fosse definitivamente accettata. Nel febbraio 1987, esse penetrarono a Beirut Ovest con la benedizione imperialista per impedire che i combattimenti fra i "partiti progressisti" e gli sciti di Amal sboccassero in una situazione "incontrollabile".

(8) Secondo alcune stime, i borghesi siriani ritirarono in forma diretta o indiretta circa 2 miliardi di dollari all'anno per la propria presenza in Libano (*Liberation*, 29/4/2005). Un dispaccio dell'AFP del 2/3/2005 stimava questi prelievi in soli 750 milioni di dollari. Sia quel che sia, non v'è dubbio che ciò rappresentava una vera manna per certi settori della borghesia e della gerarchia militare siriana impegnati in tutta una varietà di traffici.

(9) Vedi Nikolaos Van Dam, "The struggle for power in Syria", IB Tauris, 2011, pp. 105-112.

(10) Il governo siriano riuscì ad impedire che circolasse notizia del massacro di Hama. Si può consultare su internet una breve storia di questo massacro al seguente indirizzo: www.massviolence.org/Article?id_article=139. Alcune informazioni sostengono che vi furono dei soldati che si rifiutarono di obbedire agli ordini, e anche dei soldati che disertarono raggiungendo i ribelli (cfr. Seale, op. cit., p. 133). Ma i Fratelli Musulmani affermarono che le truppe inviate ad annientare l'insurrezione furono scelte affinché non vi fossero soldati originari della regione e perché gli ufficiali fossero per la maggioranza aluiti, proprio allo scopo di impedire le diserzioni o il rifiuto di obbedienza (cfr. Van Dam, op. cit., pp. 114-5).

(11) Vedi Caroline Donati, op. cit., p. 91. Scrive anche che la carta dei Fratelli Musulmani, pubblicata nel 1980, "riflette gli interessi della piccola e media borghesia". "Priorità alla proprietà e al settore privato, libertà economica per i mercanti e gli artigiani, protezione dello Stato per i piccoli imprenditori". I quadri del movimento islamista sono dei religiosi (*uléma*) provenienti da famiglie di commercianti: "al loro fianco si trovano elementi della piccola borghesia mercantile del suk, emarginata dai nuovi imprenditori, penalizzata dalla politica di modernizzazione dei grandi stabilimenti industriali del settore pubblico intorno ad Aleppo e

ad Hama (...) infastiditi dall'intervento dello Stato nel commercio".

(12) Gli Iracheni, che volevano far pagare al regime siriano il suo sostegno all'Iran nella guerra in corso, diffusero alla radio gli appelli degli islamisti alla generalizzazione della rivolta. Le autorità di Damasco chiamarono in causa gli Stati Uniti e Israele, mentre a Parigi alcuni giornali parlarono del sostegno francese agli islamisti siriani, come rappresaglia per gli attentati siriani...

(13) Secondo l'economista Samir Aita, capo redattore dell'edizione araba del *Monde Diplomatique*, l'esclusione della Total è generalmente vista come la principale causa del conflitto fra la Siria e la Francia nel corso di questi anni. Cfr. "La Syrie au présent", Acte Sud, 2007, p. 571.

(14) Secondo il giornale economico americano *Fortune*, l'assassinio di Hariri sarebbe legato allo scandalo del fallimento della banca libanese Al Madina che proteggeva gli interessi siriani. Cfr. *Fortune Magazine*, 11/5/2006.

(15) Vedi Albert Hourani, "Syria and Lebanon. A political essay", Oxford University Press, 1946, p. 6.

(16) Cfr. "La Syrie au présent", op. cit., pp. 739-745. Il riarco dei grandi proprietari espropriati dalla riforma agraria è stato evocato a più riprese, senza dubbio per cercare di conci-

liarsi con questa classe sociale il cui sostegno all'islamismo è accertato.

(17) Cfr. *Liberation*, 29/9/2010.

(18) Cfr. <http://remmm.revues.org/2719>

(19) Vedi John Chalcraft, "The invisible cage. Syrian migrant workers in Lebanon", Stanford University Press, 2009, p. 148.

(20) Riprendiamo qui i dati contenuti nello studio "Les travailleurs arabes hors-la-loi. Emploi et droit du travail dans les pays arabes de la Méditerranée", L'Harmattan 2011. Si tratta di uno studio commissionato dal sindacato Comisiones Obreras e dal governo spagnolo nel quadro di un "Projet de Coopération syndicale" euro-méditerranéen, espressione della collaborazione di classe per tentare di prevenire gli scontri sociali...

(21) Cfr. *Financial Times* del 21/4/2011. Secondo questo quotidiano della finanza britannica, il malcontento dei borghesi siriani non ha cessato di crescere a causa dell'accaparramento, da parte della ristretta cerchia organizzata intorno alla famiglia presidenziale, delle redditizie opportunità apertesi grazie alla liberalizzazione economica.

(*) Per settore "informale" qui si intende il settore di un precariato senza diritti e senza garanzie di alcun tipo, che da noi chiameremmo lavoratori in "nero", estremamente ricattatorio nei loro confronti.

Lavoratori della logistica in sciopero: un esempio da seguire!

(da pag. 2)

I proletari nativi d'Italia devono guardare con grande interesse e sostenere con la solidarietà pratica le lotte dei proletari immigrati perché essi indicano con energia e la capacità di osare, quella via che anche i proletari autoctoni devono riprendere.

I proletari immigrati lottano con più forza e determinazione perché sono più oppressi da condizioni di vita e lavoro massacranti; non solo, ma anche perché non sono condizionati da anni di pratiche sindacal-collaborazioniste assorbite dai proletari autoctoni italiani che li paralizzano nel momento in cui vengono colpiti più ferocemente dalla crisi capitalista e dalle misure antiproletarie dei governi borghesi.

I proletari immigrati danno oggi l'esempio ai loro fratelli di classe delle nazioni in cui migrano: è in questo modo che essi possono incominciare a difendersi realmente dalle misure che tutte le borghesie stanno riversando sulla loro pelle, sodalizzando e sostenendo i proletari più sfruttati. Così si difendono gli interessi di tutta la classe proletaria e le sue condizioni di vita e lavoro dal loro peggioramento. Non aver lottato fin dall'inizio perché i lavoratori immigrati non venissero separati e costretti a subire il ricatto padronale, ad accettare salari e condizioni di lavoro peggiori di tutti gli altri lavoratori, ha indebolito tutta la classe al punto che le condizioni dei lavoratori immigrati stanno diventando quelle dei lavoratori autoctoni! Il padronato tende ormai a individualizzare il rapporto di lavoro "avere il completo arbitrio senza nemmeno più seguire un contratto nazionale di lavoro che uniformava orari e salari" per avere un enorme vantaggio nel ridurre i costi e spingere al massimo la produttività dei lavoratori.

Precarietà del lavoro, salari da fame, condizioni di lavoro sempre più dure e rischiose per la salute e la vita stessa, stanno diventando la condizione generale dei proletari, che si vedono anche in buona parte espulsi dal posto di lavoro perdendo la possibilità di contare anche su un misero salario.

I proletari vengono sempre più divisi, frammentati, messi in concorrenza sfrenata all'interno del posto di lavoro, con la pressione sempre più forte dei disoccupati che rischiano la miseria

più nera visti i tagli che i governi borghesi effettuano ai vecchi ammortizzatori sociali.

Diventa essenziale per i proletari mettere al centro delle lotte la rivendicazione del salario di disoccupazione, la riduzione dell'orario di lavoro a parità di salario, obiettivi che unificano i proletari perché combattono la concorrenza tra di loro. E se gli obiettivi sono importanti, sono ancora più importanti i mezzi e i metodi di lotta che i proletari utilizzano per raggiungerli: senza portare danno alle tasche dei padroni, i padroni la vinceranno sempre!

el proletario

No 2 - Abril de 2013 -

- Sólo la lucha llevada a cabo con medios y métodos de clase puede dar alguna esperanza al proletariado de que logrará vencer a la burguesía y a su sistema de explotación y miseria
- Capital, ocio y miseria
- A la muerte de Santiago Carrillo (I)
- Contra los recortes y los despidos, los proletarios deben recuperar la huelga como arma de clase
- Notas sobre el sindicalismo rojigualda
- ¡Abajo la intervención imperialista en MALI! ¡Abajo el imperialismo francés!

Direttore responsabile: Raffaella Mazzuca / **Redattore-capo:** Renato De Prà / **Registrazione Tribunale:** Milano N. 431/1982 / **Stampa:** Print Dumila s.r.l., Albairate (Milano)

Il programma del Partito comunista internazionale

Il Partito Comunista Internazionale è costituito sulla base dei seguenti principi stabiliti a Livorno nel 1921 alla fondazione del Partito Comunista d'Italia (Sezione della Internazionale Comunista).

1. Nell'attuale regime sociale capitalistico si sviluppa un sempre crescente contrasto tra le forze produttive e i rapporti di produzione, dando luogo all'antitesi di interessi ed alla lotta di classe fra proletariato e borghesia dominante.

2. Gli odierni rapporti di produzione sono protetti dal potere dello Stato borghese che, qualunque sia la forma del sistema rappresentativo e l'impiego della democrazia elettiva, costituisce l'organo per la difesa degli interessi della classe capitalistica.

3. Il proletariato non può infrangere né modificare il sistema dei rapporti capitalistici di produzione da cui deriva il suo sfruttamento senza l'abbattimento violento del potere borghese.

4. L'organo indispensabile della lotta rivoluzionaria del proletariato è il partito di classe. Il partito comunista, riunendo in sé la parte più avanzata e decisa del proletariato, unifica gli sforzi delle masse lavoratrici volgendoli dalle lotte per interessi di gruppi e per risultati contingenti alla lotta generale per l'emancipazione rivoluzionaria del proletariato. Il partito ha il compito di diffondere nelle masse la teoria rivoluzionaria, di organizzare i mezzi materiali d'azione, di di-

rigere nello svolgimento della lotta la classe lavoratrice assicurando la continuità storica e l'unità internazionale del movimento.

5. Dopo l'abbattimento del potere capitalistico il proletariato non potrà organizzarsi in classe dominante che con la distruzione del vecchio apparato statale e la instaurazione della propria dittatura, ossia escludendo da ogni diritto e funzione politica la classe borghese e i suoi individui finché socialmente sopravvivono, e basando gli organi del nuovo regime sulla sola classe produttiva. Il partito comunista, la cui caratteristica programmatica consiste in questa fondamentale realizzazione, rappresenta organizza e dirige unitariamente la dittatura proletaria. La necessaria difesa dello Stato proletario contro tutti i tentativi controrivoluzionari può essere assicurata solo col togliere alla borghesia ed ai partiti avversari alla dittatura proletaria ogni mezzo di agitazione e di propaganda politica e con la organizzazione armata del proletariato per respingere gli attacchi interni ed esterni.

6. Solo la forza dello Stato proletario potrà sistematicamente attuare tutte le successive misure di intervento nei rapporti dell'economia sociale, con le quali si effettuerà la sostituzione al sistema capitalistico della gestione collettiva della produzione e della distribuzione.

7. Per effetto di questa trasformazione economica e delle conseguenti trasformazioni di tutte le attività della vita sociale, andrà eliminandosi

la necessità dello Stato politico, il cui ingranaggio si ridurrà progressivamente a quello della razionale amministrazione delle attività umane.

* * *

La posizione del partito dinanzi alla situazione del mondo capitalistico e del movimento operaio dopo la seconda guerra mondiale si fonda sui punti seguenti.

8. Nel corso della prima metà del secolo vententesimo il sistema sociale capitalistico è andato svolgendosi in campo economico con l'introduzione dei sindacati padronali tra i datori di lavoro a fine monopolistico e i tentativi di controllare e dirigere la produzione e gli scambi secondo piani centrali, fino alla gestione statale di interi settori della produzione; in campo politico con l'aumento del potenziale di polizia e militare dello Stato ed il totalitarismo di governo. Tutti questi non sono tipi nuovi di organizzazione sociale con carattere di transizione fra capitalismo e socialismo, né tanto meno ritorni a regimi politici pre-borghesi: sono invece precise forme di ancora più diretta ed esclusiva gestione del potere e dello Stato da parte delle forze più sviluppate del capitale.

Questo processo esclude le interpretazioni pacifiche evoluzioniste e progressive del divenire del regime borghese e conferma la previsione del concentrazione e dello schieramento antagonistico delle forze di classe. Perché pos-

sano rafforzarsi e concentrarsi con potenziale corrispondente le energie rivoluzionarie del proletariato, questo deve respingere come sua rivendicazione e mezzo di agitazione il ritorno al liberalismo democratico e la richiesta di garanzie legalitarie, e deve liquidare storicamente il metodo delle alleanze a fini transitori del partito rivoluzionario di classe sia con partiti borghesi e di ceto medio che con partiti pseudo-operai a programma riformistico.

9. Le guerre imperialiste mondiali dimostrano che la crisi di disgregazione del capitalismo è inevitabile per il decisivo aprirsi del periodo in cui il suo espandersi non esalta più l'incremento delle forze produttive, ma ne condiziona l'accumulazione ad una distruzione alterna e maggiore. Queste guerre hanno arrecato crisi profonde e ripetute nella organizzazione mondiale dei lavoratori, avendo le classi dominanti potuto imporre ad essi la solidarietà nazionale e militare con l'uno o l'altro schieramento di guerra. La sola alternativa storica da opporre a questa situazione è il riaccendersi della lotta interna di classe fino alla guerra civile delle masse lavoratrici per rovesciare il potere di tutti gli Stati borghesi e delle coalizioni mondiali, con la ricostituzione del partito comunista internazionale come forza autonoma da tutti i poteri politici e militari organizzati.

10. Lo Stato proletario, in quanto il suo apparato è un mezzo e un'arma di lotta in un

periodo storico di trapasso, non trae la sua forza organizzativa da canoni costituzionali e da schemi rappresentativi. La massima esplicazione storica del suo organamento è stata finora quella dei Consigli dei lavoratori apparsa nella rivoluzione russa dell'Ottobre 1917, nel periodo della organizzazione armata della classe operaia sotto la guida del partito bolscevico, della conquista totalitaria del potere, della dispersione dell'assemblea costituyente, della lotta per ributtare gli attacchi esterni dei governi borghesi e per schiacciare all'interno la ribellione delle classi abbattute, dei ceti medi e piccolo borghesi e dei partiti dell'opportunismo, immancabili alleati della controrivoluzione nelle fasi decisive.

11. La difesa del regime proletario dai pericoli di degenerazione insiti nei possibili insuccessi e ripiegamenti dell'opera di trasformazione economica e sociale, la cui integrale attuazione non è concepibile all'interno dei confini di un solo paese, può essere assicurata solo da un continuo coordinamento della politica dello Stato operaio con la lotta unitaria internazionale del proletariato di ogni paese contro la propria borghesia e il suo apparato statale e militare, lotta incessante in qualunque situazione di pace o di guerra, e mediante il controllo politico e programmatico del partito comunista mondiale sugli apparati dello Stato in cui la classe operaia ha raggiunto il potere.